TRAGEDIE

DI

CARLO MARENCO

DA CEVA

TOMO SECONDO

TORINO 1839
PRESSO G. I. REVIGLIO E FIGLIO LIBRAI
in Doragrossa.

IL CONTE UGOLINO

TRAGÈDIA

DI

CARLO MARENCO

Unico esempio
Negli annali del mondo un dì fia questo,
Un tiranno compianto.

NOTIZIE STORICHE (1)

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE

Pisa sul finire del secolo decimoterzo florida e tranquilla al di dentro, possente e temuta al di fuori, era oggetto di emulazione alle repubbliche marittime d' Italia, d'invidia a tutte le toscane città. Dominante in Sardegna, in Corsica, e nell'isola d'Elba, i suoi gentiluomini signori di grandi feudi, ed alcuni fra quelli affettando nome e dignità regia, tenevano gran corte in Pisa; nè poco splendore riceveva la patria da sì onorata cittadinanza. Scorrendo tutti i mari co' suoi legni, mantenendo per cagion di commercio colonie in S. Giovanni d'Acri, e in Costantinopoli, la sua grandezza toc-

cava a quel punto, al quale e non più in là consentivano i fati che pervenisse. E siccome era pur anche fatale che mani italiane facessero rovine italiane, Pisa ebbe dalla rivale Genova un tal colpo, dal quale non che non risorgesse alla primiera altezza, fu anzi sospinta alla sua estrema caduta.

(Anno 1282). Il Giudice di Ginerca in Corsica avendo provocato lo sdegno de' Genovesi, de' quali era vassallo, ribellatosi loro, fuggì a Pisa, dove con nuova perfidia resosi feudatario della pisana repubblica, questa dichiarò di volerlo anche coll'armi contro il suo antico signore proteggere. Siffatta ingiuria congiunta a parecchie ruggini antiche, alla più antica gelosia del dominio de' mari, e all'altra recente offesa dell'aver i Pisani da S. Giovanni d'Acri violentemente espulsi i Genovesi, e le lor case incendiate, fu principio fra i due potenti e fieri popoli a quella guerra durissima, che doveva non senza il totale prostramento dell'una o dell'altra parte aver fine.

Dopo due anni d'una varia e minuta guerra, e poichè i Pisani corsero due volte con grandi flotte sino al porto di Genova, donde saette d'argento per braverìa, e pietre fasciate di scarlatto nella città balestrarono, l'anno 1284 il dì 6 agosto presso all'isoletta della Meloria sopra Porto Pisano vennero

le due nemiche armate a fiero e supremo cimento. Incredibile l'alacrità dei Pisani: tale l'impazienza del combattere, tanta la sicurezza della vittoria, che le provvisioni necessarie a così gran battaglia per la fretta in parte trasandarono. Aspro e terribile fu il conflitto, e talmente sanguinoso, che il mare, al dir d'uno storico, ne divenne vermiglio. Ma i Pisani fur vinti. Rimase in poter dei nemici il loro principale stendardo: molte navi fur prese, alcune sommerse: a migliaia i Pisani morti, undici mila i prigionieri. Somma fu l'allegrezza in Genova, ma nessuna pubblica dimostrazione, fuorchè d'elemosine e di preghiere. Somma la desolazione in Pisa. Le donne quanto più nobili tanto più sventurate. Tutto era pianto e disperazione. Non casa esente da lagrime, non matrona senza gramaglie.

S'aggiunsero nuovi terrori. Ricordavano i Pisani, che in quel medesimo luogo della Meloria i padri loro avevano a suggestione dell' Imperatore Federico II presi e gettati in mare i prelati d'oltramonte che andavano a Roma al concilio. Narrasi inoltre che mentre il pisano Arcivescovo venuto prima della battaglia a benedire la flotta, levava in alto lo stendardo del Comune, il crocifisso che stava in cima dello stendardo cadde improvvisamente nell'Arno: e che traendone alcuni

sinistro augurio per la battaglia, fuvvi chi bestemmiasse in tal guisa: *stia pur Cristo co' Genovesi, e per noi il vento.*

La città dopo questa rotta rimase così scema di gente, tanti e così ragguardevoli erano i suoi prigionieri (fra questi Lotto figlio del Conte Ugolino, che nella sua cattività si morì) che piacevolmente per Italia si dicea: *vada a Genova chi vuol veder Pisa.* Que' Liguri stessi, che dai superbi Pisani s'avevano per lo innanzi come femmine nelle imprese di mare, ora non solamente le navi di Pisa in tutti i mari predavano, e del ricco bottino impinguavano il proprio Comune, ma sforzata una volta la catena del porto pisano, in quello penetrarono, navi e macchine da guerra incendiarono, e i pezzi della rotta catena portandosi a Genova, in San Lorenzo li posero.

Esultarono sulle pisane disgrazie le invidiose città di Toscana, e ravvivata la lega guelfa, poi collegatesi ai danni della comune rivale co' Genovesi benchè ghibellini, e questi ad infestarla per mare, quelle a guerreggiarla per terra preparandosi, in ciò convennero che la generosa città di Pisa dalle fondamenta distruggere, e a pochi borghi recar si dovesse. In tanto pericolo sentirono i Pisani il bisogno del conte Ugolino.

Ugolino de' conti della Gherardesca e di Donoratico, signore, com'egli s'intitolava, della terza parte del regno cagliaritano, discendeva da quella progenie ghibellina, che nemica costantemente della guelfa casa dei Visconti, le torbide parti de' Visconti e dei Conti lungamente in Pisa avea mantenute. Due di questa famiglia, i conti Gherardo e Galvano Donoratico, fedeli seguaci di Corradino di Svevia, furono sur un palco stesso coll'infelice principe decapitati. Non imitò sì bella costanza il conte Ugolino; ma accostandosi a'guelfi, la propria sorella maritava in Giovanni Visconti giudice di Gallura in Sardegna, uomo per la lunga consuetudine del conversare co' Sardi men civili allora che adesso, di costumi rudi e feroci: ossia che con tale parentado sperasse Ugolino di divenir arbitro d'entrambe le parti: ossia che accorto ed antiveggente qual era, presagisse che Pisa sola città ghibellina fra tante guelfe sarebbe un giorno o l'altro costretta a comprare con un cangiamento di parte la propria salvezza.

Salutare fu al Conte questa prima incostanza politica: e se a questa sola fosse stato contento, meno infelice la sua fine e più onorata sarebbe la sua memoria. Esiliato nel 1274 pel furore delle fazioni il Giudice di Gallura; sostenuto nel palazzo del popolo,

poi esiliato l'anno seguente il conte Ugolino; unitisi entrambi coi Fiorentini, Lucchesi ed altri popoli della guelfa alleanza, pel ritorno in patria contro la patria guerreggiavano. Morì il Visconte in esilio, e lasciò un figliuolo detto come il padre Giovanni; ma per vezzo Nino di Gallura o Giudice Nino il chiamavano (2). Continuò Ugolino cogli altri usciti la guerra; e sconfitti i Pisani al castello d'Asciano, sbaragliatili nel 1276 presso a Pontadera ad un fosso, che dall'acqua dell'Arno che vi scorrea dentro chiamavasi Arnonico, li costrinse a venire a' patti, pe' quali gli usciti tutti ribanditi vennero, e molti castelli di quel di Pisa cessero al comune di Lucca.

L'essersi il Conte voltato a parte guelfa, e la pratica che nel suo esiglio ebbe con varii popoli toscani, gli acquistò l'amore di quelli, specialmente de' Fiorentini. Per la qual cosa i Pisani, che dopo la fatale sconfitta navale, e per l'insorger contr' essi di tanti popoli si vedevano a mal partito, immaginarono che se i collegati toscani avesser veduto il Conte alla testa del governo pisano, per amore di lui avrebbero la città risparmiata. E trovo per le storie che questo evento fu dal Conte stesso preparato con abbominevol perfidia: poichè guidando egli nella giornata della Meloria la terza squadra

della flotta pisana, e potendo colle proprie navi ancora intatte ristorare la cadente fortuna de' suoi, amò meglio, fuggendo, portar lo spavento nella città, che virilmente operando soccorrerli: nè già per codardia, che uomo valente era; ma coll'empio disegno di abbassare la patria, ed abbassata farla sua preda. Ora tolta occasione dalle presenti angustie di piegare i cittadini a concordia colle guelfe città, orava dinanzi al popolo in questa forma: « Che durezza, e » che ostinazione è stata questa, che noi » abbiamo voluto sostenere le parzialità di» verse a tutti i nostri vicini? Io sono sta» to di questa opinione, che come il do» minio de' Pisani sia d'accrescere per ma» re, così per terra si debban tenere ben » contente con benevolenza ed amore le città » propinque. Questo consiglio veggo che fu » approvato dagli antichi nostri, i quali, » essendo uomini sapientissimi, conquista» rono la Corsica e la Sardegna, la Maio» rica e la Minorica lontane da noi, e la» sciarono star Lucca, si può dire, posta » su gli occhi dei Pisani (3) ». E seguitando diceva, che per una vana opinione di parte Pisa era in guerra co' Fiorentini, coi quali, non essendo essi popol marittimo, nè avendo bisogno d'accrescere a' danni altrui il loro già vasto contado, nissuna ragione

di rivalità, tranne quella funesta opinione, poteva naturalmente sussistere.

Queste ragioni, che forse eran vere, avvalorate da quella più forte della necessità, fecero sì che i Pisani oramai disperati creassero nel 1285 il Conte Ugolino dittatore della repubblica col modesto titolo di capitan generale. E così Pisa, che con grande affetto seguiva la fazione imperiale, cominciò a reggersi a parte guelfa.

L'esiglio de' principali ghibellini, dieci case di ghibellini atterrate furono i primi frutti dell'insolita dominazione. Poi richiese Ugolino i Lucchesi e i Fiorentini di pace, e cedette loro, non senza taccia di tradimento, molti castelli pisani (4). Lucca si tenne i castelli, e non cessò dalla guerra. Firenze fu più leale. Ritiratasi dal suo proposto di voler l'eccidio di Pisa, ordinò che i Sanesi mandassero i lor cavalieri alla guardia dell'omai guelfa città. Vennesi in sul trattare co' Genovesi. A riscatto de' prigioni fatti nella battaglia della Meloria offeriva loro il Conte il forte di Castro in Sardegna. Ma i captivi, ottenuta licenza di spedire lor commissarii a Pisa, dichiararono voler anzi morire in prigione che la liberazione loro costasse alla patria un castello dai loro antichi edificato, e con tanta fatica e tanto sangue mantenuto. Dal che si conosce, che se Ro-

ma vanta un Attilio, Pisa può vantarne assai più: e che in questa Italia anime vere italiane nacquero sempre, e nasceranno.

Andato per allora a vuoto il negoziato della pace, nè con migliori auspìci altre volte ripreso, adottarono i Genovesi l'assai spietato consiglio di tenere in perpetua cattività i prigionieri pisani, acciocchè non potendo le lor donne ai mariti congiungersi, nè, viventi loro, rimaritarsi, Pisa di molte e generose famiglie venisse a mancare per sempre. In segrete carceri venivano sepolti quegl'infelici, dove i disagi, le malattie, e l'età li consumarono a segno, che quando dopo molti anni fu conchiusa finalmente la pace, d'undici mila che erano, mille appena rivider la patria.

Nino Visconti essendo frattanto cresciuto, e destatasi in esso l'ereditaria brama di dominare, volle esser compagno del Conte nell'uffizio del capitanato. Ma benchè stati socii di sventura, benchè congiunti di stretti vincoli di parentela, perchè Nino d'una sorella del Conte era nato, questi due capi di parte eran pur sempre discordi, e venner sovente a feroci contese. Insanguinarono Pisa; insanguinarono la terra di Buti, di divisione empiendola, e di combattimenti. Non si risparmiavano le accusazioni legali. Nino incolpava il Conte di turbar la pace con Ge-

nova, siccome colui che abborriva il ritorno de' prigionieri, i quali ragguardevoli e valorosi personaggi essendo, temeva non troppo grande ostacolo fosser per essere al radicarsi della sua novella tirannide. Un giorno i partigiani di Nino levarono il rumore gridando: « Muoia chi non vuol pace coi » Genovesi »; ma nessuno rispose a quel grido: ossia che Pisa di turbolenze fosse stanca; ossia che il Conte e i suoi partigiani temesse: ovvero (e questa è opinione di storici) che il Giudice di Gallura più per odio privato che per sincero desiderio della pace si movesse contro il conte Ugolino. Indispettito a quell' umiliante silenzio rinunziò il Visconte all'uffizio di Capitano, e faceva istanza acciocchè il Conte il suo esempio seguisse. I consoli del mare, i capitani delle arti, ed altri magistrati pacifici interponendosi fra i due rivali, impetrarono dal Conte che spontaneamente cedesse l'uffizio; e da ambidue, che commessa nel Podestà l'autorità loro, i pubblici palagi sgombrassero, e alle lor case facesser ritorno. Ma nemmeno privati cessavano i due emuli di guerreggiarsi; chè natura è degli spiriti tirannici d'intorbidare là dove dominare non possono, e togliere il riposo alle patrie loro per compensarle poi un giorno colla morta pace della servitù. Stanchi di straziarsi a vicenda, si

rappattumarono ai danni della repubblica. Preso nel 1287 un frivol pretesto contro il Podestà, fecero col favor della notte sorprendere dalle loro masnade i palazzi del popolo e del Comune; e cacciato il Podestà da quest'ultimo, ambidue a cavallo armati trionfalmente v'entrarono. E notossi, che nello scendere, ambo i cavalli loro con pericolo dei cavalieri si levarono ritti, quasi per segno che i due tiranni dovevano fra non molto esser balzati dall'usurpato lor seggio.

Vennero poco dopo in Pisa quattro oratori de' prigionieri mandati a rappiccar le pratiche della pace. Erano Guglielmo di Ricoveranza, Puccio de' Buzzacherini dell'illustre casa Sismondi, Guelfo Pandolfini, e Iacopo Aldobrandi. Duro e difficil negozio era questo, giacchè Nino per confondere il Conte ad ogni costo la pace volea. Contrariavala il Conte, e seco (dice l'anonimo) *tutti quelli che savi erano a Pisa, perchè parea loro impossibile*. Fremeva a queste mene l'impaziente moltitudine: sicchè Ugolino per non venir in grido di popolo consentì finalmente alla pace che fu poi giurata in Genova dai sindaci d'ambo i Comuni. Ma corsari sardi (la Sardegna, come già si disse, apparteneva ai Pisani) sfrontatamente violandola, armarono contro i Liguri in corso, e le liguri navi, ovunque le trovassero, senza

riguardo assalivano. Risentita al novello oltraggio, mandò Genova a Pisa chiedendo ammenda e compenso. Belle parole le fur date, ma vuote d'effetto. Quindi rinfrescossi la guerra. Dicesi che Ugolino non avendo potuto impedire che la pace si conchiudesse, s'ingegnasse di sturbarla conchiusa, e al Conte Guelfo suo primogenito che allora dimorava in Sardegna, ordinasse di armar contro Genova i corsari di Cagliari e d'Orestano; i quali due luoghi ai Conti di Donoratico erano immediatamente soggetti.

FATTI COMPRESI NELL'AZIONE.

L'ambizioso Ugolino non voleva compagni nella signoria. Fattosi guelfo per disfarsi dei ghibellini, si rifaceva ora ghibellino per disfarsi de' guelfi : e stretta un'insolita alleanza coll' Arcivescovo Ruggieri caldo fautore de' ghibellini, e statogli fin a quel giorno nemico, faceva sì che questi nel giugno del 1288 associatosi con altre famiglie della propria fazione, fatto adunamento di truppe delle vicine terre, e richiamati in città i Sismondi, i Gualandi, e i Lanfranchi già per opera del Conte esiliati, si levasse contro il Visconte, e a sbalzarlo di seggio, e lui co' suoi seguaci guelfi cacciar di città s'adoprasse. Il Conte, sia che un avanzo di pudore il trattenesse dal farsi vedere in così proditoria guisa espulsore del proprio nipote, sia che temesse l'ira de' Fiorentini ove aperto ghibellin si mostrasse, erasi in questo mezzo tempo ritirato a Settimo ad un suo ca-

stello, dove ricevuti più messi, che a ritornare in città l'invitavano, dissimulando, si fece alquanto aspettare. Sopraffatto il Giudice da forze maggiori, si fuggì a Calci, ovver Calcinara, nel qual luogo dimoravano le vecchie masnade del padre suo, che di clienti e di satelliti soleva poco civilmente circondarsi. Poscia imitando in tutto gli esempi paterni, fatta causa comune con tutti gli esuli, e con tutte le città nemiche di Pisa, la patria sua per desiderio di patria continuamente infestava.

L'Arcivescovo co'ghibellini condottisi davanti al palazzo del Comune, che il galluriano Giudice aveva testè abbandonato, fatte chiuder le porte della terra volevano il palazzo occupare. Ma per l'assenza del Conte non l'osando, alcuni fra i principali ghibellini a casa il Conte n'andarono, e Nino detto il Brigata figlio di Guelfo primogenito d'Ugolino pregarono che volesse a nome dell'avo del conquistato palazzo prender possesso. Mostravasi pronto il Brigata, senonchè Gaddo altro figlio d'Ugolino, *non andare*, gli disse, *aspetta il Conte che venga da Settimo*. Ciò saputo, l'Arcivescovo entrò nel palazzo.

Ruggieri degli Ubaldini, Arcivescovo di Pisa, era figlio di Ubaldino della Pila famoso ghibellino, e nipote di quel cardinale Ottaviano, che grande in tutto, anche nelle

bestemmie, avea detto: *se anima è, io l'ho perduta pe' ghibellini*. Ambizioso, crudele, e mirabilmente simulatore, altro scopo non aveva forse nell'aiutare Ugolino contro il Visconte, che di commetter male fra' guelfi, e scemata forza alla parte coll'espulsione dell'uno dei capi, l'altro ai ghibellini incautamente fidatosi alla sua volta abbassare. Funesta alleanza era quella, e con auspici funesti cominciò. Quel dì medesimo della cacciata di Nino il Conte sull'ora di vespro ritornava da Settimo, e corso direttamente al palagio, e ritrovatovi circondato da' ghibellini l'Arcivescovo, si turbò forte; e superbo qual era e intollerante, e dominato dall'ira, proruppe in queste parole, ch'*egli voleva esser solo e libero signore com'era*. Invano pretendevano gli altri che Ruggieri, o se non egli, un qualche altro principal ghibellino, per esempio il Conte da Santa Fiore che aveva per moglie una nipote del Conte, gli fosse compagno nel governo della repubblica. Durò Ugolino nel suo scortese rifiuto, tantochè l'Arcivescovo, che siccome prudente non voleva su quei principii sollevar la città per la recente espulsione de' guelfi commossa, e il novello stato ghibellino porre a repentaglio; mostrando modestia là dov'era compressa rabbia e rancore, si lasciò in apparenza dalle parole del Conte persuadere, e

come amico da lui separandosi, il quantunque ambito palagio sgombrò. Fu quel giorno al Conte Ugolino e colmo di grandezza, e principio di estrema rovina. Orribili sciagure gli sovrastavano: da mortal labbro n'ebbe il presagio. Gonfio dalla prosperità celebrava con festa splendidissima il suo dì natalizio, imbandiva sontuoso convito con gran pompa di doni, e apparato di vesti fastose. Ostentando a Marco Lombardo (5) l'insolita magnificenza, l'interrogava che cosa gliene paresse. « Voi (rispose il savio e antiveggente uomo) siete » fra i baroni d' Italia il meglio apparec- » chiato a ricever la mala ventura ». E temendo il Conte questa parola, gli disse: E perchè? « Perchè » replicò Marco « non vi » falla altro, che l'ira di Dio ».

L'angustia del dominio di Pisa di quasi tutti i suoi castelli spogliata, la guerra che i guelfi le facevan per terra, le piraterie dei Genovesi, che dopo la battaglia della Meloria erano come tiranni del mare, l'inclemenza delle stagioni, il monopolio fors'anche, avevano in Pisa una gran penuria e un gran caro di vettovaglie generato. Mormorava contro il Conte la moltitudine, chiamandolo autore dell'orribil disgrazia, alla quale inoltre, dicevano, poteva e non voleva rimediare. Che rimediar potesse egli è vero: perchè Guido da Montefeltro, che dopo la caduta di

Ugolino fu chiamato ad occupare il suo seggio, con acconci e solleciti provvedimenti operò, che quella gran carestia sparisse in breve da Pisa (6). Spinti da lodevole, benchè forse incauto zelo un nipote del Conte (7), ed un nipote dell'Arcivescovo un dì presentaronsi al Conte, e con accomodate parole il pregarono che gli piacesse a sollievo di quella strettezza di viveri un tal poco le gabelle sospendere; rimostrandogli che la plebe, quando non manca di pane, facilmente correggere si lascia. Invaso dalla naturale sua collera il Conte, a quelle parole si levò in tanta ira, che uscito quasi fuor di sè, e il nipote traditore chiamando, cavato un pugnale gli si avventò contro, e ferillo in un braccio; e di peggio gli avrebbe fatto, se il compagno postosi in mezzo non l'avesse a quella furia scampato. Ma veduto il sangue dell'amico, e pensato qual mano il facesse così indegnamente scorrere, nè più potendo lo sdegno ed il dolor contenere, il nipote dell'Arcivescovo con amare parole il Conte del suo trascorso rimproverava. Questi, cui furore s'aggiunse a furore, girato intorno lo sguardo, e veduta a caso un'accetta, datole furiosamente di piglio, quella sul capo del giovine con tanta forza scagliò, che esanime a suoi piè lo distese. Recato al cospetto dell'Arcivescovo il

sanguinoso cadavere, quegli, ossia che per lo sfregio della recente ferita veramente quel volto non ravvisasse, ossia che non volesse per colmo di simulazione mostrar di conoscerlo, disse brevemente, che il Conte stato sempre onorato da lui nissuna ragione aveva d'offenderlo: quello suo nipote non essere: gli si togliesse dinanzi il funesto spettacolo, nè alcuno mai più di ciò gli parlasse. Ad onta di queste dimostrazioni pacifiche, Ruggieri, semprechè il destro gliene veniva, le colpe del suo avversario altrui raccontava, esageravale; l'odio popolar fomentava. Lui traditore nel fatto della Meloria, lui traditore delle castella pisane, lui violator della pace, lui avvelenatore del suo proprio congiunto (8), poi feritore d'un altro, e finalmente del nipote stesso dell'Arcivescovo violento omicida appellava. Che più aspettarsi? Che nello stesso ministro di Dio ponesse quell'empio le man sanguinose? Sorgesse il popolo, il suo tiranno immolasse.

Sarebbe stata prudenza nel Conte (se pur la ragione de' posteri non si smarrisce in tante tenebre storiche) favorire la pace e il ritorno dei prigionieri. Perchè resosi oramai esoso e ai guelfi sbanditi, e ai ghibellini oltraggiati, in che altro mai che nella gratitudine dei riscattati captivi doveva egli più confidare? Ma que' magnanimi avrebber sof-

ferto un tiranno? E per mala ventura dei popoli quegli che una volta assaggiò la tirannide, ama meglio con infamia morire in quella, che vivere onorato nella cittadinanza. Radunatosi il dì primo di luglio nella chiesa di S. Sebastiano il Consiglio minore, e la tanto differita pace trattandosi, e l'Arcivescovo con altri molti essendo di mal animo verso il Conte, e questi omai avvedendosene, sospettosi qual erano e mal disposti, non s'accordavano. Arroge che la mente del Conte, quando si ragionava di pace, era assai feconda d'ostacoli. Discordi si separavano per ricongregarsi dopo nona: e se la consulta si fosse recata in duomo, là dove la maggioranza del popolo al consiglio grande conveniva, forse pel gran numero delle voci si sarebbe vinto il partito. Ma nell'uscire di chiesa ecco annunziarsi a Ruggieri ed a' ghibellini, che Nino il Brigata nipote del Conte, andatone al ponte della Spina, faceva adunamento di battelli per rimettere Tieri o Gualtieri di Bientina con mille usciti guelfi in città (9). Temendo di esser sorpresi, levato il rumore, corsero tosto ad armarsi. Suonò per l'Arcivescovo la campana del Comune, pel Conte quella del popolo. Ruggieri, presa la croce, e guidando quasi a crociata il popolo contro Ugolino, seguito da Sismondi, Lanfranchi, Gua-

landi (10), ed altre nobili famiglie ghibelline con gran parte di popolo, e stando pel Conte, oltre i suoi numerosi satelliti, gli Upezzinghi, i Gaetani, e i prodi suoi figli. e nipoti, una fiera battaglia a cavallo, ed a' piè, e dalle torri con ferro e con fuoco e con sassi si combattè per le vie di S. Sebastiano, e di S. Sepolcro vicino al palazzo del Conte. Ato nipote dell'Arcivescovo, un bastardo d'Ugolino, e un nipote vi lasciaron la vita. Durò da nona a vespro il sanguinoso conflitto: ma cedendo alla fine gli Ugolineschi, e tutti in palagio ridottisi, e quell'ultimo asilo gagliardamente difendendo, i nemici infieriti vi appiccarono il fuoco. Alla vista delle subite fiamme que' di dentro invilirono talmente, che cessata ogni resistenza, s'arresero. Il Conte e due suoi figli, e due figli dei figli stati venti giorni prigionieri nel palazzo del popolo, poichè per ordine di Ruggieri fu acconcia a modo di carcere la torre de' Gualandi posta sulla piazza degli Anziani, dove per sette vie al palazzo degli Anziani s'andava, nel più scuro luogo di quella carichi di catene fur chiusi. Poi scorsi più mesi, Ruggieri, che rettore per a tempo della città era stato eletto dal popolo, le chiavi dell'orribil torre, che fu poi detta *della fame*, fe' con immane consiglio gettare nell'Arno: e negata ai cinque infe-

lici la confessione con alte grida implorata, e potendo più nel popolo l'antico odio che la presente pietà, o forse l'autorità di Ruggieri affrenandolo, il Conte e l'innocente sua prole consunti dal digiuno, e nessuno movendosi alle loro strida, tutti di fame perirono. Questa crudeltà ovunque fu intesa fu biasimata: nè il Marangoni sa altrimenti scusarla che con dire, quello essere stato giudizio di Dio, e che i Pisani, quando l'inaudita atrocità commettevano, o tolleravano, erano (bestemmia!) ministri di Cristo. E così, come la virtù i suoi detrattori, ha la scelleratezza i suoi apologisti: e l'amore di patria fa sovente le veci dell'adulazione (11).

NOTE

(1) *Gli storici da me consultati a compilazione di queste notizie sono i seguenti:*

Chronica varia Pisana , e

Breviarium Pisanae historiae. Rer. Ital. Script. *tom. VI.*

Iacobi Auriae annales Genuenses *(vedi Caffaro e suoi continuatori)* ibi.

Fragmenta historiae Pisanae Pisana dialecto conscripta etc. auctore anonymo. Ibi. *tom. XXIV.*

Fragmenta historiae Pisanae , auctore Guidone de Corvaria. Ibi.

Monumenta Pisana etc. auctore anonymo. Ibi. *tom. XV.*

Cronica di Pisa di Bernardo Marangoni nell'aggiunta Scriptor. Etruriae. *tom. I.*

Ricordano Malespini, e Giacchetto Malespini, Ist. fiorentina. Rer. It. script. *tom. VIII.*

Excerpta historica ex commentariis Mtis Benevenuti de Imola in Comoediam Dantis. *Ant. Ital. tom. I.*

Cronica di Giovanni Villani.

Lionardo Aretino Ist. fiorentine.

Sismondi St. delle Rep. Ital.

Il secolo di Dante, di Ferdinando Arrivabene.

(2) Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
 Quando ti vidi non esser tra i rei.

DANTE Purg. *canto* VIII.

(3) *Vedi* Lionardo Aretino, storia fior. lib. III.

(4) *Dai versi di Dante*

Che se il Conte Ugolino *aveva voce*
D'aver tradita te de le castella

pare che la perfidia del Conte non fosse totalmente avverata. Giacchetto Malespini copiato dal Villani così dice: Ma i Genovesi e Lucchesi, perchè non furono richiesti, non vollero assentire (alla pace trattata dal Conte coi Fiorentini); ma si tennono ingannati e gravati da' Fiorentini e dagli altri Toscani, e non lasciarono però di venire sopra Pisani, com'era ordinato, i Genovesi per mare, e' Lucchesi per terra, e disfeciono Porto Pisano, « e' Lucchesi presono molte castella ». *Giacchetto Malespini cap.* **223**, *pag.* **1043**. *Giovanni Villani lib. VII, cap.* **98**. *La cosa rimane però sempre in dubbio. L'anonimo autore de' Frammenti della Storia pisana dice:* Lo stesso anno diede (Ugolino) a li Lucchesi del mese di febbraio lo castello di Ripafacta, e 'l castello di Viareggio, perchè non facciessero guerra al comune di Pisa; e tennero le castella; e non lassonno di far la guerra. Script. rer. It. *tom. XXIV*, *pag.* **648**.

(5) *Marco Lombardo era gentiluomo veneziano, d'animo nobile e virtuoso, ma di natura sdegnosa e iraconda. Aveva gran pratica di tutte le Corti d'Italia, e povero d'avere si appoggiava ai più ricchi. Pure vivendo alle spese altrui, onoratamente visse e morì. Fu amico di Dante, che nel canto XVI del Purgatorio lo fa parlare così:*

Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.

(6) *La cronica di Pisa* (Script. Rer. It. *tom. XV*, *pag.* 980) *parlando della venuta in Pisa del conte Guido da Montefeltro, dice che* liberolla di grandissima carestia, dando ad Ingherrame da Biserno, e facendo seminare le contrade di Santo Piero a Grado infine a Porto Pisano e in sull'Elba, e molto guardando l'avere in Pisa.

(7) *Siccome il Marangoni, che narra il fatto, non dice se questo nipote del Conte fosse suo discendente in retta linea, ovvero figlio di fratello o sorella, mi piacque di seguire il primo supposto, perchè parvemi contribuire a render più tragica la situazione.*

(8) *Dicesi che facesse avvelenare il conte Anselmo da Capraia suo nipote per invidia, veggendolo assai amato dal popolo e temendo non forse gli togliesse lo Stato.*

(9) *Pare che Ugolino conscio d'aver altamente oltraggiato Ruggieri volesse col rimettere i guelfi in Pisa prevenire le vendette del partito ghibellino, al quale incautamente s'era posto in braccio. Ma la storia contemporanea è oscurissima.*

(10) *Queste tre famiglie erano in principio una sola, e discendevano, secondo gli storici, da un Barone dell'Impero venuto in Italia con Ottone II.*

(11) L'orrore del suo supplizio (*così il Sism. Stor. delle Rep. It. cap. XXIII)* fece dimenticare i delitti gravissimi di Ugolino, ed il suo nome rimase quasi unico esempio nella storia di un tiranno che ispira pietà, e che viene punito dal suo popolo più severamente che non meritassero le sue colpe.

VERSI DI DANTE

SULLA MORTE DEL CONTE UGOLINO.

La sventura del Conte Ugolino sarebbe rimasta gran tempo nell'oscurità delle cronache, se alcuni versi di Dante, che sparsero sovr'essa così gran luce, non l'abbellivano di tanta pietà. Per quanto popolare sia questo passo della divina Commedia, non posso resistere alla tentazione di qui trascriverlo a compimento delle Notizie storiche, e a modo mio commentarlo.

FINE DEL CANTO XXXII DELL'INFERNO.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca (1)
Sì, che l'un capo all'altro era cappello.
E come 'l pan per fame si manduca (2),
Così 'l sopran li denti a l'altro pose
Là, ve 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno (3),
Che se tu a ragion di lui ti piangi (4),
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi (5),
Se quella con ch'io parlo non si secca (6).

Canto XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' cappelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch'i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia (7) al traditor ch'i' rodo,
Parlare e lagrimar vedraimi 'nsieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' qua giù: ma fiorentino (8)
Mi sembri veramente, quand'i' t'odo.
Tu de' saper ch'i' fu' 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'i' son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri
Fidandomi di lui (9) io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri (10).

Però quel che non puoi aver inteso ,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai se m'ha offeso (11).
Breve pertugio dentro de la muda (12),
La qual per me ha 'l titol de la fame ,
E' n che conviene ancor ch'altri si chiuda (13),
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già (14), quand'i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questo pareva a me maestro e donno (15),
Cacciando il lupo (16), e i lupicini al monte (17),
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose, e conte (18)
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi (19).
Lo padre e i figli, e con l'acute scane (20)
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane (21),
Pianger senti' fra'l sonno i miei figliuoli ,
Ch'eran con meco (22), e dimandar del pane.
Ben se' crudel , se tu già non ti duoli
Pensando ciò, che 'l mio cor s'annunziava :
E se non piangi , di che pianger suoli?
Già eram desti , e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva esser addotto ,
E per suo sogno ciascun dubitava (23) :
Ed io senti' chiavar (24) l'uscio di sotto
A l'orribile torre: ond'io guardai (25)
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:

I' non piangeva, sì dentro impetrai:
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio (26)
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi (27)
Per quattro visi il mio aspetto stesso:
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch'i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levòrsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso ai piedi,
Dicendo: padre mio, che non m'aiuti (28)?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Fra 'l quinto dì e 'l sesto (29): ond'i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai poich'e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno (30).
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona:
Poi che i vicini a te punir son lenti (31),
Muovasi la Capraia, e la Gorgona (32),
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Sì, ch'egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te de le castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella (33),
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella.

NOTE

(1) *Colloca Dante i traditori nell'ultima bolgia fitti in eterno ghiaccio. La pena è molto adattata alla colpa, perchè il tradimento esige un cuor duro e freddo, in cui sia spento l'ardore d'ogni nobile affetto, d'ogni sentimento generoso.*

(2) *I Pisani istigati da Ruggieri fecero morir di fame il Conte e gl' innocenti suoi figli, forse in vendetta di quella fame durissima, che afflisse Pisa sotto la sua dominazione. Ruggieri è condannato nell'Inferno ad essere eternamente divorato dalla sua vittima. Ecco la pena del taglione ingiustissima nelle mani degli uomini, giustissima nelle mani di Dio.*

(3) *A tal patto.*

(4) *Ti duoli.*

(5) *Te ne ricambii, rimuneri.*

(6) *Se la mia lingua non viene meno.*

(7) *Dante aveva promesso ad Ugolino, che se questi era offeso a ragione contro il suo avversario, egli ritornando nel mondo vivente, gli avrebbe resa, fin che la lingua gli bastasse, palese giustizia. Tutte le ombre, che Dante incontra nell' Inferno, sono desiderose di fama, e a lui si raccomandano che voglia rinfrescarle nella memoria dei vivi. Soltanto i traditori, e principalmente i traditori della patria, abborrono questa fama e la paventano.*

Avendo il Poeta detto a Bocca degli Abati, che tradì i Fiorentini a Montaperti:

Caro esser ti puote
. . . . . . se domandi fama,
Ch'i' metta 'l nome tuo tra l'altre note,

Quegli sdegnoso risponde:

. . . Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna,

perchè mal t'apponi, se credi adescare gli abitatori di questa bolgia con quella tua promessa di dar loro fama:

Chè mal sai lusingar per questa lama.

Ma il Conte, sentendo che Dante vuol palesare al mondo le colpe del suo persecutore, si dispone a svelargli il proprio nome e narrargli le proprie sventure, non per acquistar fama a se stesso, che non potea, ma per procacciar infamia al nemico.

(8) *Accortosi dall'accento della favella, e dalla differenza del volgare, che quegli che lo invita a parlare è fiorentino, ricordasi il Conte della benevolenza dei Fiorentini verso di sè, e vie più volentieri accondiscende alla preghiera di Dante, che fiorentino essendo, deve aver maggior compassione di chi fu già alleato della sua repubblica, e maggior ira contro Ruggieri nemico di Firenze, e di tutta la lega guelfa toscana. Notisi che Dante non nacque ghibellino.*

(9) *La maravigliosa dissimulazione dell'Arcivescovo fu cagione della strana confidenza del Conte.* Ideo proditor proditus est a proditore, *dice Benvenuto da Imola. Peraltro il tentativo del Conte di rimettere i guelfi in città, fa credere, come già osservammo, ch'egli cominciasse a sospettar di Ruggieri.*

(10) *Perchè queste cose per tutta Italia si sanno.*

(11) *Quasi dica: non è già per la mia presura, e per la morte (chè anch'io feci morire altrui per la voglia di dominare), ma pel genere atroce della morte mia, e degl'innocenti miei figli, ch'io sfogo tanta rabbia contro il nostro crudo carnefice.*

(12) Muda chiamano luogo, dove si ricchiuggono gli uccelli di ratto, perchè mudino, cioè mutino le penne (*Landino*). *Forse Dante vuol assomigliare il tiranno ad un uccel di rapina, e perciò dà il nome di muda alla torre in cui fu chiuso: fors'anche in quella torre si mantenevano le aquile del Comune.*

(15) *Qui i commentatori stanno sui generali, e nessuno c'insegna, ch' io sappia, qual altri dovesse dopo Ugolino esser chiuso nella torre della fame. Il lettore non isdegnerà forse a questo proposito un fatterello raccontato dal Marangoni. Eccolo colle sue stesse parole.*

In questo ch'e' fu preso il Conte insieme co' figliuoli e nipoti, fece cercare l'Arcivescovo, e mandossi il bando, che ciascheduno notificasse, se nella città era rimasto in mano di una balia un figliuolino molto piccolo nipote del detto Conte. Mossa la balia dall'amore, ch'ella portava a quel figlinolo, non lo volle manifestare, ma lo ascose, ed aspettò il tempo di cavarlo dalla città, ed essendo rimasta la donna del Conte nella città dopo il caso, essendo figliuola del conte di Montegemelli, cioè conte di un castello, che è in quel di Siena, così chiamato, pensò partirsi, e tornare a casa del padre e de' fratelli. Messo in ordine ogni suo arnese per partire, la balia che stava vigilante per conto del fanciullo al partire, venuto il giorno che uscirono le robe di sua padrona, cavò fuori con dette robe il fanciullino, e con la Contessa se ne andò a Montegemelli, nel qual luogo fu allevato con gran diligenza, intanto ch'e' pervenne all'età di anni dodici, e così praticava e giocava in quel luogo, dove gli altri fanciulli del castello. Era questo fanciullo di complessione melanconica, e piuttosto pusillanime che altro; per questo i fanciulli del castello di sua età spesso lo sbeffavano, e rimproveravangli la morte di suo padre, i tradimenti del suo nonno, dicendogli che era di quella stirpe, e di quei traditori e dissipatori della sua patria, sempre rimproverandogli che erano morti in tanto obbrobrio. Stavasi il fanciullo a questo il più delle volte cheto, ed in questo modo se n'andava crescendo, tanto ch'e' fu venuto all'età d'anni venti. Giunto a questa età, un giorno andò a trovare la Contessa, e con molti pianti la pregava, che fosse contenta dirgli, quale era stata la morte di suo padre, la distruzione di sua casa; il che tutto dalla donna intese, pensando col dirgli il tutto, ch'e' si quietasse, ma riescì tutto il contrario. Se ne prese il giovine tanto di dolore, che quasi rimase attonito, e venne in tanta disperazione, ch'e' si determinò non voler più vivere in tanto vituperio, ed in capo a pochi giorni domandò licenza alla Contessa, e alla balia, la quale te-

neva per madre, del partire di quello di Siena, ma non disse dove avesse ad essere il suo cammino, ma ben disse che presto sarebbe di ritorno. Partì dunque, e di lungo se n'andò nella città di Pisa, dove giunto se ne andò al palagio degli Anziani, domandò essere intromesso a quelli, e così in breve fu condotto dove erano radunati i sopradetti Anziani, a' quali parlò in questo modo: « Magnifici signori Anziani, io sono uno dei nipoti del » Conte Ugolino, al quale le vostre Signorie tolsero la » vita, e di più tutte le sue facoltà, intantochè di sua » stirpe non è rimasto alcuno fuori io, il quale fui cavato di Pisa da una mia balia entro le fascie. Di poi » ch'io son cresciuto, più volte ho pensato sopra questo » fatto in modo, che io mi ho recato a cuore il loro » mal vivere, che e' non mi pare che e' mi sia lecito » il vivere, e talvolta la morte e distruzione della mia » progenie per i peccati grandi non è stato a sufficienza. » Io son venuto che le Signorie vostre facciano ammazzar ancor me, perchè a me non sarà manco felicità » il morire, che il vivere in tanta infamia e vituperio. » Ecco dunque ch'io sono venuto a darmi in mano alle » Signorie vostre, a causa che quelle mi donino la morte. Ad ogni modo, come detto ho, la morte a me » sarà una felicità ». E così dette queste parole fece fine al suo parlare. Udito il parlare del giovine, fu mandato fuori dell'udienza, e dato ordine che fosse osservato. Intanto gli Anziani ebbero sopra questo caso molti discorsi. Da una parte pareva loro molto giovine e semplice, e con tutto che e' fosse della casa del Conte nemico della città, pure era innocente, ed era una crudeltà l'ammazzarlo, e dall'altra parte non volevano, che quella casa in alcun modo levasse capo. Avuti più discorsi, fu consigliato che di nuovo fosse introdotto dinanzi a loro Signorie, e meglio disaminato, e così introdotto, domandaron al giovine dicendo: « Gran cosa ci pare, che tu » sii venuto qui dinanzi a noi. Con che animo ci sei » venuto? Chi ti ha consigliato a questo? » Disse il giovine: « Signori nessuno. » E loro risposero: « Figliuolo, tu sei stato mal consigliato, conciossiachè tuo » padre, ed i tuoi tradirono questa città, e sono stati » causa della rovina di quella. Non t'erano manifeste » queste cose? Per parerci tu semplice, e quasi inno-

» cente, ti campiamo la vita: vero è, che così come i » tuoi capitarono male, così avverrà a te, e sarai per » nostra sentenza condannato a perpetuo carcere, tanto » quanto Dio ti presterà di vita ». Rispose il giovine: « Io sono nelle vostre mani, e sono preparato alla morte » ed alla vita, quanto piacerà alle vostre Signorie». In questo modo fu messo in prigione (Bernardo Marangoni, cronica di Pisa pag. 582, 583).

Ora io dico: o il verso di Dante

E'n che conviene ancor ch'altri si chiuda

*è, cosa da nemmen supporsi, un verso ozioso (e tale sarebbe ove non avesse altro significato, se non questo, che in una torre acconcia a prigione si chiuderanno altri prigionieri): o deve a parer mio significare, che quell'*altri *è persona distinta, della cui futura prigionia l'ombra presaga del Conte o per pietà s'affanna, o per vendetta s'allegra. Qual altri fosse dopo Ugolino chiuso nella torre dolorosa, nessuno mel dice. Marangoni mi narra, che un suo nipote vent'anni dopo nel 1308, (e la finzione poetica di Dante ha luogo nel 1300) fu posto in non so qual carcere. Non poteva essere in quello? È cosa probabile, che dove morì l'avo si chiudesse puranche il nipote. Di qual altra futura prigionia si sarebbe Ugolino più che di questa rattristato? Il fatto, mi si dirà, non è certo; ha figura di romanzo...... Il concedo. Pure è narrato da uno storico, che dagli eruditi è creduta sott'altro nome contemporaneo di Ugolino. S'egli non l'ha, cosa improbabile, interamente inventato, correva per le bocche degli uomini, e Dante, che morì nel 1321, sollecito raccoglitore qual era delle italiane notizie, non poteva ignorarlo.*

(14) *Il Vellutello ed il Landino leggono* più lume, *e con una contorta spiegazione dicono, che il Conte aveva già veduta l'aurora prima di sognare. Io seguo la lezione ora comune, la quale è confermata dalla storia, perchè il Conte fu preso co' suoi figliuoli nel palazzo il dì 1 luglio 1288, e dopo essere stati più di venti giorni guardati in quello vennero incarcerati nella torre, dove vissero sino a mezzo marzo incirca del 1289.*

(15) Magister et dominus, *titoli che si convenivano a Ruggieri e come arcivescovo, e come* signore e rettore e governatore del Comune di Pisa *dal dì della presa del*

Conte sino all'elezione in Capitano generale del conte Guido di Montefeltro.

(16) Non mi occorre rimembrare ad uno, il quale sa a mente tutta intera la Divina Commedia, che l'Alighieri intendeva sempre a' guelfi ogniqualvolta scrivea *lupi*, ed a' ghibellini in dire *cani*. Voi stesso mi antiveniste. . . . citandomi l'esempio

Questi pareva a me maestro e donno
Cacciando il lupo *e i* lupicini . . .
Con cagne . . . .

chiarissima ed incontrastabile qualificazione di Ugolino e suoi figli o nipoti voltisi alla parte guelfa, nonchè di Ruggieri, il quale se gl'insorse contro e l'imprigionò, stando alla testa della parte ghibellina. *Così l'Antologia fiorentina, febbraio* 1832, *pag.* 84. *Ed io sottoscrivo volentieri a questa opinione.*

(17) *Al monte di S. Giuliano, che sorge tra Lucca e Pisa. Pare da ciò, che il Conte volesse ridursi a Lucca, città guelfa, e piena d'amici suoi. Così l'intende il Landino. Peraltro l'anonimo scrittore pisano* (Fragm. Hist. Pis. *pag.* 653) *dice che fu preso nel palazzo del popolo, ch'egli difendeva acremente. Poteva aver prima tentata la fuga, e non riuscitagli, essersi rinchiuso in palazzo.*

(18) *Intende Benvenuto da Imola per queste cagne la fame, la sete, e gli altri disagi che in poco tempo questi infelici assalirono e straziarono. Ma siccome in questo sogno vengono adombrate sotto il velo figurativo d'una caccia la sconfitta e presa d'Ugolino e suoi figli, non possono aver qui luogo le miserie sofferte più mesi dopo in prigione. Le cagne* magre, studiose *sono secondo oltri la plebe povera ed avida di novità, fors'anche magra per la fame sofferta: e le cagne* conte, *cioè note, illustri, sono quelle famiglie nobili, come gli Orlandi, i Ripafratta, che colle tre altre nominate dal Poeta corsero per ordine di Ruggieri a combattere il Conte Ugolino.*

(19) *In questa stanchezza dopo picciol corsa, e nel successivo dilaniamento che le cagne fecer del* lupo *e dei* lupicini, *sono figurate, stando sempre nell'allegoria della caccia infelice, l'inutile fuga, subita presura, e morte del Conte, e de' suoi figli.*

(20) *Zanne, sanne.*

(21) *Questo destarsi* innanzi la dimane *dovea far conoscere al Velluttello ed al Landino, che il Conte prima di sognare non aveva veduta l'aurora.*

(22) *Perchè non erano tutti seco. Guelfo era in Sardegna, Lotto premorto, il bambino nipote, se crediamo al Marangoni, trofugato.*

(23) *Tutti e quattro i figliuoli avevano, dormendo, avute funeste visioni.*

(24) *Benvenuto imolese spiega:* Intellige cum clavis ferreis, ne amplius aperiretur. Quia iam clavatum fuerat cum clavibus, quas abiiecerant in Arnum. *Quantunque chiavare significar possa anche conficcare, serror con chiodi, parmi che il significato più ovvio sia serrar con chiave. Ell'era cosa inutile gettare le chiavi nell'Arno, se si voleva fermare la porta con chiodi e viceversa. E parmi che l'Arcivescovo divenuto signore della città, non dovesse temere che alcuno volesse aprire a suo dispetto la torre, e che gli bastasse chiuderne la porta con chiavi per esser sicuro. Che se Ruggieri fece gettar le chiavi nell'Arno, questo è per tutt'altro che per timore che alcuno le trovasse ed aprisse ai prigionieri. Temeva il feroce, che scemando un giorno nel proprio animo la violenza dell'odio, il furore desse luogo alla compassione....alla vergogna. E forse dopo otto mesi già cominciava a sentir gli effetti del tempo. In uno di quegli istanti terribili, in cui l'immaginazione è più vivamente colpita dalle ragioni della vendetta, e tutte accoglie le reminiscenze dell'odio, egli risolvette di togliere a se stesso, per quanto poteva, i mezzi di soddisfare ad un pentimento nascente. Aggiungasi che il Villani dice:* I Pisani...,feciono *chiavare* la porta della detta torre, e le *chiavi* gittare in Arno, e vietare a' detti pregioni ogni vivanda. *Laonde si vede che il verbo* chiavare *da* chiavi *in significato di chiavi da chiudere, e non di chiodi, è qui derivato. Ma dunque la porta della torre stette otto mesi senza esser chiusa? S'avverta che Dante dice* l'uscio di sotto: *e non è cosa improbabile, che stando chiuse con chiavistelli e spranghe le porte più interne, quella di sotto, che metteva cioè sulla via, rimanesse aperta e guardata da sentinelle, come si vede nelle moderne prigioni. Inoltre il Conte dice:* « Ed io senti' chiavar »*: non dice già:* noi sentimmo. *Se la porta fosse stata inchiodata, i forti colpi di martello a ciò necessari doveano sentirsi da*

tutti e cinque i prigioni. Un semplice girar di chiave non poteva udirsi senza qualche attenzione; e il Conte che avvertito dal suo fiero presagio era il più attento di tutti, lo sentì solo. Per ultimo Anselmuccio vedendo il Conte, che tacito guardava in viso a' suoi figli, gli dice: Tu guardi sì, padre: che hai? *Supposto il gran numero dei colpi di martello, questa interrogazione d'Anselmuccio lo qualificherebbe stupido o sordo. Ad onta di questa mia convinzione io seguii il contrario supposto nella penultima scena della tragedia. Ma in quella volli servire unicamente all'effetto teatrale, perchè un semplice serrar di chiave facilmente sfugge all' orecchio degli spettatori: non così i colpi di pesante martello.*

(25) *Qui Dante coglie la natura sul fatto. Quel guardare altrui in viso senza far motto è propriamente l'espressione di quel terrore stupido, che inducono nell'anima le grandi ed improvvise sventure.*

(26) *Qui dove tutto è perfetto, non avvi parola, che sia posta a caso. Non è senza una ragione che Anselmuccio sorge il primo a parlare fra così orrendo silenzio non rotto che da muti pianti: nè senza una ragione gli dà Ugolino il predicato di* mio. *Anselmuccio era nipote del Conte. L'amore degli avi suol essere più tenero che quello de' padri. Questi era forse il più giovane di tutta la prole colà rinchiusa: ed inoltre ridestava di continuo nel Conte la memoria del figlio perduto, di quel Lotto che nelle carceri di Genova miseramente perì: reminiscenza, che le presenti circostanze dovevano render mestissima. Il prediletto Anselmuccio, l'oggetto forse delle più dolci carezze del Conte, è quegli che primo osa dirgli* che hai? *mentre gli altri figli, conscii della sua natura oltremodo iraconda, non ardiscono turbare, parlando, il suo tremendo dolore.*

(27) *Se alcuno, essendo padre, legga questa e le due seguenti terzine, e comprendendone il letteral senso, non si senta commovere profondamento le viscere, tremi quell'infelice! La natura lo ha maledetto.*

(28) *Espressione di dolor disperato.*

(29) *Questo è conforme alla storia. L'anonimo scrittore de' frammenti d'Ist. Pis. così dice:* E quando lo conte Guido (da Montefeltro) giunse in Pisa, già erano morti lo conte Gaddo, e Uguccione di fame; e li autri tre morinno quella medesima septimana anco per distretta di

fame (*pag.* 655). *Ma come, se la torre era chiusa in modo, che nessuno avesse facoltà di penetrarvi, potè ciò venire a cognizione dello storico? Forse che le miserabili voci di quegl'infelici si discernevano in guisa, che dal silenzio di qualunque fra quelle s'argomentasse quel de' prigioni avesse cessato di vivere? La citata cronica non fa menzione nè di porte chiavate, nè di chiavi gettate nell'Arno. Anzi dice, che se il conte Guido* fosse giunto in Pisa innanzi che fussero cominciati a morire, gli avrebbe scampati da morte. *Ammiro il consiglio di quel signor Conte, che ne lasciava morir tre, perchè altri due eran già morti. Peraltro il conte Guido oppare nell'altre sue azioni un uom saggio....*

(50) *La lurida fantasia di qualche commentatore ha figurato che Ugolino spinto dalla disperata sua fame, facesse orrendo pasto delle carni de' proprii figliuoli morti. Tale infamità è smentita in primo luogo dalla storia, perchè la cronica di Pisa* (Monumenta hist. Pis. *pag.* 979) *dice che i cinque cadaveri furono seppelliti nella chiesa di S. Sepolcro. Villani dice pure, che* tratti tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati. *Essa deprime inoltre di gran lunga l'alto carattere, che Dante presta al conte Ugolino. Volendo egli spargere di pietà la morte d'un tiranno, non trova altro mezzo che quello di mostrarlo forte e magnanimo fra le più atroci sventure: sicchè l'eroismo della sua fine faccia tacer l'orrore delle sue colpe. Perciò Ugolino serba gli occhi asciutti fra 'l pianto de' suoi figliuoli; e tace ed impetra dentro del cuore: e quando l'amor di padre lo sforza suo malgrado a dimostrazioni di dolore, non si sfoga già in pianti e querele, ma si morde le mani per fortissima rabbia. E tosto sen pente, e per non rattristare i figli s'acqueta. Il dolore adunque, benchè immenso, pur era minore della costanza del Conte, e quindi il suo corpo potè essere vinto dal digiuno, ma il suo animo dal dolore non mai. Monti così commenta questo verso:* Dopo essere io sopravissuto tre giorni a' miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, barcollando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte.

(31) « Sed certe vindicta, quae videbatur tardari tem-
» pore Auctoris, videtur facta diebus nostris. Nam opera
» Florentinorum ista civitas antiquissima et olim poten-
» tissima mari et terra, deducta est ad infimum et in-
» firmum statum » (*Benev. Imol. Comment. pag.* 1144).

(32) *Con volo veramente poetico, e degno della fantasia de' Profeti, Dante si rivolge agli esseri inanimati, acciò si muovano a quella vendetta, alla quale gli uomini gli paion lenti: e prega che due isole del mar tirreno non lontane da Pisa, spiccandosi dai luoghi loro, vadano ad otturare la foce dell'Arno, cosicchè Pisa ne resti inondata.*

(33) *Come ben osserva il Sismondi (cap. XXIII), i figli del Conte non eran fanciulli, ma giovani che potevan combattere a fianco del padre. E come abbiam veduto nelle Not. Stor., Brigata, che era fra i nipoti, fu spedito dall'avo a radunar battelli per introdurre i guelfi in città. Con tutto ciò niente prova che avessero partecipato ai tradimenti del padre, e che fossero* iniziati nei misteri della sua malvagia politica.

OSSERVAZIONI

ATTO I, Scena VI, *verso* 74.

Non occorre forse ch'io ricordi al lettore, che il verbo *segnare* sta in questo luogo per benedire col segno della croce, come sogliono i Vescovi: nel qual senso lo tolse Dante quando disse:

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar porìa, se fesse quel cammino.

Scena IX, *verso* 19, 20.

Il Conte Guido da Montefeltro aveva occupato qualche tempo come tiranno la città di Faenza, ed altre della Romagna (Villani lib. VII, cap. 108).

ATTO II, Scena VIII, *verso* 64.

Ai tempi, de' quali si tratta, già esisteva in Pisa il famoso Camposanto, che fu cominciato nel 1200 (Cronica di Pisa; *Script. Rer. It.*, tom. XV, pag. 977).

ATTO III, Scena IX, *verso* 154.

La maravigliosa torre pendente di Pisa fu fondata nel 1174.

Ivi. Coro, *stanza* III, *verso* 3.

Si chiamava Cinzica un sobborgo di Pisa.

Ivi. Stanza V, *verso* 2.

Un gallo era lo stemma del Giudicato di Gallura; e perciò della casa Visconti che il possedeva.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Dante *Purg.* canto viii.

Ivi. Stanza XVII, *verso* 6.

Acone, lo stesso che S. Giovanni d'Acri.

IL CONTE UGOLINO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

Il Conte UGOLINO, signore di Pisa.

GADDO
UGUCCIONE } suoi figli.

NINO, figlio di Guelfo
ANSELMUCCIO, figlio di Lotto } suoi nipoti.

MANFREDINA, vedova di Lotto, madre d'Anselmuccio.

RUGGIERI degli Ubaldini, Arcivescovo di Pisa.

LORE degli Ubaldini, figlio di un fratello di Ruggieri.

Due Chierici, famigliari di Ruggieri.

SISMONDI
GUALANDI
LANFRANCHI } capi delle famiglie ghibelline di questi nomi.

VESPUCCIO BUZZACCHERINI della casa Sismondi, commissario dei Pisani prigionieri a Genova.

Un Orator Genovese.

MARCO LOMBARDO.

Due Cittadini.

Quattro Donne Pisane.

Uno Scudiero d'Ugolino.
Coro di Donne.
Coro di Donzelle.

PERSONAGGI MUTI

Un fanciullo.
Un Vecchio Soldato.
Scudieri d'Ugolino.
Scudieri di Ruggieri.
Tre altri Commissarii dei Prigionieri.
Altre Donne Pisane.
Donzelle.
Cortigiani.
Musici.
Guardie.
Ghibellini di varie famiglie.
Guerrieri.
Cittadini del Consiglio.
Popolo.

La scena è in Pisa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Palazzo del Popolo.

VOCI DI DENTRO

Viva il Conte Ugolin!

ALTRE VOCI

Morte ai Visconti!

ALTRE VOCI

Viva di Pisa il buon pastor Ruggieri!

ALTRE VOCI

Vivano i ghibellini!

NINO ed ANSELMUCCIO (*escono*)

NINO

Oh infamia! E deggio
Così ripor nella guaina il brando?
Sì codardo colui!

ANSELMUCCIO

Fugge il Visconte
Al primo urto nemico, e gli orror tutti

Di civil pugna alla città risparmia.
Non avran fine unqua le stragi? E duolti,
Nino, che pure di fraterno sangue
Ritornin oggi ai foderi le spade?

NINO

Prono ai tumulti sempre, avido sempre
Di civil guerra, a sua vil fuga or egli
Nobil cagion pretenderia? Rammenti,
O Anselmuccio, quel dì, che insani patti
Di pacè tal, che l'abborrìano i saggi,
Fermar volea co' Genovesi, e il nostro
Avo a ragion vi s'opponea? Che cieco
Furor di parte, e non di patria amore
Animasse il suo labbro, allor si vide
Che dispettoso e furibondo ei surse
Dal discorde consiglio, e gridar, *morte
A chi pace non vuol!* sedizïosa
Voce intorno s'udì, cui dell'intera
Città il silenzio rispondea tremendo.
Vendicator di quello oggi s'intese
Diverso un grido: e non errò solingo
Per le tacite vie; però che lieta
L'abborrito scuotea giogo de' guelfi
Pisa, che l'ombra del lontano Impero
Fida rispetta ed ama.

ANSELMUCCIO

Ei fugge. Oh seco
Dalla nostra città vadano in bando
La discordia e il livor, ch'ei vi traea
Dall'esilio suo primo! — A te sia mite,

Qualunque sia (questo al Visconte impreco)
Il suol che regga l'orma tua raminga.
Ma dalla terra, cui sì acerbo fosti,
Non un sol muro, nè Appennino od Alpe,
Ma il mar ti scevri. All'isola selvaggia
Ritorna, e regna nella tua Gallura.

NINO

Inutil voto. Oltre il confin, che segna
L'omai ristretta signorìa di Pisa,
La sua fuga nol porta. Udii che il piede
Fermerà in Calci là, 've di sfrenate
Masnade infami turbolento nido
Pose il suo genitor, cui gentilezza
Fu l'esser rude, e fra le sarde rupi
Educato a regnar siccome capo
Di ladroni, qua venne, e avea ne' modi
L'isolana barbarie e nel sembiante.

ANSELMUCCIO

Ed a quel capo di ladron la suora
Ugolin diede, e si creò congiunti
Fra' suoi nemici: onde superbi in oggi
Ne fa sventura consanguinea. Tanto
Disperante di nozze era de' conti
Gherardeschi una vergine, che moglie
Irne dovesse ad un Visconte, a un guelfo
Duce di guelfi in ghibellina terra?

NINO

La guelfa lega, che le tosche ville
Di Pisa ai danni ha congiurate, e 'l nembo
Sovrastante di guerra Ugolin vide,

E temette per sè, qualor costretta
Fosse dalle rivali a mutar parte
La città nostra. Al guelfo parentado,
Come a rimedio di salute amaro,
Ricorse allor.....

ANSELMUCCIO

Che gli giovò? Comune
Coll'espulso cognato ebbe l'esilio.

NINO

Ma più grande reddìa l'esul tremendo,
Superbo del favor, ch'Etruria tutta
Per la vendetta della guelfa assisa
Gli avea dato al ritorno.

ANSELMUCCIO

Oggi alla parte
Di Cesare, per cui sparsero il sangue
I suoi prodi antenati, Ugolin riede
Dopo lungo abbandono. Or deh! sia questa
L'ultima volta che mutar le insegne,
E taccia aver d'infedeltà sien visti
I Gherardeschi.

SCENA SECONDA.

GADDO, UGUCCIONE, NINO, ANSELMUCCIO.

UGUCCIONE

E il padre ancor non torna!
Gia 'l terzo nunzio a lui giugnea narrando
Le odïerne vicende: a' guelfi tolta,

E ridonata a' ghibellin per opra
Di Ruggieri la patria, e del superbo
Sir di Gallura la codarda fuga,
E per tutte le vie solo signore
Infra l'ebbrezza popolar gridato
Il Conte. Or che più indugia?

ANSELMUCCIO

Oltre ogni speme
Facil trionfo! Da civil tumulto
Lontan fra gli ozi della caccia ei stassi
Nel suo castel di Settimo, e qui intanto
Per lui si vince. Ei tornerà fra breve
A ottener signoria placido, senza
Tragger la spada, e col falcone in pugno.

GADDO

L'Arcivescovo e il Conte! Il fido antico
Ghibellin fero, ed Ugolin di guelfi
Duce pur or, persecutor tremendo
Della parte natìa! Fratelli, amara
Temo non sia per divenirne un giorno
Questa dal sen di cotant'odio uscita
Mostruosa amistade. Alto io pavento
Di Ruggier la natura. Odio il sorriso
Di quelle labbra, e di quegli occhi il lampo,
E quella fronte a cancellar sì pronta
I vestigi dell'anima.

UGUCCIONE

Tacete.
Federigo Sismondi a noi sen viene.

SCENA TERZA.

GADDO, UGUCCIONE, NINO, ANSELMUCCIO, SISMONDI

e alcuni primarii Ghibellini.

SISMONDI

O del conte Ugolin figli e nepoti!
Mentre in suo nome la cittade è corsa,
E ogni labbro lui chiama, e ogni occhio il cerca,
Egli a tutti s'asconde. Omai che tarda?
Ov'è? Ditemi.

UGUCCIONE

A Settimo. Nol sai?

SISMONDI

Reduce appena dall'esilio, come
Potrei saperlo? Io con molti altri, io torno
Da quell'esilio, ov' Ugolin m'ha spinto,
Ed espulsor de' suoi nemici io torno,
E suo campione.

GADDO

Obblio sulle passate
Offese.

SISMONDI

Cancellarle omai sol puote
L'esterminio o l'obblio.—Se Guelfo, il vostro
German qui fosse, ei le paterne veci....

NINO

Lunge da Pisa è il padre mio, che suole
La regia possa esercitar dell'avo

Là nei sardi dominii.

SISMONDI

O tu, figliuolo
Del figliuol primogenito del Conte,
Vienne tu almeno: e 'l signoril palagio,
Che per la fuga del Visconte or vaca,
Dell'avo in nome occuperai.

(*Nino fa per andare*)

GADDO

(*a Nino*)

T'arresta.
Miglior consiglio è che si aspetti il padre. —
Federigo, perdona.

SISMONDI

E qual risposta
A Ruggier recherò, che impaziente
Con tutti i duci ghibellini....

GADDO

Ad essi
Questo dirai: « Verrà Ugolin fra breve ».

SCENA QUARTA.

GADDO, UGUCCIONE, NINO, ANSELMUCCIO.

GADDO (*a Nino*)

Tu che facevi, sconsigliato? Ignaro
Degli eventi di Pisa Ugolin credi,
Perchè in Pisa ei non è? Tutto gli è noto,

E assai pria d'oggi: e meditata e saggia
(O ch'io m'illudo) è questa assenza.—Parlo
Del Conte ai figli, a' miei fratelli. Incaute
Quindi non fien le mie parole. Udite. —
Poi ch'allo scoglio di Meloria ruppe
La pisana fortuna, e sull'antica
Rival prostrata Genova la fronte
Levò superba; e stoltamente lieta
Ne' propri danni alto sterminio a Pisa
Etruria tutta promettea, giurando
Di mezzo tor quel ghibellino inciampo:
Ad Ugolin, come a speranza estrema,
Ebbe ricorso alfin la patria, e 'l fece
Suo signore — a salvarla. Egli, che guelfo
Infra i guelfi parea, grato di pace
Orator surse, e 'l ghibellino espulso,
E rase al suol le ghibelline torri
Fur prim'arra di pace. Oh lui felice,
E Pisa insiem, se fier desìo d'impero
Il cor non accendea del turbolento
Sir di Gallura! In sul medesmo seggio,
Compagno imberbe di canuto eroe,
Sedersi ei volle; e in molto sangue ahi! scrisse
La mal divisa signoria gli annali.
Balzar dovea l'un de' signor dal solio,
E'l Visconte balzò. Ma il vigil guardo
Della guelfa Toscana Ugolin teme.
In questo dì che i ghibellini usciti
Riedono, ed i già reduci a vicenda
Ricalcan l'orme dell'esilio antico,

L'odio a schermir del novo evento ei forse
Nel vicino castel cerca un asilo
Dal facile sospetto, e i rumor fugge,
Ch'ei destò — forse: e in suo segreto ei brama,
Ch'altri il ritiro suo scopra, e lui tragga
Al trionfo...qual vittima. Intendeste?

SCENA QUINTA.

Palazzo del Comune.

RUGGIERI, SISMONDI, GUALANDI, LANFRANCHI,
Ghibellini primarii.

RUGGIERI
Della città le porte, olà! sien chiuse,
Nè l'ingresso v'ottenga altri che il Conte. —
Duolmi ch'ei sia lontano, e ch'io ponessi
Primiero il piè su queste soglie, ov'egli
Precedermi dovea. Dirà, ch'io volli
Usurpargli il trionfo.

SISMONDI
Ei, come saggio,
Nol dirà, no: chè il suo trionfo è nostro.
E tu lo dei seco divider, seco
Al governo di Pisa alto sederti.
Tutta a pro della patria omai congiunta
Vedran tanta virtude, e tremeranno
Di sì forte alleanza i suoi nemici.

RUGGIERI

Espulsa è alfin la guelfa lupa avara,
Che 'l bel viver civil corrotto avea
Di questa terra. De' maggior suoi drudi
Profugo l'un, l'altro ai favor si volge
Di noi già offesi ghibellini.... Amici!

(*con mistero*)

Memorabile e fausto un dì ne surse.

(*grida giulive di dentro*)

LANFRANCHI

Udiste? Il plauso popolar ne dice,
Che il Conte è giunto.

RUGGIERI

Or gli si faccia onore.

(*si muovono tutti per incontrare Ugolino che giunge*)

SCENA SESTA.

RUGGIERI, SISMONDI, GUALANDI, LANFRANCHI, UGOLINO.

SISMONDI e gli altri, meno RUGGIERI

Viva il Conte Ugolin!

RUGGIERI

Salve, e m'abbraccia,
Signor di Pisa.

UGOLINO

(*turbandosi fortemente alla vista di Ruggieri*)

In qual sia loco altrove

Giunto più caro mi saria l'amplesso.

RUGGIERI

Giusto, signor, ma più che giusto amaro
Tal rimprovero suona. Appiè di questo
Pubblico ostel, che il tuo rivale ha sgombro,
Pria t'aspettammo a lungo: e dopo il vano
Iterar de' messaggi, e poi che alfine
Impazïente il popolo con alte
Grida chiedea, che dall'eccelso tetto
Risventolasse il ghibellin stendardo,
Osammo entrarvi, e speravam....

LANFRANCHI

Nè ad onta
Recar ti dei, se qui colui t'accolse,
Che a queste soglie omai non fia straniero.

UGOLINO

Di chi favelli?

LANFRANCHI (*additandogli Ruggieri*)

Il chiedi?

UGOLINO

E che? Ruggieri?....
A me compagno nel poter?.... Chi 'l dice?

SISMONDI

Pisa lo dice.

GUALANDI

E noi.

UGOLINO

Voi?.... Ma di Pisa
Io da tutte le lingue udii poc'anzi
Me, me solo acclamar. Signor qui sono

Libero e sol: nè soffrirò....

GUALANDI

Che ascolto?

Conte, e fia ver?

RUGGIERI

Ma le promesse, i patti?

UGOLINO

Io che promisi? A te

(a Ruggieri)

Amistà. La niego?

A voi

(agli altri)

Patria. L'avete.

SISMONDI

A noi la patria

Senza lo Stato ricovrar che giova?
Qui, 've nascemmo cittadin, saremo
Or tuoi sudditi noi? Scelgo la dura
Libertà dell'esilio, anzi che patria
A sì vil patto....

LANFRANCHI

(ad Ugolino)

A' tuoi maggior soggetta
Non fu la gente dei Lanfranchi mai.

GUALANDI

(ad Ugolino)

Nè mai, sin che la mia gente fu in Pisa,
Resserla i guelfi.

UGOLINO

Ed in niun tempo mai

I sacerdoti — A che qui venni? Lieto
In fra campestri gioie i' men vivea
In dolce obblio delle civili cure.
Voi mi rapiste a quella pace, e in giorno
Di tumulto civil qui me traete....
A che? Per farmi de' trionfi altrui
Spettatore? Il suo tempio, e l'indiviso
Poter, che sovra l'anime si stende,
Altrui forse non basta? E vedrà Pisa
Al reggimento suo sul seggio istesso
L'uom dell'altare ed il guerrier seduti?
Ma chi pugnò le sue battaglie? Quando
Guerriero squillo in sulle navi chiama
Aspra d'acciar la gioventù pisana,
E di pianti risuona e di saluti
D'ogni intorno la spiaggia, a imbelle rito
(*con sarcasmo a Ruggieri*)
Avvi chi sal sugli ancorati legni,
Poscia dal lido in securtà mirando
Benedice ai partenti, a que' che vanno
Fra l'onde e 'l cielo ad incontrar la morte.
Chi sotto l'elmo incanutì, chi sparse
Per la sua patria in cento pugne il sangue,
E giunto agli anni tardi, il premio ottiene
Maggior, che al senno ed al valor si doni,
Bastone ottien di signoria, lo stringe
Con man robusta; oh! fia sì vil colui,
Che ne paventi il peso intero, e parte
Regger ne lasci....

RUGGIERI

A chi? Segui. Al nepote
D'Ottaviän, del cardinal che tutta
Spesso in ferro la sua porpora ascose:
Al figlio d'Ubaldin, di quel famoso
Ubaldin della Pila, onde sì grande
Sonò la fama a' tempi suoi. Di mitra
Tal va cinto, e la mano arma di croce,
Cui meglio in pugno splenderia la spada,
E di religïon lo torse il caso
Ai pacifici uffici. — E tu, che i sacri
Riti, guerrier mal pio, spregi, e nel suo
Ministro al Dio delle vittorie insulti,
Rammenta il dì, ch'a sua battaglia estrema
(Ahi dolorose ricordanze!) Pisa
Movea lo stuol. D'in sul vessil, ch'io stesso
Levai, segnando, a cento navi in faccia,
Cadde l'immago tutelar di Cristo.
La gioventù pisana ebbra d'orgoglio
E di fortuna, alto spregiando i segni
Del Ciel tremendi, e bestemmiando disse:
« Per noi sia 'l vento, e pei nemici Iddio ».
Esaudì l'empio voto, e dell'avversa
Oste campione Iddio scese a sfidarne
Sull'onde là della Meloria illustri
Per supremo infortunio. Iddio che corse
Lene spirto sull'acque a' dì primieri,
Spirto di morte e di furor le corse,
Mutolle in sangue, e sangue nostro: e il vento
Male invocato disperdea pe' flutti

La pisana grandezza, e la fortuna.

LANFRANCHI

Da quel giorno fatale ebbe principio
Ogni nostra sventura. Indi l'esilio,
Che ne stancò di fuga in fuga, e 'l mesto
Ritorno in terra d'abitanti vuota,
Squallida, lagrimosa.

GUALANDI

Un sol che lieto
È nei comuni lutti, e grande emerse
Dalla rovina universal, quel solo....

SISMONDI

Questo è giorno di pace. Oggi sia fine
Alle amare parole. — Odimi, o Conte.
Guelfo al cospetto dell' Italia intera
Tu apparisti finora, e un guelfo in questo
Medesmo ostello a te sedea compagno.
Noi lo balzammo da quel solio, noi
Que' ghibellin, che col ferro e col foco
Hai perseguiti, e duramente espulsi.
Gli offesi e l'offensor stringon quest'oggi
Le pacifiche destre, e giuran patto
Eterno, inviolabile. Qual arra
Del novel patto, e di tua fè ne dai?
Arra saran l'aspre repulse? Pegno
Quell'ostinata gelosia, che noi
Fa dello stato ingiustamente privi?
Forse che allato al pastoral la spada
Mal si conviene, ed al guerrier s'addice
Sol compagno il guerrier? Qual più vuoi scegli

In fra noi tutti: o se nessun fra noi,
Aldobrandin di Santa Fiore, il prode,
Cui tua nepote è moglie....

UGOLINO

Io qui, già 'l dissi,
Io qui sono signor libero e solo.
Rinnovellar vorreste il turbolento
Duumvirato e le canine gare,
E gli scandali, ond'io dal sanguinoso
Seggio fui visto scendere all'inerme
Prego de' magistrati impietosito?
Questa è magion che duo signor non cape.
Ch'un n'esca è forza. L'odïerno evento
Prova ne sia. Quando colui, che espulso
Oggi ne fu, quando il Visconte ed io
Vi femmo in compagnia solenne entrata,
I destrieri d'entrambo imbizzarriro
Sotto gli atrii sonanti, ed impennàrsi,
Funesto augurio d'alleanza incauta. —
Voi temete d'un guelfo? Il ghibellino
Sangue, che nelle vene anco mi scorre,
Forse obbliaste, e i maggior miei seguaci
Di Corradiñ, cui sovra un palco istesso
Ahi! la guelfa colpìa scure angioina?
Io ghibellin degli eredati affetti,
Quando il chiedean gli afflitti tempi, io feci
Sacrificio — alla patria. Ai collegati
Guelfi che l'assalian « Son guelfo » io dissi:
« Questa città, che minacciate, è mia ».
E Pisa stette: e a voi la serba un guelfo.

Ma dell'altezza gloriosa, a cui
Me della patria mia chiamò 'l periglio,
Io compagni non vo'.

LANFRANCHI

Dunque noi fummo
Esuli invan? Dunque tornammo indarno?
Il guelfo espulso a che ne giova? E mentre
Crede il suo ricovrar primiero stato
Pisa a Cesare amica, i ghibellini
D'autorità fien spogli? E per chi dunque
Vinto abbiam noi? Per Ugolin? Per uno,
Che cangia parte come il ciel stagioni?

UGOLINO

La patria ridonata a voi non basta?
Nulla l'esilio v'insegnava? E tanto
Il natio suol, che ricalcate appena,
V'ha resi audaci e immemori, che tosto
L'antico orgoglio rivestite: e mentre
L'aure appien dissipato ancor non hanno
Il grave fumo de' vostri arsi tetti,
E su polve straniera ancor recente
De' vostri piè l'orma fugace appare,
Signoreggiar voi qui già pretendete?

GUALANDI

Ugolino!

RUGGIERI

Cessate!....Ah non sia vero,
Che dell'altar dai miti studi attinta
Abbia Ruggieri ambizïon, che in lui
Della pubblica pace il pensier vinca.

Me tu minore a sì gran carco estimi.
Partirlo sdegni. Intero il porta. Questo
Seggio, cui base il mio favor più salda
Compose, il premi. Io non l'invidio. All'ombra
Del tempio, fuor d'ogni profana cura,
Levita imbelle infra le preci e gl'inni
Ruggieri invecchierà; presso a quell'are,
Dove sovente a cercar venne asilo
Dalle tempeste dell'umana vita
Uom che avea sotto l'elmo incanutito.
Solo signor di quest'ostello il Conte
Rimanga pur. Ciò gli desìo, che meglio
Dell'infelice, che testè n'uscìa,
Mantenervisi fermo ognora ei sappia.

(*sta per partire*)

UGOLINO (*mitigato*)

Signor....

RUGGIERI

Segnato di sdegnoso addio
Non fia, no, Conte, il mio partir da questa
Lubrica soglia. Io pace bramo. Pace
A me stesso, alla patria, ed altrui bramo.
Ora le destre con migliori auspici
Stringansi, amico. Or più non fia che giunga
A te importuno di Ruggier l'amplesso.

(*lo abbraccia*).

SCENA SETTIMA.

UGOLINO, SISMONDI, LANFRANCHI, GUALANDI, Ghibellini primarii.

UGOLINO

Perchè, mentre placato egli sen parte,
Torvi sembianti d'ogn'intorno, e volti
D'alto corruccio intenebrati io veggo?
Sorge qual lampo in me rapida l'ira,
E qual lampo svanisce. Ah pace torni,
Pace fra noi! Solenneggiar di splendido
Festin m'è dolce il memorando giorno
Del mio natal, del rieder vostro. Amici!
Nel palagio del Popolo, diletta
Mia stanza antica, in fra' tripudii accorvi
Bramo, e — ven prego — il mio desir deluso
Niun di voi renda. Ogni sinistro accento
Nell'abbondanza del parlar sfuggito
Sia tra la gioia in mutuo obblio sepolto.

SCENA OTTAVA.

SISMONDI, LANFRANCHI, GUALANDI, Ghibellini primarii.

GUALANDI

V'andrem?

SISMONDI

Commossa han gli odierni eventi

La città tutta. Dalle porte il guelfo
Uscito è appena, e non ben fermo posa
Sul patrio suol de' ghibellini il piede:
E dall'aura del popolo, e dal nostro
Favor recente di fortuna al colmo
Fu innalzato Ugolin. Con lieto viso
Accor sue finte cortesie n'è forza,
Premer lo sdegno, e ai miglior dì serbarlo.

SCENA NONA.

Sala nel palazzo del Popolo ornata di quadri rappresentanti battaglie navali. Essa dà l'adito ad un'altra, che si vede magnificamente addobbata per un festino.

MANFREDINA, ANSELMUCCIO, e NINO.

NINO

Ei ne impose precederlo, e recarti,
Donna, che in breve ei giungerà con molto
Seguace stuol di trionfante a guisa.

MANFREDINA

E quì tutto è parato.

ANSELMUCCIO

O madre, il fausto
Acclamar delle turbe, il gaio aspetto
Della città, del mio grand'avo il nome,

Che d'ogni parte celebrato suona,
D'inusata letizia il cor m'inonda.

NINO

— E tu, padre, sei lunge! Al maggior figlio
D'Ugolin non è dato esser a parte
Del domestico gaudio. Ei sol non puote....

ANSELMUCCIO

Deh! perchè sì per tempo ito è sotterra,
Madre, il mio genitore, e gli occhi suoi
Di sì bel giorno allo splendor son chiusi?
Di Pisa i primi cittadin siam noi.

NINO

Cittadini? Che di'? S'io ben discerno,
Più assai, più assai che cittadin siam fatti.
Come il sir di Ravenna....

ANSELMUCCIO

E come in Rimini
I Malatesti....

NINO

Ed in Faenza Guido
Da Montefeltro....

ANSELMUCCIO

Ma tiranni il vulgo
Nomar li suole.

NINO

Ha il prisco orror perduto
Questa parola, poi ch'alle divise
Città d'Italia or sol concede il fato
Libertà turbolenta, o servil pace.

Anselmuccio

Reggere il fren della sua patria.... Oh come
Farsi dee grande sovra ogni uom colui,
Cui libertà di ben oprar cotanta
Fu data!

Manfredina

E tanta libertà di colpe. —
Di troppa gioia, o cari, e d'insolente
Orgoglio il cor non vi si gonfi a questo
Prospero vento di fortuna. Un giorno
Potria mutarsi, e volgersi in tempesta.
Diffidatene, o giovani, ed osate
Forti mostrarvi nella sorte lieta.
Io penso ai tempi che passaro, ai giorni
Dell'infortunio. Da un medesmo esilio
Pria 'l Visconte e Ugolino erràr sospinti.
Gli accolse poscia un seggio istesso. Or cade
L'un de' duo da quel seggio, e l'altro... Io guardo
Queste splendide mura. Ora del Conte
La reggia son. Fur sua prigione un tempo.
Pensate a chi soggiace. Il Ciel non voglia,
Che dinanzi aì vostr'occhi inosservato
Passi l'esempio dell'altrui sventura.
Piango gli estinti anch'io: ma sol pe' vivi
Mi trema il cor continuamente. I morti
Dormono in loco, ove fortuna tace.

Anselmuccio

Non odi, o madre, le giulive grida,
E di tibie seguaci, e d'oricalchi

I soavi concenti?

(affacciandosi ad una finestra)

Ecco s'appressa
D'Ugolino il trionfo. Oh come folte
Son di popol le vie! Miralo assiso
Su focoso destrier, come fra tutti
Grandeggia e splende!

NINO

Più di noi felici
Gaddo e Uguccione, che al paterno fianco
Cavalcando ne vanno, e a parte sono
Della sua gloria.

ANSELMUCCIO

Di festoni adorna
È ogni casa, ogni portico. Mirate
Quanti nembi di fior sovra il suo capo
Dalle finestre popolate a gara
Piovon le donne spettatrici. Lunge
In questo giorno di comune gioia
Ogni pensier, che non giocondo sia.

SCENA DECIMA.

UGOLINO, GADDO, UGUCCIONE, MARCO LOMBARDO,
MANFREDINA, NINO, ANSELMUCCIO,
Coro di donzelle, Cortigiani e Musici.

IL CORO

(canta il seguente inno)

Viva Ugolino! Immemore

Dei lunghi dì del pianto
Pisa risorge al sonito
Del trionfal tuo canto.
Cedon l'atre sue cure
Delle liete al pensier sorti future.
Disalberata e lacera
Fra torbe onde frementi ,
Senza nocchier , ludibrio
Di rïottosi venti ,
Ahi ! d'infortunii grave
Errò stanca finor la patria nave :
Quando fra 'l pianto inutile
Del vulgo , e 'l rischio estremo
Tal qui sorgea , che stendere
Franca la mano al temo,
Securo in sua virtute ,
E solo osò non disperar salute.
Dell'astïosa Etruria
I congiurati sdegni
Ei dissipò. Concordia
Fra' cittadini ingegni
Pose. Il rival procace
Scelse l'esilio , e a noi lasciò la pace.
L'Arno , che già purpuree
Solea rivolger l'onde
Al mar tirreno , or limpido
Bagna le eccelse sponde ,
E accor ne' vitrei letti
Gode l'immago de' superbi tetti.
Viva Ugolino! Immemore

Dei lunghi dì del pianto
Pisa risorge al sonito
Del trionfal tuo canto.
Cedon l'atre sue cure
Delle liete al pensier sorti future.

UGOLINO

Oh soave più d'ogni altra armonìa
La lode a me de'cittadini miei! —
Figli, nuora, al mio sen! Tutti in un solo
Amplesso a me stringetevi, e dal peso
D'esuberante gioia alleviate
Quest'oppresso mio core. A che celarlo?
Sì. D'infinito giubilo commossa
Oggi è l'anima mia, chè i generosi
Non infiamma desio maggior di questo:
Nella propria cittade esser primiero.
Dì memorando! In questo giorno io nacqui:
E del mio nascimento oggi son io
Più che mai lieto. Il mio rival fugato
Con sì mite vittoria, io surgo in mezzo
Agli acclamanti cittadin qual sole,
Dissipate le nubi, in ciel sereno.
Al colmo in questo dì de' patrii onori
Elevato mi veggo....Oh mi t'accosta,
Saggio Lombardo. Tu d'Italia tutte
Hai visitate le cittadi e i prenci.
Volgi lo sguardo a me d'intorno, e dimmi,
S'uom conoscesti più di me felice.
Di molta, e bella, e generosa prole
Invidiato genitore io miro

De' figli i figli, che mi fan corona.
Lunge da me se stesso rode, e indarno
Della grandezza mia freme e s'adira
L'impotente livor. Sovra 'l mio capo
Suoi doni sparge a larga man fortuna.
Riverito, temuto....Or dunque appieno
Felice non son io? Di' che mi manca?

MARCO LOMBARDO

Nulla, o conte Ugolin, nulla ti manca,
Fuorchè l'ira di Dio.

GADDO

Che disse?

NINO (*minacciando*)

Audace!

UGOLINO (*a Nino*)

La nuova signoria non incominci
Dal punir le parole.

MARCO LOMBARDO

(*sarà scomparso tra la folla degli astanti*)

UGUCCIONE

Inver non merta
Lo sdegno nostro cortigian maligno,
Che pompa fa di contumelie argute
Nel cospetto de' grandi, e nulla teme,
Perchè sa d'esser nulla.

NINO

(*ad Anselmuccio con voce sommessa*)

Che mai veggo!
L'avo repente si turbò. L'avria
D'una garrula lingua il vano strale,

L'avria punto nel vivo?

ANSELMUCCIO

Ah! dal suo volto
In un balen l'ilarità spario,
Qual chi colpito fu da un improvviso
Annunzio di sventura.

MANFREDINA

Oh detto infausto!

IL CORO (*cantando*)

Salve di questo popolo
Rettor novello e duce,
Salve Ugolin....

UNA DONZELLA

Cessino i canti. Grati
Or più all'orecchio del Signor non giungono.
In pensier gravi assorto ei sembra. Oh come
In suo contegno taciturno ei stassi
Vieppiù sempre accigliato e freme!....

(*le donzelle, i cortigiani, e i musici si ritirano nella stanza attigua*)

ANSELMUCCIO

O madre,
Che è questo mai?

UGOLINO

— « Nulla, Ugolin, ti manca,
» Fuor che l'ira di Dio! » Qual dentro i fiori
Ascoso serpe traditor mi punse
Quest'acerba parola. Oh come ratto
Compressa ne cadeo la traboccante
Onda del gaudio, che ferveami in core!

Di sua felicità nel più sublime
Colmo poc'anzi gloriosa e paga
Sedea quest'alma: e un rumor vuoto, un suono
D'irriverente lingua, una parola
La colpì quasi fulmine, e giù trasse
Dal superbo suo seggio.

UGUCCIONE

Or, poi che indegna
Ti parve già dell'ira tua, la spregia.
Nuocer non ti potrà, se tu l'obblii.

NINO

Spiana la fronte annubilata, e torna
Al primiero tuo giubilo.

ANSELMUCCIO

Te mesto,
Gemiam noi tutti.

GADDO

All'improvviso aspetto
Di tua tristezza, ecco, si fe' deserta
In un punto quest'aula.

UGOLINO

(*guardando intorno*)

Oh!....duolmi. — Pera
L'indegno...il giorno...il rio destin, che femmi
Fra tanta cortesia parer scortese. —
Io mi credea felice. Inebbrïato
D'allegrezza e d'orgoglio, in mia baldanza,
Non che gli uomini tutti, avrei sfidato
Sul suo solio l'Eterno, e le saette
Dell'ultrice sua destra. Oh quante volte

Dell'immensa di Dio terribil ira
Udii parlar da' pergami facondi,
Nè il cor mi si commosse! Or mentre l'inno
Delle mie lodi mi beava, e l'aure
Intorno risuonavano di lieti
Auguri, uno straniero, un che vagante
Per le italiche corti all'altrui mense
Molce la fame, che iracondo il rende,
Di Dio mi dice un solo accento, e tremo.

GADDO

Padre, non più di ciò. Chè non respingi
L'importuno pensier?...

UGUCCIONE

Deh! come puote
Nascere in tuo gran cor sì van timore?

UGOLINO

— Ma perchè mi dicea: « Nulla ti manca,
» Fuor che l'ira di Dio? » D'ogni grandezza
In sul pendio più periglioso ed erto
Salito in questo dì, più non mi resta
Dunque che giù precipitarne in fondo?
Questo, che 'l più bel giorno io reputava
Dell'intera mia vita, ultimo fora
De' lieti? E la mia casa omai ricolma
D'ogni contento, or sarìa più che mai
Ad accor la sventura apparecchiata?
Labbro audace, ove sei? Perchè t'involi
Quasi timido arcier, che i dardi vibra
Fuggendo? Ah! torna, ed il tremendo arcano,
Che nel tuo detto si contien, mi spiega.

MANFREDINA

Cessa; ti calma. Dal turbato spirto,
Padre, sì nere fantasie disgombra.
Deh! con vani presagi e terror ciechi
Non funestarti il core. Ov'è il mortale,
Che l'alto abisso investigar presuma
Dei decreti di Dio? Del suo perdono
Mai non udisti ragionar, del suo
Perdon che immenso al par dell'ira, e assai
È più pronto dell'ira? A Dio ti volgi.
Dal cor profondo invocalo. Se, come
L'ira sua temi, in sua pietà confidi,
La sua pietà non falliratti mai.

UGOLINO

Tu sola in avvenir, angiol terreno,
Mi parlerai di Dio. Sul tuo soave
Labbro clemenza, amor paterno spira
L'alto suo nome, ed a sperar conforta.
Ah! se un core innocente, e un'alma avessi
Pura com'è la tua, dritta all'Eterno,
E confidente voleria dal petto
D'Ugolin la preghiera. Ahimè! Dal peso
Di colpe antiche, e di profan desiri
Impedito il mio cor, vorrebbe indarno
Ergersi infino a Dio. Ma tu di questo
Vegliardo, o pia, non iscordarti mai
Nelle tue preci.

(*ad Anselmuccio*)

Di tal madre nato
In lei più assai che in me t'affisa, o figlio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Piazza del Duomo.
Vedesi alla sinistra del Duomo la famosa torre pendente.

Due CITTADINI, poi a tempo LORE DEGLI UBALDINI, e ANSELMUCCIO.

PRIMO CITTADINO

Una guerra infelice (or che di navi
Pisa, e d'uomini è scema) ove noi siamo
Non nemici, ma vittime. Pur degni
Son d'invidia gli estinti. Almen cadendo
Que' non ebber dinanzi un angoscioso
Spettacolo. Veder squallida e grama
La dolce famigliuola, udir le meste
Grida de' figli che dimandan pane!...
Del lattante famelico il già roco
Lamento udire, poi che rade stille
A lui la madre dall'emunto seno
Spreme digiuna; ond'ei fatica indarño

L'aride labbia, e declinando muore!...
Sovra la spoglia di figliuol che in guerra
Trafitto giacque, il genitor sospira:
Ma un cittadino orgoglio in lui si desta,
Che fu padre d'un prode, e tosto esclama:
« Ei morì per la patria ». Ma vederli
Così perire!....

SECONDO CITTADINO

Inoperose e vuote
Son le industri officine, e più non s'ode
Sotto gli antri fumosi il tintinnio
D'esercitata incude. Illanguidite
Sui cominci lavori all'operaio
Cadon le braccia scarne: o, s'ei pur dura
Sino al tramonto, una mercè ne tragge
Ch'era soverchia un tempo, oggi non basta
Poco misero vitto a procacciargli.
E l'infelice, che non ha retaggio,
Che il sudor della fronte e le sue braccia,
Pere: o de' ricchi all'oziose porte
Il debil fianco strascinando, in cerca
Va d'un pan vergognoso, e di repulse.

PRIMO CITTADINO

I ricchi....oh! son crudeli. Essi non sanno
Che sia la fame. I ripostigli ingordi,
'Ve una cruda avarizia ha radunato
Tutto il cibo di Pisa, apronsi al molto
Oro degli opulenti. A noi le putri
Reliquie e il lezzo de' granai si vende.
Pera l'empia genìa che volge in lucro

La comune miseria, e fa comprarne
Ogn'istante di vita a prezzo d'oro!
Vili, infamia degli uomini, che l'alma
Han più che fango sozza, e il core han duro
Più che 'l metallo, che da lor s'adora!

SECONDO CITTADINO

Io maledico a tal, ch'esser potea
Benedetto, e non volle; a cui la patria
Diede a sanar le sue profonde piaghe,
Sol che potea sanarle....ed ei la uccise.
Se distretta di cibo oggi ne preme,
Colpa è di lui, di quella perfid'opra,
Che agl'infesti vicin di Pisa ai danni
Diè le castella, che le fean corona;
Sì che al Lucchese e al Fiorentin si miete
Spica, che intorno biondeggiar si vede
Dalle pisane torri.

(qui Lore ed Anselmuccio escono del Duomo inosservati in atto di ragionare insieme: poi fermandosi in disparte presteranno attenzione al dialogo dei due Cittadini).

Se dal porto,
Benchè vento la inviti, omai non osa
Sciogliere nave pisana, e se l'incalza
Il terror della ligure rapina,
Sì che indarno di Corsica e Sardegna
Son feconde le glebe: e se non suole
Su mar remoti e l'Ismalita e 'l Greco
La nostra insegna riverir qual pria,
Colpa è di lui, che ad arte il procelloso

Spirto di guerra che parea sopito,
Ridestò allor, che gl'isolan pirati
Contro il fidente Ligure sospinse,
Traditor della patria e della pace.
Ah! questa fame ria che n'ha consunti,
Infino a lui non giunge. Oh potess'egli,
Dalla sua altezza rovinando un giorno,
Dell'angustiosa povertade il fero
Dente, e lo stimol della fame acuto
Sentire anch'egli; della prole udire
Le disperate grida....

PRIMO CITTADINO

(*accorgendosi della presenza d'Anselmuccio*)

Ah taci! Mira
Chi ne sta presso.

SECONDO CITTADINO

A me che monta? È dolce
Nelle miserie estreme alzar la voce
Lungamente compressa, e suo conforto
Far dello sfogo libero dell'ira:
Sovra il capo imprecar di chi n'opprime,
Se la vendetta de' mortali è pigra,
La vendetta del Cielo.

ANSELMUCCIO

(*avanzandosi*)

È duro al vecchio
Nocchier, che siede a governar la nave,
Quando imperversa la procella, e tutta
Dee la ciurma in silenzio esercitarsi,
Le tumultuarie grida udir de' stolti,

Che il cielo irato, e gli sconvolti flutti
Gli rinfacciano. Incauti! Se del vento
Preda poi resta il combattuto abete,
E il mar la nave e i naviganti assorbe,
Colpa è di voi che il buon nocchier turbaste
Con vostr'urla importune.

PRIMO CITTADINO

A te, cui sono
Peranco ignoti della vita i mali,
O giovinetto, un tal parlar s'addice.
Se fossi padre....Oh se provassi mai
Quel dolore che sol non ha conforto,
Dico il dolor della miseria!...L'avo
Scusi, e ben fai. Nè a te, signor, nè ad altri
Qual sia, che il sangue da Ugolin derivi,
Spettàn le colpe d'Ugolino. Eppure
Sovente ai figli discendea la trista
Eredità delle paterne colpe.
O Gherardeschi! Voi, voi soli il ciglio
Mostrate asciutto nel comun dolore.
Voi la miseria universal non tange,
Privilegiata stirpe. E mentre in Pisa
Non avvi ostel, che di femminei pianti
Per molto lutto vedovil non suoni,
E gravati di liguri catene
Gemono a mille i battaglier suoi prodi,
Gioia a voi soli partoria, non lutto,
Di Meloria la strage; a voi cui lice
Non esser cittadini, a voi cui tutto,
Sin de' popoli il pianto avvien che giovi.

Ah temete l'invidia!

ANSELMUCCIO

Obblii che figlio
Son di vedova donna, orfano figlio
D'un prigionier che non vedrà più mai
Il giorno del riscatto? — Allor che il Conte
Captivo pria, poi della patria espulso,
Per le tosche cittadi andò ramingo
Un asil mendicando, e uno straniero
Pane a prezzo del sangue, e sperïenza
Ben trista fea de' cittadin favori,
Allor non l'invidiaste. Oh fortunata
Plebe! Fra l'ire de' possenti, e 'l vario
Tumultüar della città divisa,
Parteggiar senza tema a voi sol lice,
Chè lo stral dell'esilio indarno fischia
Sui vostri umili capi, ed oltre vola,
E spettacol, spettacolo a voi fatte
Son le illustri cadute. Ah compiangete,
Poi che il destin vi collocò fra gl'imi,
Non invidiate i sommi.

SECONDO CITTADINO

Se a voi noti
Di questa plebe che vi par felice,
Fosser per prova i duri mali....

ANSELMUCCIO

Note
Son le patrie sventure: e noto è insieme
Che Pisa all'orlo di fatal caduta
Tese al Conte le man supplici, ed egli

Le porse il braccio valido, e ritenne
Lei dall'abisso, in che sospinta ell'era.
Se le torri degli avi ergono all'aure
I merli antichi, e s'anco in piè gli eccelsi
Palagi e i templi riveriti stanno;
Se l'etrusco livor non si compiace
Di spazïar fra casolari sparsi
Ricordanza di Pisa, e se Fiorenza
Dalla lega tremenda si ritrasse
Piamente spergiura, e di sanesi
Brandi fe' schermo all'indifesa terra,
Chi n'avrà merto? Il Conte, a cui l'esilio
Valse l'amor de' Fiorentini: ond'essi
Che un solo cittadin veggono in Pisa,
Per quel sol la cittade han custodita
Dall'esterminio. Or non vedete quali
Alla patria recàr soavi frutti
D'Ugolin le sventure? Se turbati
Delle alterne stagion gli alterni uffici
Hanno la speme de' cultor tradita,
A chi Pisa governa imputeremo
I castighi di Dio? Ma se non puote
Aprirvi il ciel sì che la pioggia cada,
Forse Ugolino i suoi tesor non v'apre?
Ite, *(cavando una borsa)*

E se il Conte in più tremende strette
Non disperò, sperate: o almen più lenta
La lingua abbiate a maledir chi 'l grave

S'assunse incarco di vegliar per voi.

(offre danaro ai due cittadini. Il primo lo accetta con vergogna ed esitando. Il secondo lo rifiuta, e parte dispettoso)

PRIMO CITTADINO

Sol l'estrema miseria a ciò ne sforza.

SCENA SECONDA.

ANSELMUCCIO, LORE.

ANSELMUCCIO

Parole amare udimmo. Abbominande
Calunnie incontro all'avo mio scagliate
Ha la vigile invidia, e per le bocche
Della credula plebe ora ne vanno.
Da questa orrenda carestia pretesto
I suoi rivali han tolto, e agli occhi altrui
Dipingendo il ne van quasi un crudele
Affamator di popoli. O mio dolce
Compagno, io temo (repugnante il dico),
Temo di questo universal scontento
Non sia principio e fomite segreto
Tal che pace e concordia e comun bene
Sul labbro ha sempre, e aver dovrebbe in core:
Tal....che tu quasi padre onori ed ami.

LORE

Forse il mio zio?

ANSELMUCCIO

Ruggieri.

Lore

Allor che il Conte
Più superbo che cauto, alto negogli
La comunanza de' supremi onori,
Dal vietato palagio ei fea ritorno
Severamente placido; nè il labbro
Schiuse a parole di rampogna o d'ira.
Questo sol disse infra gli amici: « Il Conte
» Esser vuol solo. Io nol condanno. Grande
» È l'amor del potere ». Or alla plebe,
Che densa intorno gli s'affolla, e piange
La sua squallida inopia, e si querela,
I tesor, di che ricco il fea la Chiesa,
Largo ei dispensa, e mesce all'or parole
Soavi e sante, più dell'oro accette,
Come a Pastor s'addice. Essa che il vede
Dal pergamo sovente e dall'altare
Pianger sui mali della patria, a lui
Pur si rivolge, e l'ama. Il Conte (scusa
Parlar sincero) in suo feroce orgoglio
Dagl'inaccessi limitar respinge
Querule turbe; e amici uffizi, e saggio
Consigliar d'Anzïani alto disdegna,
Sol prodigo dell'oro e di dispregi.

Anselmuccio

Il ver tu parli. Ossia che l'affascini
La malìa del poter, ch'anco i più saggi
Sovente accieca e svia: sia che le molte
Sventure e gli anni esasperasser quella
Naturalmente sì irritabil alma;

Insofferente e vïolento all'ira
Fatto è così, che negl'impeti feri
Della collera sua reso è tremendo
Persino ai figli, che pur tanto egli ama.
Alle sventure della patria ei dona,
Lagrime no, ch'ei non conosce il pianto,
Ma sospir cupi, e fremito, e rabbiose
Querele: e in suo pensier continua lotta
Fan diversi consigli....Oggi è pur forza
Che le rampogne della plebe gravi,
E il suo stesso periglio alcun gli esponga.
Ma, oh ciel! chi l'osa?

LORE

Io l'oserò, se meco
L'arduo t'assumi e generoso ufficio.
Io, sì, del vulgo il mormorar crescente,
Io giovinetto i meditati avvisi,
Che dalle bocche raccogliea de' savi,
Ardirò fargli noti, e in suo tremendo
Cospetto starmi ambasciator del vero.
La mia non anco ambizïosa etade,
Il seggio pastoral che me protegge
Di sua larg'ombra, e l'amistà del figlio
Forse faran che mite a me si pieghi
Pur quell'animo altero. Almen ne giovi
Aver osato per la patria. — Uniti
Fra gli odii antichi pur di nostre stirpi
Erano i nostri cori, e in noi col sangue
L'empia lor nimistà non discendea.
Se mai (Tolgalo il ciel!), se risospinte

Fosser mai da rio fato a' prischi sdegni,
Me nel bollor di cittadina pugna
Vedrai fuggir le gentilizie insegne
Per locarmi al tuo fianco, e questo petto
Contro il ferro de' miei scudo a te fia.

ANSELMUCCIO

Oh generoso! E a me sovente, o Lore,
Nel silenzio di meste ore solinghe
L'ardente fantasia pinge ridesto
Il sopito furore, e sanguinosi
Conflitti orrendi, ove i guerrier siam noi.
Veggo turbata la cittade, insorto
Il popolo a romor. Veggo conversa
Un'insegna di pace ad uso indegno
Contro il vessil de' Gherardeschi alzarsi,
E di Pisa il Pastor chiuso nell'elmo:
E noi fra gli odii e le amistà divisi
Schivar l'un l'altro nella mischia, e l'ira
Tutta nel vulgo de' guerrier seguaci
Sfogare, e mutua strage orribil farne.
Quando al grido de' suoi, che la tua spada
Atterra e incalza, accorrer miro il duce
De' Gherardeschi, il mio terribil avo,
Che furibondo in te drizzando il suo
Fulmineo brando...

LORE

Ah cessa! Or meco vienne
In più segreta parte. Anzi che al Conte
Ci appresentiamo, ordir n'è d'uopo, il vedi,
Tutta del nostro ragionar la tela,

E qual parola a sì ritroso orecchio
Giunga lusingatrice, o l'inacerbi,
Divisar seriamente, e ad una ad una
In lance severissima librarle.

SCENA TERZA.

Sala nel palazzo del Popolo adorna di ritratti, d'insegne, di armature e d'armi, fra le quali una scure.

UGOLINO, MANFREDINA.

UGOLINO

Tenero più che de' miei figli stessi
De' nepoti l'amore al cor mi parla,
Ch'ella è natura del paterno affetto
Crescer quanto più scende. E s'un fra quelli
Caró avess'io più caramente, ei fora
Il figlio della vedova. Sua schietta
Indole pronta, il suo bel cor, quel raggio
Di soave mestizia, e la paterna
Ch'ei sì al vivo ritrae, diletta immago,
Caro Anselmuccio oltre ogni dir mi fanno.
Sol un difetto in tanti pregi....

MANFREDINA

(*con ansietà*)
Quale?

UGOLINO

Giovine è troppo. Oltre il dover talora
Di sè presume l'inesperto. Gode
Ostentar senno infra' suoi pari, ed anco
Con chi suo par non è: con lattee labbra
Gravi concetti profferir, fra' saggi,
Quasi imberbe maestro, alzar la voce.
Spiacemi un senno intempestivo. L'uomo
Spesso folleggia nell'età canuta,
Perchè fanciul non folleggiò. Di questo
Correggil tu, che sai sgridar senz'ira. —
Gaddo e Uguccione?

MANFREDINA

Al mar son iti.

UGOLINO

Al tempio
Tu vanne pur, com'è tua brama, e lascia
Ch'io fra l'armi e le immagini degli avi
Solingo e mesto meditando sieda.

SCENA QUARTA.

UGOLINO *seduto.*

Gaddo e Uguccione al mar son iti. Nunzio
Di disastri a me vien qualunque riede
Dalla marina. Novi oltraggi ognora
Del ligure predon...Ludibrio, o Pisa,
Su tutti i mari è 'l nome tuo, quel nome
Già sì temuto e gloriöso...Ed io

A città sì avvilita imperar godo?
Non così gli avi miei. Libera e grande
Essi la patria hanno voluta, e grandi
Fur, cittadin, più ch'io, signor, nol sono.
Oh simulacri aviti! Oh di que' prodi
Armi famose! Oh ghibelline assise,
Ch'io tradii, ch'io ripresi, e ch'io già forse...

SCENA QUINTA.

UGOLINO, GADDO, UGUCCIONE.

GADDO

Un infortunio, o padre!

UGOLINO

E che?

GADDO

Tardate
Dai venti obliqui, e dall'immane soma,
Presso al lido sorgean di biade onuste
Tre navi, scarso alla pisana fame,
E indugiato conforto. E già fra 'l plauso,
Ed il favor delle genti, che in folla
Giubbilando eran corse alla marina,
Con remi assidui s'accogliean nel porto:
Quando sospinte da validi remi
Sei liguri galee giunser repente,
E assalir quelle improvide, e lì presso
All'arnonica foce, ed ahi! sugli occhi
De' cittadin che ne fremeano indarno,

Le fèr captive, e con gran scherno seco
Traean la speme della plebe grama.
Quindi una rabbia, un ululato, un gemito,
D'uomini un imprecare, e un disperarsi
Di donne che vedean per l'onde in fuga
Lo pan de' figli, e un maledir la lunga
Guerra infelice, e le deluse paci.

(*Ugolino avrà dato segni di rabbia a stento compressa*)

Cogli occhi fissi le predate navi
Una donna seguìa tacita, assorta
In suo cupo dolore. Un pargoletto
Veniale a fianco, e come fame il punse,
« Dammi, o madre (gridò), dammi del pane ».
Quella si scosse orribilmente, e invasa
Da subitana frenesia, con ambe
Le mani (oh vista!) il sollevò da terra,
E nel pelago giù precipitatolo,
« Vanne (disse) a cercarlo ». Alto levossi
D'orrore un grido, e di pietà. Ma il tuo
Figlio Uguccione, il mio fratel dal lido
Incontanente si scagliò d'un salto,
E tuffatosi in l'onde a capo chino,
Sparve, e ricomparì salvo recando
Alla pentita genitrice il figlio.

Ugolino (*intenerito*)

Vieni, o caro Uguccion. Venite entrambi
All'amplesso paterno. Oggi a una madre
La prole hai salva: a me la fama: Oh figli
Di me migliori! — I miei tesor non sono

Del tutto ancor dalle larghezze esausti.
Ite, o pietosi. Il cittadin, che langue
Entro il vuoto abituro e si dispera,
Refrigerio a' suoi mali abbia dall'oro.
Tutti sfamarli ahimè! non posso.

UGUCCIONE

(*con riguardo*)

O padre,
Questa ligure guerra ha stanca omai
Del cittadin la sofferenza, e Pisa....
Pisa vuol pace.

UGOLINO

Oh! chi la nega? E sempre
Questa parola, dove ch'io m'aggiri,
Sempre al mio orecchio suonerà importuna?
Come il Roman degenere, che pane
Dimandava e Circensi a' suoi tiranni,
L'invilito Pisan con alte grida
Altro omai dir non sa che pane e pace?
Pace la bramo anch'io, sì: ma onorata,
Ma provida, costante. Ove a me norma
Fosse il folle garrir d'una sedotta
Plebe, avria già sul cenere di Pisa
Sciolto Toscana il suo terribil voto.
Pace io le diei già suo malgrado....

UGUCCIONE

(*con riguardo*)

Ed ora
Le perdute castella alto lamenta
Il popolo....

UGOLINO

Vorria quest'ostinato
Popol, vorria, che de' vicini ai danni
Io lo guidassi a deboli conflitti,
Ove si pugna per furor di parte,
E per la signoria di poche, infide
Castella, onde sì lieve a noi ricchezza
Viene, e tanto sospetto. Oh veramente
Civil prudenza! Di contese e d'odii
Attorniarne, e non aver su tutto
L'etrusco suolo una cittade amica!
Natura, che ponea lontan dal mare
Fiorenza, incontro alle propinque ville
Felicemente il suo popol sospinge,
E l'ime valli, e 'l piano, e le castella
Torreggianti sul monte a lei sommette.
Ma innanzi a Pisa ella stendea l'immensa
Solitudin del mar. Così facendo
Predestinolla a dominar sull'onde.
La sapïenza de' nostr'avi antica
Questo ben vide, ed a lontane imprese
Guidò 'l pisan valore. Essi, ch'han doma
La saracena rabbia, essi che fenno
Di Maiorca e dell'isole sorelle
Lo stupendo conquisto, e inalberato
Han sulle torri di Sardegna e Cirna
Il purpureo vessillo, ei Lucca han visto,
Fitta, direi, negli occhi nostri, e in pace
Coll'altre tosche la lasciàr, chè tutta
Alle guerre del mar, tutta rivolta

Ebber la possa e l'ira. E quindi in conto
Di molli femminette avean sui flutti
Que' Genovesi or sì tremendi a noi:
Nè di codarde paci han fatto oltraggio
Alla patria bandiera. Una sconfitta
È un evento di guerra, e una vittoria
Torna ai vinti l'onor. Ma una vil pace
È obbrobrio tal, che si tramanda ai figli
Nè per cento vittorie si cancella.

Gaddo

Mira. Giunge Anselmuccio, e seco è Lore
Degli Ubaldini.

SCENA SESTA.

UGOLINO, GADDO, UGUCCIONE, LORE, ANSELMUCCIO.

Lore

Onore al Conte, e a voi.

(Ugolino, Gaddo, Uguccione rispondono un tacito saluto)

Breve udïenza se ottener ne lice....

SCENA SETTIMA.

UGOLINO, ANSELMUCCIO, LORE.

Ugolino

Pronto ad udirvi io stommi. Or qual è dunque,
Giovani, la cagion, che a me vi guida?

Lore

Un popolo che langue, uno squallente
Popol digiuno, a te, signor, le palme
Erge da tutti i limitar di Pisa,
Implorando mercede; a te, che sei
L'eletto suo, della cittade il padre,
L'angiol suo tutelare. Oh mira quale
Spettacol miserabile per via
Fanno le turbe emacïate ed egre
Che sì strascinan dolorosamente
Sui tremoli ginocchi: e le diresti
Larve di spenti dal sepolcro uscite
A spavento dei vivi! O Conte, a quella
Pietosa man che gli dispensa il cibo,
Più volentieri il popol serve; e sai....

Ugolino

Io che far deggio? E che non fei? Fors'io
Alle piogge comando, ed al sereno,
Sì ch'all'uopo si scaldi o s'inrugiadi
A mia posta la terra? Ovver mi lice
Maraviglie operar come a colui,
Che fea dal ciel co' suoi possenti preghi
Scendere al volgo mormorante il cibo?
Forse il danno comun me pur non tange?
Giugnean di sarda cerere onerate
Tre gran navi poc'anzi, e la raccolse
Da quante aie a me trebbiano la messe,
Che in Orestano e in Cagliari si miete,
Guelfo, il mio figlio. Un'insolente e cruda
Pirateria di ciò spogliommi, ond'io

Molti lieti avrei fatti. Or che pretende
Questo popol da me? Che, poi che vuote
Sien tutte alfin le mie conserve, e asciutta
Di mie continue largizion la fonte,
Che delle carni de' miei figli io 'l pasca?

Anselmuccio

Pisa tanto non vuole.

Ugolino

E che vuol dunque?

Lore

Comun desio de' cittadin più savi
È che providamente almen la speme
Della ventura messe all'atterrito
Cittadin s'assecuri. E quindi il piano,
Che da San. Piero in Grado inseminato
Lungo il lito al pisan porto si stende,
E le molte dell'Elba incolte glebe
Sentan la possa dell'ignoto aratro,
E diventin feconde.

Ugolino

(*con impazienza*)

E dormo io forse?
Per quanto spetta all'avvenir provvidi.
Ma il presente ne preme.

Lore

Il mal presente
Non è senza riparo. Odi. L'annona,
Quantunque scarsa, che in città s'accoglie,
Pel rigor di severi ordinamenti
Esca dalle latebre, u' l'ha sepolta

Brama di lucro ingorda, e si dispensi
Con sagge norme al popolo.

ANSELMUCCIO

Non basta.

(*l'impazienza del Conte va crescendo*)

Per le terrestri vie, dove non giunge
Lo spavento de' liguri corsari,
Dall'itale contrade a noi gran copia
Di frumento verria senza l'assidua
Guerra d'infestamenti e di rapine,
Che gli espulsi ne fanno, e senza il grave
Balzel che al varco del confin pisano
Sconta ogni merce che di fuor ne viene.
Guerra alla guerra oppor sol puoi. Ma torre
Soverchio peso alla città t'è lieve.
In quegli anni ubertosi, allor che l'arte
Dalla troppa abbondanza è isterilita,
È prudente il rigor che le straniere
Vettovaglie respinge. Oggi che tanta
È delle cose tutte, ond'uom si pasce,
Qui la penuria e il caro, oggi....

UGOLINO (*bruscamente*)

Tu vuoi,

Fanciullo essendo, ragionar di cose,
Che al senno de' canuti ardue pur sono.
Quanto più volentier di cacce e d'armi,
O d'altri studi a tua stagion conformi,
Parlar t'udrei, de' gravi affar di stato
A chi in essi invecchiò lasciando il carco!
Or qual consiglio è il tuo scemar le entrate

All'erario già emunto, or che sì grande
Necessità ne preme, or....Questa è dunque
La civil sapïenza, che raccolta
Su pei fori e ne' trivii a propor viensi
Quasi gran norma al reggitor sovrano?

ANSELMUCCIO (*risentito*)

Il saper, che ne' trivii e su pei fori
Raccolgono i tuoi figli, e tu (perdona)
Raccorlo sdegni a tuo gran rischio, è questo:
Del pubblico opinar la conoscenza.

(*Ugolino dà segni di maggior ira; Anselmuccio segue con tuono assai passionato, ma umile, e dolce*)

Tu non gli ascolti, o padre. Ah tu non sai
Come suoni d'un popolo infelice
L'eloquente dolore; e come in pianti,
E in sommesse querele in pria si sfoghi,
Poi da disperazion reso più audace
Scoppi in orrende imprecazioni, in alte
Furibonde minacce. E tu non senti
Come a ciascun di noi palpiti il core
Sul paterno periglio; e di che sdegno
S'infiammi il viso alla tua prole quando
Innanzi al vulgo accusator ti scolpa.

UGOLINO

Temerario! E chi mai, chi ti commise
Di scolparmi l'ufficio?

ANSELMUCCIO

Amor di figlio,

E....

UGOLINO

Prosegui.

LORE (*ad Ugolino*)

Deh cessa!...

UGOLINO (*ad Anselmuccio*)

Irriverente!
Udir vorrei da' labbri tuoi....Scolparmi!
La mia colpa è l'aver sin qui sofferto
Il tuo audace linguaggio.

LORE

Oh ciel!....Ti placa.

ANSELMUCCIO

Io son tuo sangue. Dovess'io perire,
Vo' che tu ascolti il ver. Vo' che tu l'oda
Dal labbro d'un nepote anzi che forza
Siati in assai più amara guisa udirlo.
Te dell'imperversante orrida fame
Tutto il popolo accusa. E tu, se lento
Al bramato riparo anco ti mostri,
La calunnia confermi, e senza scampo
Te stesso e i figli a rovinar trarrai.
Ardito io parlo, e più parlarti ardito
Vorrei. Me rende il tuo periglio audace.

UGOLINO

E qual periglio, o traditor?

LORE

Che sento!

ANSELMUCCIO

Io traditore?....

LORE (*ad Anselmuccio*)

E tu pur taci.

UGOLINO (*ad Anselmuccio*)

Io veggo

Sol un periglio — e questo è tuo.

(*quasi involontariamente la mano gli corre al pugnale che tiene alla cintola. Lore fa un atto per impedirlo. Ugolino subito si contiene*)

LORE

Signore?

ANSELMUCCIO

Di me punto non calmi. Or via, compisci
La feroce minaccia, e fa tal atto
Di cui non fia chi in avvenir ti scolpi.
Segui. Dell'odio universal t'inebria.
Moltiplica gli errori...

UGOLINO

(*nell'eccesso del furore cava il pugnale, e benchè Lore tosto si frapponga, pure ferisce leggermente in una mano Anselmuccio*)

Maledetto!

LORE

Ahi che tenti?....E potresti?....

ANSELMUCCIO (*a Lore*)

A che t'opponi?

Lascia che il cieco suo furor si sfoghi.
Se vivesse mio padre!....

UGOLINO

Ancor m'insulti?

Nè taci ancora? Or sì ch'io....

(vuol assalirlo di nuovo)

LORE

(trattenendolo e disarmandolo)

Parricida!

(Anselmuccio se ne sta in disparte a qualche distanza in attitudine dispettosa)

Meraviglia non è se nulla senti
Pietà dei cittadini. Oh male ad essi
Tergeresti le lagrime con questa
Man che di sangue filïal ti gronda.

UGOLINO

Che parli tu?

LORE

Sì, lo dirò. Tiranno
Tutta Italia te chiama, ed io gliel credo.

ANSELMUCCIO

Frènati, amico, e l'avo mio rispetta.

UGOLINO

(a Lore con furore represso, e voce cupa)

Troppo non t'affidar, giovine audace,
Nelle attenenze tue. Me non abbaglia
Nè il recente fulgor della tïara,
Nè la porpora antica, e non le valli
Signoreggiate, onde superba è tanto
Vostra famiglia di Mugello uscita.
Tremenda è l'ira d'Ugolino, ed io
Anzi ch'ella più scoppii, io te ne avviso.

LORE *(con eccessiva rabbia)*

Sì, un oppressor tu sei, tu se' un tiranno,

Che il tuo popolo struggi : un affamato
Ingordo lupo , che l'ovil diserta ,
E minaccia il pastore. A' patrii mali
Sola cagion sei tu. Là sovra l'onde
Di Meloria imprecate il primo segno
Di vilissima fuga , oh ! chi lo diede ?
Le tue perfide vele. Abbassar pria
T'era mestiér questa città di prodi
Per soggiogarla. E chi svanir fea tutte
Le speranze di pace ? I tuoi raggiri.
Questa fame , o crudel , quest'ingegnosa
Fame un laccio non è , con che a vie meglio
Padroneggiarla la città tu stringi ?
Ma fia chi 'l franga un dì ; ma sempre imbelle
Non sarà , spero , degli oppressi il grido.
O sitibondo di cognate stragi ,
L'inulto spettro di colui che figlio
Era d'una tua suora , e tu l'hai spento ,
Dal sepolcro implacato erge la grave
Testa : già sorge ad affrettar vendetta:
E le livide labbia avvelenate
Torcendo in atto di minaccia....

UGOLINO

(cercando impetuosamente un'arme , trova una scure , e furiosamente scagliandola sul capo a Lore , lo uccide)

Taci!

ANSELMUCCIO

Ah che festi?....

UGOLINO

(*a Lore moribondo*)

— Il suggel di morte eterno
Sull'infame tuo labbro....

ANSELMUCCIO

O amico!

MANFREDINA e GADDO

(*che sopraggiungono*)

Ahi vista!

UGUCCIONE

(*che sopraggiunge*)

Che avvenne mai?

(*dai gesti d'Anselmuccio si vede ch' egli informa rapidamente i sopraggiunti dell'accaduto*)

GADDO

Padre, deh come....

UGOLINO

Indietro!

Nessuno a me s'accosti. Ite. Fuggite.
Non conosco i miei figli. (*parte*)

MANFREDINA (*ad Anselmuccio*)

Ahimè! Che veggo?
Tu se' ferito.

ANSELMUCCIO

Ed ei m'ha salvo....Oh madre!

SCENA OTTAVA.

(tutta la parte lirica di questa scena vuol essere declamata, non già cantata. Alla recita per altro è meglio tralasciarla, e conservar soltanto le parlate in versi sciolti)

GADDO, UGUCCIONE, NINO, ANSELMUCCIO, MANFREDINA, Scudieri, il cadavere di LORE.

GADDO

Del giovinetto esanime
La spoglia insanguinata
Dove porremo? Ahi vista miserabile!

TUTTI GLI ALTRI

Oh sventurato dì!

GADDO

Forse al pisan Pontefice
La recherem segnata
In fronte dell'orribile
Piaga che il nostro genitor v'aprì?

ANSELMUCCIO

Ratto così non scende
Il fulmine del ciel sovr'ardua vetta,
Nè di luce sì ria tuonando splende,
Come la maledetta
Scure poc'anzi balenò funesta,
Come, stromento di furore insano,

Sovra la cara testa
Piombò scagliata da gagliarda mano.
Ei giacque immoto e tacito,
Diviso in fronte da crudel feruta....

UGUCCIONE

Svaniro, ahimè! le vivide
Rose dalla gentil faccia sparuta,
E i candidi giacinti
Son di sanguigno tinti.

MANFREDINA

Mira dal bruno vertice
Di caldo sangue intrisa
Del morbido crin pendere
Una ciocca recisa.

NINO

Quella fors'era, quella,
Che da più mite ferro un dì troncata
D'amorosa donzella
All'ascondito bacio era serbata.

GADDO

Delle pisane vergini
Di pianto il ciglio inonderà più d'una,
Sì: nè 'l cordoglio popolar fia muto.

NINO

Nè di tumulti la città digiuna
Sovra 'l garzon caduto.

ANSELMUCCIO

O amico, o de' più teneri
Anni compagno....ahi ria
Sorte! cadesti misero

Del terrestre vïaggio a mezza via.

TUTTI GLI ALTRI

Si, tu cadesti, o misero,
Del terrestre vïaggio a mezza via.

MANFREDINA

Pien di vita, e pien di speme
Coll'aurora egli sorgea.
Eran l'ore sue postreme,
Infelice! e nol sapea.
Ora pallido e giacente
Lo ritrova il sol cadente.

TUTTI GLI ALTRI

Ora pallido e giacente
Lo ritrova il sol cadente.

UGUCCIONE.

Pria di tempo il feral pondo,
Che l'avita arca difende,
Per te s'alza, e al dolce mondo
Ahi! per sempre ti contende.
Pria di tempo il sepolcrale
Te saluta ultimo vale.

TUTTI GLI ALTRI

Pria di tempo il sepolcrale
Te saluta ultimo vale.

GADDO

Ahi non cadde in illustre conflitto
Combattente sull'alta carena!
Se da ligure brando trafitto
Ei giacesse nell'onda tirrena,
Quanto avrebbe miglior sepoltura

Giù ne' gorghi profondi del mar,
Ch'ei non abbia fra nobili mura
Trucidato da inospito acciar!

TUTTI GLI ALTRI

Quanto avrebbe miglior sepoltura
Giù ne' gorghi profondi del mar!

ANSELMUCCIO

Dell'amico tremante al periglio
Contro il ferro paterno gli è scudo.
Tra quel ferro ed il petto del figlio
Pon se stesso, e presenta il sen nudo.
Ora ei giace, il bel capo diviso,
Non ucciso — da ostile furor:
Ma qual fior, cui vilmente disperga
L'empia verga — d'irato pastor.

TUTTI GLI ALTRI

Ora ei giace, il bel capo diviso,
Non ucciso — da ostile furor.

GADDO (*agli scudieri*)

Ite. Alle soglie del pisan Pastore
Per l'aer che già s'imbruna, occultamente
L'esangue fral recate. A quella vista
Ruggieri...oh ciel! quale addurrem discolpa?
Tacciasi, o fidi, ah per pietà, del Conte
Tacciasi il nome! « A giovenil tenzone
» Venne co' figli d'Ugolin » direte.
« Pria lottavan per gioco: indi passaro
» Nell'ardenza del sangue a veri sdegni.
» Diero ai ferri di piglio. Ei cadde ucciso ».

(*alcuni scudieri portano fuori il cadavere*)

MANFREDINA

Ah non dite così!....

ANSELMUCCIO

(a due altri scudieri, che s'erano di già avviati dietro il cadavere, ed alla sua voce s'arrestano)

Sappia Ruggieri,
Che rie parole furibonde, e tali
Che un cor di fango non le avria sofferte,
Scagliato avea contro il Signor l'insano
Giovine; e ch'egli...Ah dell'estinto amico
Non s'oltraggi alla fama! Io sono, ahi troppo!
La cagion io dell'esecrando eccesso.
Quest'impronta mia lingua ha suscitato
Il paterno furore. O troppo fido,
Troppo fervido amico, ah perchè il ferro
Che su di me pendea, stornar volesti,
E morire in mia vece? Incauto! Oh male
All'amico e alla patria oggi servisti!
A me di lutto, e di disastri a Pisa
Fia principio, e a noi tutti il morir tuo.

(parte mesto ragionando cogli scudieri)

GADDO

Prode garzon diletto,
Nel suo marmoreo letto
Possa cogli avi in pace
La spoglia tua posar.

GLI ALTRI

Possa cogli avi in pace
La spoglia tua posar.

NINO

Della vendetta il memore
Pensier teco non scenda.
Non sorgere, non sorgere
Notturna ombra tremenda
Dell'uccisor pentito
I sonni a funestar.

GLI ALTRI

Non sorgere, non sorgere
Suoi sonni a funestar.

MANFREDINA

Ove s'alterni il cantico,
Ovunque s'alzi un'ara,
Ivi una prece amara
Di colpe espiatrice
Sul cenere infelice
Sempre s'udrà suonar.

GLI ALTRI

Uvunque s'alzi un'ara
Sempre s'udrà suonar.

UGUCCIONE

Vedrai squallente e macero
Il penitente antico
Solingo errar fra' tumuli,
E pel difeso amico
Pace alla torbid'anima
Dall'ombra tua pregar.

GLI ALTRI

Non sorgere, non sorgere
Suoi sonni a funestar.

SCENA NONA.

Sala nell'arcivescovado. È notte. La stanza è illuminata da lampade.

Il Cadavere di LORE sopra una bara, Scudieri dell'Arcivescovo intorno al cadavere in varie attitudini di dolore, RUGGIERI, due Famigliari chierici, Scudieri del Conte dinanzi a Ruggieri in atto di profondo avvilimento.

RUGGIERI

Lunge da me quella crüenta salma!
Nè più di ciò mi si ragioni. — Il Conte,
Diceste? E quando l'offes'io? Nepote,
No, l'ucciso non m'è.

PRIMO FAMIGLIARE

Nol fosse!

RUGGIERI

(quasi colpito dalle parole del Famigliare, s' accosta al cadavere, lo fissa attentamente senza dar segni di subita commozione: poi allontanandosi da quello dice gravemente)

Tanto
Lo deformò l'ampia ferita!...

(agli scudieri)

Ah dunque
D'una scure... Ei medesmo!...— Testimoni
Siatemi or voi, che se a questi occhi alfine
Creduta ho pur cosa incredibil tanto,

Il fei malgrado mio.

(il cadavere vien coperto d'un ricco drappo)

UNO SCUDIERO DEL CONTE

Biasmo e rampogna
Dai figli avrem pel non taciuto vero.
In sè prender volean essi la grave
Taccia dell'omicidio, acciò che illesa
Stesse del caro genitor la fama.
Ma la custodia di cotanto arcano

(additando i Famigliari)

Dal costor labbro scrutator fu vinta.

RUGGIERI

(con feroce compiacenza)

Ugolino ha tai figli?

(con cupa e dissimulata ironia sostenuta sino alla fine della presente scena)

Oh! la sua fama
Splende illustrata da sì egrègi fatti,
Che picciol neo non la deturpa.

(dopo breve silenzio e general sospensione)

Io biasmo

(volgendosi al cadavere)

Altamente il nepote. — Sconsigliato,
Che de'possenti il delicato orgoglio
Mal conoscevi! Al tuo senno immaturo
Come ben s'addicea, giovine incauto,
Non dimandati prodigar consigli
A chi regge lo stato! E chi t'impose
L'infaustissimo ufficio? Ahi qual t'invase
Miseranda follia, debile agnello

Provocar l'ira del lion tremenda!
Di tua temerità scontasti un grave
Fio.

(con senso di commiserazione profonda, ed apparente pur suo malgrado)

Sventurato! *(breve silenzio)*

Il Conte....io lo compiango.
Veramente dovria qualunque eserce
Sovra gli uomini impero, e di cittadi
Correttor siede, aver libera e intera
Signoria di se stesso. Altrui men danno
Farebbe — e a sè. Ma di natura è colpa,
Se al Conte in petto vïolento pulsa
Il cor quantunque antico. Il danno....

(si volge al cadavere, lo guarda sospirando, poi subitamente rivolgendosi agli scudieri del Conte, dice con gravità :)

È suo.
Suo — chè il pentirsi è danno : ed oh! sovente
Di brevi sdegni il pentimento è lungo.
Certo son io che il suo furor già spento,
In questo punto lui tormenta un grave....
Rimorso. *(con vivacità)*

Ite, o suoi fidi. Ite. Recate
A quell'afflitto di Ruggier la pace.
Deh v'affrettate a consolarlo!

(commovendosi a poco a poco, e quasi involontariamente al suono delle proprie parole)

Ah forse
Nel suo mesto pensier del giovinetto

La beltà, l'innocenza, i teneri anni,
Ed, ahi! l'acerba, —

(con tuono fermo)

Immeritata morte,
Si dipingono a gara, e a mille strali
La grand'anima sua fanno bersaglio.
Ditegli in nome mio, ch'ei si conforti,
Nè a soverchio dolor si getti in preda
Per privato infortunio; e ch'a lui basti
Il pensier delle pubbliche sventure.
Del nostro duol non curi. All'uom, che sciolto
De' nodi, onde il mortal vulgo si lega,
De' più teneri affetti ha 'l cor digiuno,
Mancan molti dolori. Il Conte è padre,
Padre di figli generosi e cari....
Oh quante porte alla sventura aperte!

(breve silenzio. Ruggieri tacitamente saluta gli scudieri del Conte, che subito partono: poi dice a' proprii Scudieri con tuono freddo, ed imperioso)

Nel privato santuario, ove ogni estinto
Pastore aspetta i sepolcrali onori,
Deponete l'ucciso. Ardangli cento
Lampade intorno, e di lugùbre canto
E meste preci tutta notte suoni
Il recondito altare. Il sol novello
Illustrerà per le pisane vie
La sua funèbre pompa. Il dì trentesmo
Non passerà, che di novelli onori

Fia confortato il suo sepolcro. Io cura
(con tuono misterioso)
Di ciò m'assumo. —
(a tutti gli astanti)
D'importuni lai
Non fate all'ostel mio profano oltraggio.
Un severo silenzio, un maestoso
Dolor vi regni. Io ve l'impongo. —
(agli Scudieri)
Or ite.
(gli Scudieri portano dentro il cadavere).

SCENA DECIMA.

RUGGIERI, e i due FAMIGLIARI.

PRIMO FAMIGLIARE
L'alta tua dignità non ti consente
Un volgare dolor. Ma se dal nostro
Il tuo cordoglio argomentar ne lice,
Signor....

RUGGIERI
Mutato mi son io d'aspetto?

PRIMO FAMIGLIARE
No. Del tuo volto imperturbato ammiro
La nobil pace.

RUGGIERI
(affettando una dolce mestizia)
Io son tranquillo. — Ei cadde
Sul mattin della vita, e seco tragge

Entro il sepolcro suo mille speranze.
Io l'amava cotanto! Era l'immago
Del mio german. Di sua famiglia il capo
Essere un giorno e il servator dovea;
De' miei senili anni sostegno... È spento!
Or chi detto l'avria testè 'l veggendo
Di queste soglie uscir vivace e lieto
Come un astro nascente? — Una pietosa
Melanconia di me s'indonna, e in meste
Funeree idee m'avvolge... Amici, io sento
Un gran bisogno d'esser solo. —

(al secondo Famigliare in disparte)

Alfonso!

Per occulti messaggi Oddo Lanfranchi,
Federigo Sismondi, e Pier Gualandi
Sappian ch'io qui fra breve ora gli aspetto.

SCENA UNDECIMA.

RUGGIERI

Sacrificar l'eternitade a un punto
È un'immensa follia. Pur io mi sento
Da quest'empia follia talmente invaso,
Che ritegno non ho. Pastor di Pisa!
All'ombra del santuario, e fra la turba
Sacerdotal, dinanzi alla devota
Plebe l'Angiol son io, ch'offre all'Eterno
Il grato incenso delle umane preci.
L'Ostia di pace, che ogni dì s'immola,
Nelle mie dita posa, e questa destra

Volge le chiavi del divin perdono.
Perdon?...Più non alberga in sulla terra.
Lo volse in fuga, lo ripinse al Cielo
D'Ugolino il delitto. Abbominato
Guelfo! Un pretesto a scior l'amistà nostra
Malaugurata meditando io giva...
Ahi non pretesti a me tu dai! La scure
Che calò fra le tempia all'infelice...
Quell'empia scure insanguinata stassi
Fra 'l Conte e me. De' miei pensieri in cima
Ella fia sempre. Innanzi agli occhi io sempre
Ne' lari miei, nel tempio, in fra' misteri
Sacrosanti l'avrò. Con questa destra,
Che benedice al prosternato vulgo,
Con questa destra, che non è sì imbelle
Com'altri crede, impugnerò il vessillo
Della vendetta, e fia vessil...La croce!

(*preso da subito ribrezzo s'arresta. Guarda la croce che porta in petto, e prosegue con espressione di forte affetto*)

Simbol di pace, veneranda assisa,
Che dal collo mi pendi, ahi come batte
Affannoso 'l mio cor sotto il tuo peso!
Ah tu mi strazii il sen, tu m'ardi come
Vampa d'inferno...Lunge! —

(*si cava dal collo la croce*)

Il cor, la mente,
E i sensi tutti, e le create cose
Quante ne veggo a me d'intorno, un grave
Rimprovero mi fanno. Oh s'io trovassi

Nella legge di Dio solo un accento,
Che non mi fosse avverso!

(siede ad una tavola, apre un libro, e legge)

« Occhio per occhio.
» Alma per alma ». —

(volge i fogli e legge)

« Chi di ferro uccide
» Dee di ferro perir ». — La tua sentenza
Qui nel gran libro, che giammai non erra,
O Ugolino, sta scritta. Ah il ferro è poco!

(leggendo)

« La vendetta è di Dio ».

(volge con dispetto i fogli, e legge)

« Se mentre il dono
» Offri nel tempio, e' ti sovvien che irato
» E' teco il fratel tuo, lascia l'offerta
» In sull'altar. Corri al fratello. Seco
» Ti riconcilia. Offrirai poscia il dono
» Con man più pure ».

(chiude il libro con isdegno, e si alza)

Ahi me perduto! Oh quante
Volte, il cor d'odii e di vendette pieno,
Con sanguinarie violente mani
Offrirò 'l sacrificio, ed un tremendo
Giudizio d'ira i' mi berò ne' calici
Dell'eterna mercede! — Or chè m'avvolgo
In fra rimorsi impenitenti? Ah solo
Che pria di me nell'infernal vorago
Precipiti l'iniquo! Ah sol ch'io vegga
Te, crudo vecchio, e i figli... I figli! Oh padre

Veramente felice! A lui d'intorno
Giovenilmente baldanzosa cresce
Pur de' figli la prole. Ei gli ama, ed essi
L'amano. Ei son di miglior padre degni
Tutti...Cadranno tutti. Oh ti rallegra,
Ombra diletta! Io già...

SCENA DUODECIMA.

RUGGIERI, GUALANDI.

RUGGIERI
Piero; hai tu figli?

GUALANDI
Mi fea due volte nell'esilio padre
La profuga compagna.

RUGGIERI
Appena il mento
Lor ombri il fior della lanugin prima,
D'amante genitor prudenza io stimo
Ridonarli all'esilio. Con tropp'armi
La morte in Pisa i giovinetti assale.
Or cadon quasi teneri arbuscelli,
Inaudita barbarie! ai feri colpi...

GUALANDI
Udii poc'anzi...Ne fremei. Ne freme
Tutto il popolo.

RUGGIERI
Ei freme? I suoi rancori

Io da lunga stagion suscito e nutro.
Ahi mancava un tal fomite!

SCENA DECIMATERZA.

I PRECEDENTI, SISMONDI, LANFRANCHI.

RUGGIERI

(*a Lanfranchi che compare il primo*)

Rammenti
Il superbo rifiuto?

LANFRANCHI

E la supina
Tua sofferenza.

RUGGIERI

Odiate voi com'io?

GUALANDI

Esul non fosti.

LANFRANCHI

Diroccate ed arse
Le tue case non furo.

RUGGIERI

(*con affettato risentimento*)

Avvi fra voi
Forse chi pianga per congiunto ucciso?

SISMONDI

Piange morta la patria ognun di noi.

RUGGIERI

Magnanimi! — La plebe?

LANFRANCHI

Andrem crescendo

Stimoli all'ire.

RUGGIERI

I ghibellin?

SISMONDI

Gli avremo.

Nella congiura occultamente trarli
Mia cura fia, sì che ad insorger pronti
Sien tutti a un grido.

GUALANDI

Al primo suon di squilla.

RUGGIERI

L'occasïon?

LANFRANCHI

Vuolsi aspettarla?

RUGGIERI

È cauto.

Giova un nome alle imprese.

SISMONDI

O il Conte stesso
Daralla....

GUALANDI

Oppur la farem sorger noi.

RUGGIERI

Stringiam le destre. Dall'indegna, orrenda
D'Ugolin tirannia salvar la patria,
E la sua sterminar perfida stirpe,
Ecco il voto di sangue, al qual si lega
Ciascun di noi. Mora il tiranno!

TUTTI GLI ALTRI

Mora!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Palazzo del Popolo.

Ugolino

Se un codardo ei non fosse! E che? Sì astuto?...
Qualunque ei sia, vano è il pentirsi. Tardo
Or fora e vile in me il timor. Dovevi
Temerlo allor, che l'oltraggiasti pria.
Ora... A tutto provvidi. E s'egli....

SCENA SECONDA.

UGOLINO, MANFREDINA.

Manfredina

Padre!

E sempre solo io ti ritrovo.

Ugolino

Meco

È il mio rimorso: ed il rimorso è fatto
Inseparabil mio compagno antico.

Manfredina, perchè meco non eri
Quand'io, lasso! quand'io... Mai non dovresti
Il fianco abbandonar dell'iracondo
Vegliardo. D'Ugolin le procellose
Ire tu sola col sembiante umile...
Ma che dico? Sfuggirmi ognor tu dei,
Ch'io t'ho piagato un figlio.

MANFREDINA

Ah non si parli
Di ciò più mai! Lieve ferita è quella,
Padre; e la festi a tal che perdonata
L'ha, ricevendo. L'altra... oh cielo! Eterna
Fra gli Ubaldini e noi l'immensa piaga
Sanguinerà. Sanguinerà sul capo
Degl'innocenti figli, ed ahi!...

UGOLINO

Fu vinta
La sofferenza mia. Tu non sai quanti
L'irriverente, e come acuti strali
Mi saettò dalla proterva lingua.
A forza al vïolento atto mi trasse
Quell'oltraggioso. E non punir cotanta
Arroganza io dovea?

MANFREDINA

Plàcati. — Io penso
Di Ruggieri al dolor. Se mansüeti
Pensier l'altare gl'inspirasse...

UGOLINO

Meco
Non suol sdegnarsi mai. Viltà profonda,

Profondo senno lo faria sì mite?

(dopo qualche istante di raccoglimento)

Ah! s'anco di timor fosse capace
Quest'impavido petto , ogni altra cura
Dal sen mi scaccia , e omai l'occupa intero
Duolo e rimorso pel garzon ferito.
O Anselmuccio mio dolce , o de' miei figli
Ultimo , e 'l più diletto , un'esecranda
Furia d'averno in te sospinse il mio
Parricida pugnale. E perchè ratta
A distornarlo non sorgea l'immago
Del tuo buon genitore? Ah , da qual parte
Del Ciel le cose di quaggiù tu miri ,
Tal del figlio novella , e tal del padre
A te , Lotto , non giunga.

MANFREDINA

E figlio e padre ,
Ei fra l'avo e 'l nepote intercessore
Sta dell'umano e del divin perdono :
E su quel sangue , onde se' asperso , ei versa
Una lagrima , e 'l terge.

UGOLINO

Ei si morio
Fra l'ombra e lo squallor del genovese
Carcere...

MANFREDINA

Oh rimembranza !

UGOLINO

E la catena
Che vivente il gravò , cinge le nude

Ossa nel vil sepolcro. Or che mi giova,
Se Pisa un giorno i suoi prigion redima?
E a te che gioverà; s'anco ricovri
L'ossa dilette, e le componga in loco,
Che del tuo pianto vedovil si bagni?
Ahi quell'ossa non han senso d'amore!

MANFREDINA

Vive in Cielo chi m'ama. Ei, se mai surga
Per opra tua del gran riscatto il giorno,
Plaudiratti dall'alto. All'esultanza
Delle mie pari invida io no, ma lieta
Di mesta gioia, abbraccerò contenta
Pur quell'ossa redente.

UGOLINO

Ah tu non sai,
Donna, non sai qual mi verria da quelle
Fera, orribil rampogna? Oh dell'infausta
Meloria empio conflitto! Oh ambiziöse
Perfide brame! Oh patria! oh figlio! oh pace
Procrastinata!...Ah ch'io, lasso! mi perdo
In un mar di rimorsi!

MANFREDINA

E sempre...

VOCI DI DENTRO

Viva,
Viva la pace!

UGOLINO

Quali grida!

MANFREDINA

Ah forse

Una sommossa....

UGOLINO

Che paventi? I figli
Veggo in lieto sembiante a me venirne.

SCENA TERZA.

UGOLINO, MANFREDINA, GADDO, UGUCCIONE,
Scudieri, una Guardia.

GADDO

Padre! alla porta che dal mar si noma,
Tutto il popolo accorre.

UGOLINO

E che vel tragge?

UGUCCIONE

Una ligure nave. All'aure spiega
Dal suo pino maggior candida insegna.
Le inghirlanda la prora, e tutti fregia
Suoi festivi pennoni il patrio olivo.
Lenta salia su per lo fiume, e quattro
Apparian ritti sull'eccelsa sponda,
Prolissi il crin, con barbe intonse, e volti
Mirabilmente squallidi. Pur esce
Dello squallore una virtù, che desta
Il sovvenir delle sembianze antiche. —
Genova a noi gl'invia. Recan proposte
Di pace. Un Orator ligure han seco. —
Padre, quale stupor, quale esultanza
Nel popol, quando i venerandi aspetti

Degl'illustri pacieri a lui fur conti!
Quattro pisani cittadin, deposti
I barbarici ferri, onde gravolli
Appo Meloria il vincitor superbo,
Alle mura natie fanno ritorno
Dal lor carcere antico; e de' lor tanti
Fratelli in dura prigionia sepolti
Alla cara città recano i voti.
Oh pietoso spettacolo! Mirando
Le patrie torri, e 'l bel nido perduto,
Dall'estrania trireme alzan le braccia
Memori ancor della catena, e 'l Cielo
Pregan che non indarno abbianle, e solo
Per incremento di dolor vedute.
Fausto il giorno deh sia, che a noi riduce
Sì prezïosi capi: e sien primizie
Degl'infiniti, cui da rio servaggio
Redimerà la pace. Ah sì! di Pisa
Sospiro antico, e universal la pace.
Odi per ogni via concorde un grido,
Che di pace ragiona, e pace chiede.
E sì nobile voto or non fia pago?

GADDO (*con mestizia*)

Ma il fratel chi mel rende?

MANFREDINA

(*colpita da queste parole che le ricordano il marito perduto*)

Ah!—

(*rimettendosi*)

Tuoi fratelli

I captivi son tutti.

(la Guardia s'avanza rispettosamente, e presenta un foglio al Conte, che lo legge)

UGOLINO *(alla Guardia)*

Al Castellano,
Che ti manda, dirai: « la nave approdi ».

(la Guardia parte)

— Quattro gran nomi in questo foglio io lessi. —
Alla porta del mare, Uguccion, riedi.
Teco venga Anselmuccio. Ivi in mio nome
Cogli Orator complite. Il Genovese
Nella magion degli Upezzinghi, e gli altri
Nelle proprie lor case ospiti sieno.

(Uguccione parte)

UGOLINO *(ad alcuni Scudieri)*

Al consiglio minor nel tempio usato
Chiami la squilla i cittadini.

(i detti Scudieri partono)

Io quivi
In pubblica assemblea, non altrimenti,
Gli ambasciatori udrò. Nino si cerchi.

(partono gli altri Scudieri. Manfredina vede il Conte assorto in pensieri, e parte).

SCENA QUARTA.

UGOLINO, GADDO.

UGOLINO

Gaddo! In fera tempesta è combattuto,

Ahi! di tuo padre il cor. Tu non sai quanto
Di siffatti Orator m'attristi e turbi
L'improvvisa venuta.

Gaddo

E come?....

Ugolino

Figlio!
Questa, che in sua quotidïana prece
Ogni Pisano implora, ah questa pace
È guerra entro 'l cor mio! Tu d'un'obbliqua
Prudenza, che ragion di stato ha nome,
Gl'intricati sentieri in ch'io m'avvolsi,
Giovin pur anco, ignori: e quindi esulti
Nell'innocente cor, se pensi al giorno,
Che, scosse alfin le liguri catene,
Ondecimila cittadin....Tu esulti!
Ma del tuo genitor ben altro sente
Oggi l'alma presaga. Ah! con segreto
Spavento il dì vegg'io venir, che Pisa
Dopo tanto desio d'ondecimila
Riäcquistati ghibellin fia lieta.
Ghibellini! Ruggier di sì tremendo,
Di sì concorde esercito fia duce
Incontra me. Nelle amistadi antiche
Tutto il popol trarranno, e allora...O Gaddo!
Cade la casa d'Ugolin, se Pisa
Al primiero suo stato unqua risorge:
Ch'io fra gli abbietti, e i mal concordi e pochi
Strinsi il fren della patria, ed ora...

GÁDDO

Ahi trista
Legge d'impero esser signor de' vili! —
Padre, se dalla tua diversa io chiudo
Sentenza, e appalesarla a te pur oso,
Perdona. Io dalla pace, io non altronde
Che dalla pace a noi salute spero,
E da' sciolti captivi. Odi. Oltraggiato,
Abbenchè mite sua parola suoni,
Fu Ruggieri così, che a te non puote
Altro esser mai, che fier nemico — e il senti.
Ei del mobile vulgo i ciechi affetti
A sua posta corregge, ei che nell'ime
Coscïenze ha il suo regno. E Pisa, or poscia
Che i guelfi l'han, testè fuggendo, sgombra,
Questa quantunque vuoi deserta Pisa,
D'amici è vuota, di nemici abbonda.
Se a furor la cittade un dì si leva
Da Ruggier suscitata, e noi minaccia,
Se le bandiere tue tu spieghi al vento,
Chi correrà sott'esse? I Caietani,
Gli Upezzinghi? Fien pochi: e noi cadremo
Vinti (e v'ha dubbio?) nell'impari pugna:
Pugna cui facil porgerà pretesto
La contrastata pace. O padre, a questo
Universal desio di pace indarno
Di resister ti sforzi. Un dì farassi,
Te repugnante. I prigionier verranno,
E verranno sdegnati. Ah sin che averli
Puoi benevoli ancor, stendi le braccia

A que' prodi infelici! I duri ceppi
Di lor antica prigionia tu frangi.
Ridonali alla patria: e a te infinita
Schiera di forti e generosi amici
Il ben locato benefizio frutti.

UGOLINO

Generosi? Ah il son troppo! Ond'io li temo.
Alme libere, ardenti, e dal servaggio
Più inasprite, che dome: essi che tutto
Pospongono alla patria, ed a sua dolce
Libertà, per cui fèro e soffrir tanto,
Possibil fia che le cervici altere
Pieghino al giogo d'un lor pari mai?
Sovvengati d'allor, che de' captivi
Pria trattossi, e una sarda invitta rocca
Dalle man de' nostr'avi edificata,
E da' petti difesa, il lagrimoso
Prezzo del lor riscatto esser dovea.
Sol di pace bramosa al duro patto
La cittade assentì. Ma dal profondo
Delle liguri torri alto levossi
Repente un grido di concordi sdegni
A respinger l'offerta. Un'ambasciata
Di prigionieri al breve ufficio sciolti,
Qual oggi appunto, ricevemmo. Il tempio
Nostro delle parole ancor risuona,
Delle parole che possenti e gravi
Fulminàr que' magnanimi, negando
Comprar patria a tal prezzo, e di lor tutti
Minacciando lo sdegno a chi gli avesse

Con tanta universal iattura ed onta
Sì vilmente redenti. Allora corse
Per le italiche bocche un detto arguto:
« Roma (diccan) ebbe un Attilio. Pisa
» Ondecimila ». Austere anime tali
Co' benefizi vincolar tu speri?
« Benefica la patria » essi diranno.

GADDO

Padre, e tanta virtù fia che lor nuoca?
Pisa un tempo, e i tuoi grandi avi fur lieti
Di trentamila al Saracen ritolte
Col proprio sangue cristiane prede.
Della proscritta servitù l'infame
Dritto s'arroga il cristiano, e i nostri
Fratelli, il fior di questa patria in ceppi
Consuma e sperde. E Pisa il soffre, e noi?
Sulle sventure nostre amaro scherno
Le propinque cittadi un dì levando,
Dissero: « Or vada a Genova qualunque
» Veder vuol Pisa ». Là 've 'l Genovese
Seppellisce gli schiavi, in fra le oscure
Tombe, e le illacrimate ossa indistinte.
Dovrà in breve cercarsi.

UGOLINO

Ah nel mio petto
A che, crudo tu pure, a che ridesti
Una furia sopita, e tutte frughi,
Tutte le vie de' miei rimorsi antichi?
E così dunque perirà di Pisa
Tanta e sì nobil parte? All'alma luce,

Al dolce aër natio per sempre tolti,
E all'amplesso de' cari, inconsolati
Trarranno i dì fra le tenèbre e 'l pianto',
Ahi! di vedove donne e orbati figli
Padri e sposi ancor vivi? Io di sì crudo
Consiglio autor?...Me lasso! Allo stridore
De' ferri mista suonerà perenne
Sotto l'orride volte una parola,
Che Ugolin maledica? E non son essi
I cittadini miei, di mie guerriere
Gesta i prodi compagni, i miei più cari
Amici infin che ghibellino io vissi?
Ghibellino? Or son guelfo. E se di Pisa
Seggo al governo, è perchè guelfo io sono.
Fin la patria salvata a colpa ascritta
Mi fia. Cruda vicenda, interminabile
D'alte cadute e di trionfi in questo
Secol feroce i cittadini incalza.
Fughe, proscriziòn, rovine, incendii
Di castella e di case, e quante insomma
Ai ghibellini io fei provar sciagure,
Sovra 'l mio capo e di mia gente tutta
Del lor ritorno il dì tremendo adduce.
E tu lo brami questo giorno, e 'l vai
Pure affrettando con incauti voti?
E...Ma ben io sull'inesperta vostra
Gioventù veglio, o figli; e da voi sempre
Quest'abborrito dì, fin che avrò vita,
Sempre il terrò lontano.

Gaddo

Ahi bivio orrendo!
Chi allor dall'odio popolar ne salva?

Ugolino

Il ritorno de' guelfi.

Gaddo

E sempre parte
Mutar...

Ugolino

Riede Uguccione.

SCENA QUINTA.

UGOLINO, GADDO, UGUCCIONE, ANSELMUCCIO.

Ugolino

Ebben?

Uguccione

Compiuto
Abbiamo in nome tuo cogli Oratori
L'onorevole ufficio. Or cosa udrai
Mirabile e pietosa. I prigionieri
Ricusan porre entro i lor tetti il piede.
« Tanti e sì illustri cittadin di Pisa
» Hanno (sclamàr) fra squallide pareti
» Tristo albergo solingo: e noi fra gli agi
» Di nostre case a riposar n'andremo?
» Nel Consiglio Oratori, e schiavi a proda
» D'una ligure nave, altro ricovro
» Che questa nave ognun di noi lo sdegna ».

Tal suonò di que' nobili captivi
La sublime risposta: e lagrimoso
Femminil prego, ed esortar d'amici
Severamente respingean, dicendo:
« Se verace desìo di noi vi punge,
» Redimete i fratelli ».

UGOLINO

(*quasi involontariamente*)

Oh grandi!

GADDO

Oh degni
Di miglior sorte!

ANSELMUCCIO

E miglior sorte avranno,
Chè alla pace rivolti i voti sono
Del popol tutto. Intesi dir, che s'anco
Trovasse inciampi nel minor Consiglio,
Nel Consiglio maggior, là dove tanta
Parte di popol siede...

SCENA SESTA.

UGOLINO, GADDO, UGUCCIONE, ANSELMUCCIO, NINO.

NINO

Eccomi, o padre.

UGOLINO

(*con maestà, ponendosi in mezzo a' suoi figli*)

Figli, nepoti, io son che parlo. Udite. —

Vinta o non vinta sia la pace, in grave
Periglio io sto. Di più non dico. Aperto
Dianzi con Gaddo ho favellato. Or bramo
Saper da voi, se avvien che il Conte in armi
Surga, e doni il segnal della battaglia,
Se avrà seco i suoi figli.

ANSELMUCCIO

O padre, e quando
Sì dura inchiesta i figli tuoi mertaro?
Se n'avrai teco alla battaglia?...Noi,
Noi siam tuo sangue.

(Ugolino l'abbraccia con trasporto)

GADDO

Orrida siepe intorno
A te faranno i brandi nòstri.

NINO

E i petti.

UGUCCIONE

Cadrem, s'è duopo, al fianco tuo.

GADDO, NINO, ANSELMUCCIO

Cadremo.

UGOLINO

Ruggier, che aspetti? Osa sdegnarti alfine.
Lo spirto osa destar dell'intestina
Sopita guerra. Il tuo vessillo spiega.
Spiegherò il mio. Tu di sedotta plebe
Imbelle duce a me guerrier minacci?
Al fianco mio combatteranno i figli.

(suona la campana del Consiglio)

La squilla del Consiglio! Io vado. A' miei
(*a Gaddo, Uguccione, Anselmuccio*)
Cenni parato ognun di voi qui stia. —
Nino hai tu ardir?

NINO

Mel chiedi?

UGOLINO

Ami tu 'l padre?

NINO

Più che la patria.

UGOLINO

A' miei voler...

NINO

Son pronto.

UGOLINO

Qualunque sien?

NINO

Qualunque sieno.

UGOLINO

E quando
Il cor...

NINO

La destra è tua.

UGOLINO

Seguimi.

SCENA SETTIMA.

GADDO, UGUCCIONE, ANSELMUCCIO.

ANSELMUCCIO

Udiste ?

UGUCCIONE

Che fia? Qual ne sovrasta orrido nembo?

ANSELMUCCIO

« Vinta o non vinta sia la pugna, in grave
» Periglio io sto ». Funesto arcano!

UGUCCIONE

Ahi quale
Disperata mestizia il cor m'inonda!

GADDO

Forza vegg'io d'irresistibil fato,
Che a feri eventi ne strascina.

ANSELMUCCIO

Oh giorno!

SCENA OTTAVA.

Interno della Chiesa di San Sebastiano.

UGOLINO, RUGGIERI, SISMONDI, LANFRANCHI, GUALANDI, CITTADINI, tutti seduti.

UGOLINO (*alzandosi*)

Venerando Prelato, cittadini!
Grato subbietto di consulte offrirvi

Alfin m'è dato. A ognun di voi già pria
Che 'l mio labbro l'esponga, il cor lo dice.
Al giubbilo il vegg'io che negli aspetti
Di tutti voi sfavilla. Ah sì! Fia tema
Oggi del nostro ragionar la pace.
Pace Genova n'offre. Offrela — e tali
A perorarla invia, che del suo molto
Sospirarla fan fede. Il male astuto
Ligure avaro in suo pensier confida,
Ch'oggi a tanta pietà noi de' captivi
L'aspetto miserando e le parole
Commover debban, che a qualunque costo
Li vogliamo redenti. Oh! non previde,
No, di che sdegno a pietà misto a tale
Vista s'accenderian gli animi vostri.
Redimere i fratelli è l'incessante
Voto, è il sospir d'ogni pisano core.
Ma redimerli in guisa onde sia tolta
La possa a noi di vendicarli, ah! questo
Non cape in cor d'alcun pisano, spero.

RUGGIERI

Gemono ancor ne' ferri, e già si parla
Di vendicarli? Or non si voglia, o Conte,
L'ordine intervertir delle consulte.
A nobil opra di pietade in queste
All'eterna Pietà sacrate mura
Siam convenuti: e la pietà qui sola
Segga in Consiglio; e vincitrice tuoni
Dalla ringhiera. Taciturna, ascosa
Stia l'ira intanto, e miglior tempo aspetti.

UGOLINO

— Entrino gli Oratori.

SCENA NONA.

UGOLINO, RUGGIERI, SISMONDI, LANFRANCHI, GUALANDI, VESPUCCIO BUZZACCHERINI, i tre altri COMMISSARII, CITTADINI, l'ORATOR GENOVESE.

Squallidissimo è l'aspetto dei quattro Commissarii pisani, le barbe lunghe, i capelli canuti, l'abito assai umile. Si vedono ne' loro volti i segni d'una vecchiezza prematura affrettata dai patimenti, misti ad un'aria di dignità e di fierezza che li rende venerabili.

UGOLINO

Io vi saluto,
Concittadini illustri, e te pur anco,
Genovese Patrizio.

RUGGIERI

O della patria
Incliti figli sventurati! Alfine
Dopo molti anni, oggi v'è dato il piede
Mover sul natio suolo, e i cari luoghi
Riveder, dove un tempo alta e faconda
La vostra voce a pro di Pisa, e quella
Degli altri tanti miseri suonava.

VESPUCCIO

Or suona là sotto le sorde volte
Del carcere straniero, e rimugghiando

Nel notturno silenzio le risponde
Solo il ligure mar, che appiè si frange
Dell'alte torri, e co' spumanti sprazzi
Gli erti cancelli bagna, e in noi dell'onde
Il natural desìo desta più amaro.
E quando gonfio e infurïato irrompe
Contro lor moli antiche, e orribilmente
Flagellando le scuote, allora oh! quasi
Compatir sembra a' nostri mali, e l'ira
Contro il muro sfogar, che ne costringe.

SISMONDI

Infelici!

LANFRANCHI

Pietà freme nel petto
Di tutti noi.

GUALANDI

(*con sarcasmo*)

Di tutti que', che 'l nome
Pregian di cittadino.

UGOLINO

(*con coperto risentimento*)

E di me quindi,
Però che 'l primo cittadin m'estimo. —
Al Consiglio, o Legati, espor vi piaccia
L'alta vostra ambasciata.

VESPUCCIO

Udite! — I nostri
Consorti di sventura invian salute

A' lor fratelli ; al popolo di Pisa.
(*commozione universale*)
Già quattro volte i suoi celesti segni
Il bell'astro del giorno ha visitati,
Dacchè muto ai lor occhi è il dolce lume,
Che a noi per poco ora risplende. In questi
Anni infelici non sorgea mai giorno ,
Dì non cadea, che per la patria voti ,
E per la pace ognun di noi non fesse
Dal suo carcer profondo. E poi che piacque
A chi Genova regge all'alto affare
Di questa pace mediator chiamarne ,
Con assidua, concorde opra trattata
L'abbiam finora ; e un tal pensier la noia
Pur de' vedovi giorni a noi molcea.
Ma, oh cielo! ostano i fati, e inciampo sorge
Sovra l'inciampo superato, e tutte
Ne preclude le vie, tutte scompiglia
Degli accordi le trame astro maligno.
E già periva in noi la speme, e grave
Già sul presago cor ne discendea
La lunghissima notte, a cui sarebbe
Sola aurora il sepolcro, allor che un raggio
Di letizia insperata a noi rifulse
Pur fra tanto dolore. Era placato
Ne' liguri patrizi alfin lo sdegno
Per l'impudente oltraggio, onde i pirati
Di Cagliari e Orestan (chiunque spinti
Gli abbia a tanto misfatto) i genovesi
Legni assalir, che procedean securi

Nella giurata pace. Alto misfatto,
Che punir prometteste, e che lasciaste
(Chiunque a ciò vi süadesse) inulto.

UN CITTADINO

La perfidissim'opra in tutti i cori
Destò sdegno e rossor. Ma...

RUGGIERI

L'Oratore
Non s'interrompa. — Segui.

VESPUCCIO

Alfin raccolte
Del rotto accordo le disperse fila,
Questi conchiusi furo ultimi patti.
Ultimi! e forse ultima volta è questa,
Che proposti vi sono. Ed ahi! la voce
Nostra, se inesaudita oggi pur suona,
Fia per sempre qui muta.

SISMONDI

Il Ciel nol faccia!

VESPUCCIO

Dunque uditeli.

ORATOR GENOVESE

Pisa i suoi captivi
Redimerà. Ma del riscatto il prezzo,
Che 'l primiero convegno ha statuïto,
Fia del doppio accresciuto.

UGOLINO

Acerba legge!

ORATOR GENOVESE

Gl'impuniti corsar posti in balia

Del ligure Senato, ai traditori
Della pubblica fè sien fatti esempio.

Ruggieri

Giusta cosa chiedete.

Orator genovese

E per due lustri,
Ogniqualvolta ed in qual mar le navi
De' due popoli incontrinsi, la vostra
Inchinerassi alla ducal bandiera. —
A questi patti eterna pace a Pisa
Genova accorda.

Ugolino

Duri patti iniqui!
E pria di tutto immensa taglia, e degna
Dell'avarizia, che v'ha resi infami,
Al riscatto poneste, e tal che Pisa
Non può scontarla.

Ruggieri

Essa lo puote, e il vuole.—
Conte! L'ignoto peregrin, che schiavo
Geme del Musulman, la sua salute
Da tutto il mondo cristïano attende,
E non indarno: chè qualunque pio,
Che nella Croce sol gli sia fratello,
Invia sin d'oltremare all'infelice
L'obolo del riscatto. E noi de' nostri
Concittadini immemori, de' nostri
Fratelli, che pugnàr non nelle guerre
Lontane di Sorìa, ma qui sugli occhi
Della patria e per lei, noi lascieremli,

Miseri ! a eterna servitude in braccio ?
Ah tanta infamia lo stranier non sappia
Dell'italica terra ! Ah non si dica
Oltre i monti , che qui , dove una sola
Parlan favella il vincitore e 'l vinto ,
La vittoria è crudele , e l'infelice
Virtù de' vinti è nella patria stessa
Guiderdonata d'impietoso obblìo !

UGOLINO

Sì enorme somma a una città si chiede
D'ogni dovizia emunta ?

RUGGIERI

Il buon volere
È un'immensa dovizia. Anche il più povero
Cittadin nostro addoppierà 'l digiuno
Che lo consuma , ed al comune acervo
Una moneta accrescerà. Porravvi
Ogni matrona le sue gemme. I templi
Stessi ad uso sì pio de' lor più ricchi
Ornamenti spogliar si lasceranno ,
E in lor severa nudità solenni
Vie più saranno e venerandi. Oh vada
L'oro e l'argento de' pisani altari ,
Vada la croce che mi fulge in petto ,
Ma sien salvi i captivi.

SISMONDI

(*a Vespuccio*)

O mio congiunto ,
Ti salverò , s'al tuo riscatto porre
L'elsa dorata della spada , e il pome

Dovessi. Basta alla vendetta il ferro.

ORATOR GENOVESE

Gli altri patti assentite?

LANFRANCHI

In poter vostro

I corsari darem...

UGOLINO

Daremo! Il dirlo

Spetta a me sol, chè d'Orestan son io,
E di Cagliari il sire. —

(*all'Orator genovese*)

In poter vostro

Io, sì, darolli. Ma voler che Pisa
Dinanzi al vostro il suo vessillo inchini,
Strana pretesa insopportabil fora.
No. La purpurea benedetta insegna,
Che il romano Pastor diede a' nostr'avi,
Che per cento vittorie in tutti i mari
Riverita e famosa ognor rifulse
De' barbari a terror, d'Italia, e vostro,
No, quest'insegna trionfal non fia
Giammai che al vostro gonfalon si pieghi.

ORATOR GENOVESE

Del nostro tempio alle pareti or pende
Quel vantato stendardo. Illustre spoglia,
Non più tremenda, la vedrà ne' tardi
Secoli ancora lo straniero, e infrante
Macchine seco, e rugginose anella
Dell'antica vedrà del pisan porto
Espugnata catena. Allor saravvi

Chi sclamerà : « Nel porto istesso, o Pisa,
» Le navi tue, le tue famose navi
» Da nemico furor fur mal secure.
» Genti, imparate a non tradir la fede. »
(fremito universale)

RUGGIERI

Perchè insolite son, vi fan superbi
Le pisane sventure.

ORATOR GENOVESE

A voi lasciaro,
Perchè insolite son, l'orgoglio antico.
Ma verrà dì che consüete fièno.
Poi che Iddio t'umiliò, spògliati, o Pisa,
Una vana alterezza. Oh! non t'avvedi,
Che alla torre simil del tuo gran tempio
Pende il tuo stato, e rovinar minaccia?

UGOLINO

E alla torre simìl del suo gran tempio
Non cade, ancor che accenni, e immoto stassi
Sulla solida base. E che? Lo scherno
All'oppressura unito? Ah pria distrugga
Pisa il suo porto, e i suoi navigli affondi,
Che a tanto obbrobrio assoggettarsi mai!
Meraviglia ben ho, come a sì duri
Patti oltraggiosi acconsentisser tanti
Sì alteri un tempo e generosi spirti.
Ahi che la lunga servitù gli ha domi!

VESPUCCIO

Gli ondecimila, che levàr la voce
Concorde al gran rifiuto, oh! non han domi

Dal servaggio gli spirti. Essi giuraro
Di seppellirsi entro il lor carcer tutti,
Anzi che ai danni della patria uscirne.
Ma questa pace util le reca...

UGOLINO

Ed onta.

VESPUCCIO

Onta fu l'esser vinti, ed onta ai vinti
Un orgoglio impotente. Ahi quante a Pisa
Lagrime, e gioia alla rival prepara
La pertinacia vostra! — Udite cosa
Cruda e insolita sì, che pur nel buio
Fondo del carcer ne scendea la fama.
A consulta sedeano un dì sul nostro
Fato i liguri Padri: e qual la forte
Rocca di Castro, e qual volea pel prezzo
Del riscatto molt'oro. Inorridite!
Surse un bieco orator nell'aula muta.
Disse... (molti fer plauso al detto orrendo).
Ei con lingua infernal disse, che il meglio
Era ad eterna prigionia dannarne,
Acciò legate d'insolubil nodo
Le nostre donne a noi lontani, in pianto
Si struggesser sui talami infecondi,
Di nuove nozze sospirose indarno.
Di sua possente nobiltade il fiore
Spento così, dall'alta sua caduta
Più non potria per molti lustri e molti
Risorger Pisa.

MOLTI FRA I SEDUTI A CONSIGLIO

Oh infamia!

MOLTI ALTRI

Oh vitupero!

VESPUCCIO

Se a più mite consiglio alfin si piega
La mente del Senato, a gran ventura
Per voi s'ascriva, e ad accettar men lenti
Siate una pace, che del Cielo è dono.

ORATOR GENOVESE

Ah sì! Con essi anch'io stranier ven prego,
Chè profonda pietade il cor mi punge
Di que' tanti magnanimi. Ch'io deggia
Riedere a lor colla vergogna in fronte
D'una vana ambasciata? « Oh sventurati,
» (Io lor dirò) per la salute vostra
» Io, nemico, pregai. Ma il popol vostro
» Sordo stette a' miei preghi, e li respinse! »

GUALANDI

Il popol no.

UGOLINO

(all'Orator genovese)

Tu di pietà che parli?
Avara gente inospital, del nudo
Scoglio natio più ancor selvaggia e dura,
Ben s'addice a voi Liguri pietade
Ostentar co' nemici. Oh invereconda
Ipocrisia! Fra pie larghezze e preci
La vittoria accoglieste, e poi l'usate
Barbaramente sì, che il Saraceno

Mite sarebbe al paragon di voi.

ORATOR GENOVESE

Del pisano fedifrago sul labbro
Tal parola mal suona. Avreste pace ,
Se spergiuri non foste , e tu primiero ,
Tu , che i consigli della patria reggi.

UGOLINO

Io spergiuro ? Un tal detto....

RUGGIERI

A irriverente ,
Inutil guerra di parole , o Conte ,
N'hai tu dunque adunati ?

MOLTE VOCI

Ai voti ! Ai voti !

UGOLINO

No. Si sciolga il Consiglio. A più maturo ,
Tranquillo esame , e fuor della presenza
Degli Oratori converrem di nuovo ,
E porrassi il partito.

SISMONDI

Ora si ponga.

LANFRANCHI

Stieno in disparte gli Oratori.

UGOLINO

Io 'l vieto.
Tumultüosa è l'adunanza. Io stesso
Di troppo sdegno...Aduneremci dopo
L'ora di nona.

RUGGIERI

Sì , nel maggior tempio.

GUALANDI

Là nel grande Consiglio, ove s'accoglie
Quasi il popol di Pisa.

UGOLINO

Ove la squilla
Chiameravvi, e non più.

(*fa per partire*)

VESPUCCIO

T'arresta, o Conte.

UGOLINO

Che vuoi tu dirmi?

VESPUCCIO

Lo squallor contempla
De' nostri volti, e la precoce ruga,
Che ne solca le fronti incanutite...
Queste livide impronte orride mira
Della catena antica....E sai quant'altri
Gemono al par di noi! Pur eran questi
(Tremendo gioco dell'instabil sorte
Mira, o conte Ugolin!) pur eran questi
Fra' cittadin di Pisa i più felici!

SCENA DECIMA.

Via dinanzi alla chiesa di san Sebastiano.

DONNE PISANE.

DONNA PRIMA

E non escono ancor! Deh come a lungo

Questa consulta si protragge! Or quale
Ne sarà il fine? A somma gioia il core
Preparar deggio, o a interminabil pianto?

DONNA SECONDA

Un vïolento palpito mi scuote
L'anima sì, ch'io più non reggo. Ah! cessi
Quest'agonia di dubbi e di terrori,
E qualunque pur sia, sappiasi alfine
La nostra sorte.

DONNA TERZA

Di saperla io temo.
Temo d'udir questa parola orrenda:
« Non li vedrete più! »

DONNA QUARTA

Miseri! — O cari
Figli!

DONNA PRIMA

O sposo!

DONNA SECONDA

O fratelli!

DONNA TERZA

Infausta guerra!

DONNA QUARTA

Prodi infelici!

DONNA PRIMA

Vincitor crudele!

(escono di chiesa Sismondi, Lanfranchi, molti cittadini, e il Conte, che se ne va tutto solo. Questi tutti attraversano la scena, e scompaiono)

DONNA SECONDA

Esce la gente del Consiglio. Il Conte...
Com'è turbato!

DONNA TERZA

Ei se ne va da tutti
Scevro, mostrando alto dispetto in fronte.

DONNA QUARTA

Or si chiegga ad alcun....

(escono Vespuccio co' tre Commissarii, e l'Orator genovese)

Ma gli Oratori...
Che veggo?...Oh ciel, come procedon mesti,
E silenziosi!

DONNA PRIMA

(ai Commissarii)

Ebben?...D'orrendo affanno
Deh traetene alfin! Che si conchiuse?
V'hanno redenti?

VESPUCCIO

Delle umane angoscie
Vien tosto o tardi un redentor...la morte!

TUTTE LE DONNE

Ah!

(alcune donne abbracciano i quattro Commissarii, e partono con essi piangendo. L'Orator genovese parte anch'esso cogli altri. Compare Ruggieri, poi Gualandi con alcuni cittadini. Le donne rimaste, al comparire di Ruggieri, s'inginocchiano)

DONNA SECONDA

Pio Pastore, aïta!

RUGGIERI

O valorose
Donne, a che vi prostrate? Iddio da questa
Terra la sua benedizion ritragge.

(tutte le donne s'alzano in attitudini di disperazione)

GUALANDI

(al quale un cittadino avrà parlato all'orecchio, s'accosta frettoloso a Ruggieri)

O signor, che mai seppi!

RUGGIERI

E che?

GUALANDI

Di Guelfo
Il figlio, cui Brigata il vulgo appella...

RUGGIERI

Nino, il nepote d'Ugolin?... Prosegui.

GUALANDI

Al ponte della Spina ito è con molti
Satelliti dell'avo. Ivi di quanti
Son leggieri navigli all'Arno in riva
Adunamento ei fa. Con essi in Pisa
Furtivamente ricondur s'ingegna
L'esul Gualtier con mille guelfi.

RUGGIERI

Oh, perfido!...
Ma l'empia trama a dissipar si voli.

Coro di donne

Oh giorno di sangue, oh giorno di lutti,
Oh sempre esecrabile dai tardi nepoti,
Che noi derelitte, divise da' flutti
Fa piangere piangere sui cari remoti;
Il dì, che superbe per molto naviglio
Due crude rivali sull'onde lottàr,
E fer di lor possa l'estremo periglio,
Tingendo in sanguigno l'italico mar!
Quel dì meditato nell'ira di Dio
Impresse ne' secoli un'orma profonda:
Nè fia che per tempo ricopralo obblio;
Nè fia che la lagrima s'asciughi che gronda
Da innumere ciglia sull'alta ferita.
Un popol di fiacchi formando si va.
Un popol di prodi gli diede la vita.
Indarno! Dei vili comincia l'età.
Terribile Pisa dovunque apparia
Sui plaustri velivoli sua invitta bandiera,
Da Cinzica ai porti dell'empia Sorìa,
Al suol che Cartagine rammenta dov'era,
Con pochi dell'onde l'impero contese:
Il fren di molt'isole corresse: lo diè
In premio a' suoi figli di splendide imprese,
Regina di popoli, e madre di re.
« All'armi! Troncate le funi oziose,
» Le vele si spieghino, si scuotano i remi.
» Già veggo da lunge le prore odiose,
» Dell'avido Ligure le cento triremi.

— » All'armi ! » la foce dell'Arno rimbomba.
« All'armi ! » lung'Arno rispondcr s'udì.
Con carme tremendo la bellica tromba
Intuona l'annunzio d'un orrido dì.
Gli antichi Sismondi , gli alteri Visconti
Destati dal vigile augel di Gallura ,
I pro' Gherardeschi , che in Pisa son Conti ,
E regnan di Cagliari la pingue pianura ,
I Lei , de' Lanfranchi l'innumera gente ,
Ancli , fidenti , ripieni d'ardir ,
Cui seguon le turbe del popol fremente ,
Sui male parati navigli salìr.
Anch'egli , il crin cinto di fulgide bende ,
Fra 'l vulgo moltiplice de' casti leviti,
La nave reina sollecito ascende
L'austero Pontefice a mistici riti.
Ma scossa repente dall'alto pennone
L'effigie di Cristo nell'onde piombò.
Orribile augurio d'orribil tenzone
Dir parve : « Pisani , con voi non sarò. »
Ma come li caccia lor empia baldanza ,
Volgendo in ludibrio gl'improsperi auspici ,
E popolo e duci con ebbra esultanza
In alto sospingono le navi infelici.
Già d'urla insolenti la spiaggia risuona ,
Di vanti e minaccie , di canti guerrier.
Nè a vile impropero , nè a scherni perdona
Per molte vittorie superbo il nocchier.
Spiegando gran pompa di vele e bandiere
Lo stuolo già valica l'arnonica foce.

Già scorre fra' plausi l'equoreo sentiere
In cerca dell'emulo con rabbia feroce.
Là presso allo scoglio dell'umil Meloria
Lo scontra. Gavazza di giubbilo. Sta.
« O incauti! Segnato d'infausta memoria,
» Pisani, a voi fero quel lido sarà.
« La strage nefanda degli Unti di Dio,
» Che l'onda sacrilega di sangue fe' rossa,
» Il gemito, il pianto, che lungo s'udio
» Qui intorno, e ancor naufraghe de' martiri l'ossa,
» De' padri il delitto sui memori flutti
» Ai figli incolpevoli sovrasta. Del Ciel
» Giustizia che i lutti cancèlla co' lutti,
» Gli attende qui al transito dell'onda crudel. »
Fur sordi! Un orribile silenzio improvviso
Succede allo strepito. Sul pelago muto
Sol odi d'un sibilo il rapido avviso,
L'orrisono imperïo di duce temuto,
E canapi stridere, e remi alternar,
E, segno d'eccidïo, le trombe squillar.
Noi misere chiuse ne' vedovi lari,
Di vani pascendoci pensier trionfali,
O supplici indarno appiè degli altari,
Nè 'l crudo spettacolo di pugne navali,
Nè i rostri co' rostri tuonando picchiar,
E sotto mugghiante sconvolgersi il mar,
Vedemmo; nè apprendersi carene a carene
Al subito mordere di ferrei roncigli;
Nè l'onda, che penetra, nemica di spene,
Le sciolte compagini de' stanchi navigli,

Nè i carbasi scindersi, nè l'albero antico
Fiaccato nell'impeto dell'urto cader,
Nè lunge sui palchi di legno nemico
Spiccar agil salto sonante guerrier.
Non cento di morte sembianti diversi,
O fier capitombolo da navi squassate
Mirammo, o 'l tremendo lottar de' sommersi
Ergenti ancor supplici le mani ferrate.
Ma forza invincibile que' miseri aggira,
E naufraga tavola afferrano invan.
Stuol d'ombre implacabili al fondo li tira
Di vortice in vortice con vindice man.
Ahi quanto di gemiti, ahi qual ti s'appresta,
O patria, di vergini, di spose ululato;
Ahi quanto abbominio dell'isola infesta,
Che Pisa fe' naufraga nel flutto imprecato,
Allora che reduci su prore ingloriose
Te i pochi superstiti riveggano, ed oh!
Al ratto succedersi d'inchieste affannose
Risponder sol odansi: « fu preso, spirò! »
Allor che discinte, di polvere il crine
Bruttandosi, immemori del caro pudore,
La via, cui son meta le infauste marine,
Trascorran de' proceri le attonite nuore:
O allor che ai misteri del tempio inclemente
In funebri vesti ciascuna verrà,
Qual vedova sposa, qual madre dolente,
Qual orfana... Immago di morta città!
Dall'alto frattanto de' legni vincenti
I Liguri, i Liguri non prima temuti,

« Or vengan le argentee quadrella splendenti »
Gridavano, « e in porpora i sassi involuti,
» Che osaste, beffardi, con folle iattanza
» In Genova spingere. Oh miseri arcier!
» Le mura degli avi, se sangue v'avanza,
» Scampate alla furia del ferro stranier.

» Or vanne. All'infame predon di Cinarca,
» O Pisa, o sollecita fautrice de' rei,
» Di Genova ai danni d'aiuti non parca,
» Accresci qual mantice gl'incendii Cirnei.
» Or va. Ti satollin piratiche prede:
» L'industre ricovero d'Acone ospital
» Invidiane. Opprimi. Tradisci la fede.
» Non sempre de' perfidi la sorte preval. »

Sì dissèro, e sparse di tavole erranti,
Di mozzi cadaveri quell'onde infelici,
Le insegne divelte dagli alberi infranti,
Votiva dovizïa de' templi nemici,
E Pisa captiva sui vinti suoi pini
Ad orrido ospizïo migrata, e l'altier
Trionfo, e il codardo sevir de' vicini
Del detto terribile confermano il ver.

O terra già piena di popolo, o invitta,
O lieta di cetere, di canti d'amore,
Or squallida, muta, qual vedova afflitta,
Spettacolo all'emule di pago livore,
Mestizia circonda le cento tue torri,
Le vie solitudine ferale occupò,
E dentro alle vuote magion degli estorri,
L'amica degli ospiti letizia cessò.

O templi degli avi, cui tante vittorie
Di spoglie adornarono l'augusta parete,
O sacri custodi di sacre memorie,
A lutto vestitevi, piangete, piangete.
Reliquie di popolo quel popol che resta,
D'accenti sol flebili faravvi suonar:
E l'inno, che celebra le splendide gesta,
Ahi! reso è delizïa de' liguri altar.

Addio, care sponde del Bosforo ameno.
O foci nilïache, bell'isole, addio.
La donna superba dell'ampio Tirreno
Fu doma. Sua glorïa coverta è d'obblio.
Piangete, o belligere del mar vïatrici,
Nè, o 'l cielo s'intorbidi, o splenda seren,
Osate commettere ai flutti infelici,
In porto pur timide, il logoro sen.

Ma tu, che rostrata la fronte, sul soglio
Consideri improvida le nostre sventure,
O già pescatrice dall'arido scoglio,
Che pensi? Quai mediti grandezze future?
Si volgono i tempi, si mutan gl'imperi:
Dall'urna fatale che gli anni agitàr,
Già tragge altri nomi fortuna. Che speri?
Non sempre a' tuoi legni fia suddito il mar.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Vasto cortile nell'arcivescovado con porta spaziosa in mezzo, ed una piccola laterale, ambedue praticabili. Una campana suona a stormo.

RUGGIERI, che finisce di vestirsi una completa armatura aiutato da due Scudieri, due FAMIGLIARI.

RUGGIERI

Mite il mio duol voi credevate allora,
Che del nepote sull'esangue spoglia
Non mi disciolsi in lagrime, nè a vano
D'imprecazioni sfogo il labbro apersi:
Ma tacqui — e nel mio tacito dolore
Meditai la vendetta....una vendetta,
Onde fia chiaro il mio dolor qual fosse. —
Oh! dall'arca infelice, ove una mano
Vïolenta ti spinse, odile, o Lore,

Le squille del tumulto eccitatrici.
Te dalla pace tua desti il guerriero
Fragor d'armi e di tube. Ah sorgi !...—Duolmi ,
Perciò che sciolta dai terreni affetti
Or dell'ucciso è l'anima , e non puote
Spirto irato di sangue sitibondo
Vagolar fra le spade, e sui vessilli
Del fero suo vendicator posarsi :
E mentr'io di furente odio mi struggo ,
Ella già tutto amor , sdegna dal Cielo
Quest'opra sanguinosa , e implora , ahi ! forse
Perdono implora all'inuman...Chinate
Stupidi il volto , e inorridite?

PRIMO FAMIGLIARE

E quale ,
Qual v'ha, che in faccia al tuo furor non tremi?

SECONDO FAMIGLIARE

(*con riguardo*)

Sì terribili accenti in sul pio labbro
Del buon Pastor...

RUGGIERI

Sotto le sacre bende
Mal suonerian : non sotto l'elmo. — Il vostro
Stupor , le spoglie stesse , ch'io deposi ,
Par che dican con tacita rampogna',
Ch'io non sono un guerrier, che questo ferro ,
Di che tutt'aspro io sono , è una mentita
Veste...Che parlo? Allor mentii la veste ,
Che di stola pacifica mi cinsi.
Quanto più adatto alle mie membra , e lieve

Sento l'usbergo!

(*si ode suonare a stormo in lontananza*)

Io t'odo, o Conte, io t'odo.
Le tue squille alle mie risposta fanno.
Fero invito di morte in fra di noi
Si ricambiò. Finta amistà, mentita
Sofferenza t'involа. In piena luce
Mòstrati, o non mai spento odio feroce.
Verrò, Ugolin. M'attendi. A quel palagio,
Onde tu m'hai villanamente espulso,
Giurai tornare. Oggi il mio voto adempio.

FAMIGLIARE PRIMO

Ecco la gente de' Gualandi, e seco
I Sismondi, e i Lanfranchi.

SCENA SECONDA.

I PRECEDENTI, SISMONDI, GUALANDI, LANFRANCHI seguiti dai Ghibellini delle rispettive famiglie, tutti armati, e con proprie bandiere escono per la porta laterale.

RUGGIERI

Onore ai prodi!—
Schiera d'amici, come ai tempi antichi,
Or di nuovo mi cinge. Oh chi n'avea
Crudelmente divisi? Un prepotente
Diroccator di case, un che la patria
Si vantava salvar, lei dispogliando
Di sue castella, e proscrivendo i buoni.
Quel dì, che seco io m'allеai, che un velo

Stesi sugli odii inveterati, e all'ombra
Della nova amistà l'esiglio a' guelfi
Rendemmo, a voi la patria: allor che il fero
Pubblico oltraggio, di che pur nell'ora
Del beneficio mi premiò l'ingrato,
Soffersi e tacqui, allor pensava appunto
A questo dì. Fra lor discordi i guelfi
Vengano al sangue. Ai ghibellin ricorra
Il Conte, e vinca, e al vincitor le forze
Scemi infausto trionfo. Egli a' suoi piedi
Scavi la fossa, e in quella fossa cada.
Dissimuliam, diss'io, gli oltraggi. Ei credasi
Temuto, e freno al suo furor non abbia:
E intanto il popolare odio sul capo
Cumulando si vada. Ei stesso a noi
La vendetta prepari. E la vendetta
Fe' dolce l'ira mia nel mio segreto.

SISMONDI

Sì, vendetta! Fremendo alle tue soglie
Tutta Pisa la chiede. Al signorile
Seggio, che vuoto in breve fia, te chiama
Concorde un grido. Te rettor, signore
Della nostra cittade il popol vuole.

RUGGIERI

Che fa intanto colui?

LANFRANCHI

Tutte le vie
Al palagio del popolo vicine
Impedite da sbarre e da catene
Stan per opra del Conte. Ad ostinata

Difesa ci si prepara.

RUGGIERI

Ed ostinato
L'assalto fia, nè sosterrallo a lungo.
Le sue catene spezzerem. Le sbarre
Supereremo. — Ad Ugolin gli aiuti
Chi presta?

SISMONDI

Gli Upezzinghi, e la possente
Casa de' Caietani.

RUGGIERI

Incontro a quelli
Starà il popolo, e noi. — Gli esuli?

GUALANDI

Indarno
Compier sperò la perfid'opra Nino.
Dal ponte della Spina ei si ritrasse
Precipitoso, la fallita impresa
Maledicendo, e l'importuna squilla,
Che sturbata gliel'ha.

SISMONDI

Senti le grida
Del vulgo impazïente, e 'l concitato
Parlamentar degli Anzïan, che aggiunge
Sproni a tanto furore. Al popol tuo
Mòstrati alfine, e tua possente voce
Alla battaglia, alla vittoria il guidi.

RUGGIERI

— Spalancate le porte. —
(*prendendo la croce dalle mani d'un Famigliare*)
Augusto segno!

Se ad insolito ufficio oggi ti stringo,
Colpa è de' tempi. Illustri esempli io seguo.

(apresi la porta di mezzo, e si vede il Popolo armato)

Odi, o popol diletto, odi la voce
Del tuo Pastor. Chi delle tue castella
Ti privò fraudolento, ed all'infesto
Vicin Lucchese, e al Fiorentin le diede,
Sì che città senza distretto è or Pisa
Già sì temuta e dominante intorno?
Chi questo fea? Popol, rispondi.

POPOLO

Il Conte.

RUGGIERI

Chi destò contro il Ligure gl'infami
Cagliaritan predoni, e la quantunque
Giurata pace vïolar fu ardito?
E quest'oggi — pur or, mentre a consulta
Sedevamo nel tempio, onde movea
Quella voce, che ostacoli indefessa
Cumulava ad ostacoli? Chi 'l tuo
Labbro, che già s'apria per gridar pace,
Minacciando fe' muto, e a' tuoi Consigli
La lor sovrana libertà contende?
Chi tanto osò? Popol rispondi.

POPOLO

Il Conte.

RUGGIERI

Gli Oratori ove son? Perchè di nuovo
Solcano il tosco mar sovra naviglio

Stranier, la prora a Genova conversa?
Perchè si volgon tuttavia, e protendono
Le braccia pel desio di questa terra,
Che dinanzi lor fugge? Oh! chi da questa
Terra di rumor piena oggi li scaccia?
Chi degli espulsi (traditor di tutte
Le parti omai) chi degli espulsi or ora
Macchinava il ritorno?

Popolo

Il Conte, il Conte.

Ruggieri

Popolo, or chiedi al tuo Pastor: « Chi trasse
» Alla tomba il gentil, che tanta speme
» Era degli Ubaldin? Chi fu 'l crudele
» Che di vita sì bella in sull'aprile
» Recise il fior? » Risponderotti: « Il Conte. »
Uso a tai colpe è il sanguinario vecchio.
Egli, che Anselmo da Capraia, il figlio
Della sorella col velen punia
Di sue virtudi invidïate, ond'era
Reso a te grazïoso; egli nel sangue
Della sua prole maculò pur dianzi
L'esecrando pugnale, egli le tempia
Franse a colui che gli ha salvato un figlio,
Risparmiato un rimorso. Il mio nepote
Spegnere ardì....Che più aspettiam? Che cinto
Delle proterve sue masnade ei venga
Con sacrilega destra ad assalirne,
A scompigliarne in capo la tïara,
A strascinar nella polve la nostra

Canizie veneranda, e all'ombra stessa
Del tempio, appiè dell'are, e fra gli uffici
Del nostro augusto minister svenarne?

POPOLO

Pera il crudel! Vendetta!

RUGGIERI

O tu che langui
Dall'inopia consunto, e dalla fame,
Popol mio sventurato, aspetterai
Che il traditor, che n'ha la colpa, in vasto
Cimitero la tua città converta
Per regnar sovra l'ossa? Aspetterai
Che lenta morte dal terror lo sciolga
De' tuoi mille magnanimi captivi,
Il cui ritorno ei teme, onde sua preda
Senza sospetto in securtà divori?
Sorgi, o popolo, alfin, sorgi alla voce
Del tuo Pastore. Del vorace lupo
Che lui minaccia, e al bell'ovil fa danno,
L'orribil covo ad assalir si vada:
A strugger tutta la selvaggia ingorda
Schiatta che vi s'annida, e a far che muto
Sia qui per sempre il suo terribil urlo.
Benedetta dal Ciel sarà l'impresa;
Chè impresa è santa e pia salvar la patria
Dal furor de' tiranni. A questa dunque,
O mio popolo, or movi. Io vi ti guido.

(procede colla croce in mano seguito da tutti i Ghibellini, e dal Popolo)

SCENA TERZA.

Sala nel palazzo del Popolo.

MANFREDINA, un Fanciullo ed un vecchio Soldato.

MANFREDINA

Odi. Pronto è il corsier. Questo fanciullo
Teco in sella ti prendi. Esci. Deserte,
Ovunque non si pugna, oggi son tutte
Della città le vie. Veloce corso
Fuor di Pisa al vicin monte ti scorga.
Là si ripara dagli estivi ardori
Fra ameni rezzi, e salutifer'onde
La donna d'Ugolino. A lei deh! vola.
Il nostro grave perigliar le esponi.
Dille che la sua nuora oggi le affida
Questo fanciul, quest'innocente: ch'ove
Nuovi avvisi domani ella non abbia,
Fugga, e ad entrambi nell'amica Siena
Fra le mura natie procuri scampo:
Ch'io la saluto mille volte, e prego,
Piangendo, il Ciel.... Ma non più indugi. Addio.

SCENA QUARTA.

MANFREDINA

Chi sa se il vedrò più! D'un altro figlio
Qui mi rattiene amor.... Misero! Ah forse
Mentre t'affanni, ei dal trafitto seno

Versa l'anima e il sangue. Oh giorno! oh casa
D'Ugolino infelice!... — Un indistinto
Suon di lontane voci... Un fragor d'armi
Crescente... Ahi come s'avvicina! Quali
Feroci grida! Ad esplorare....

SCENA QUINTA.

MANFREDINA, DONZELLE.

PRIMA DONZELLA

O donna,

Perdute siam! S'avanzano....

SECONDA DONZELLA

S'accostano

Al palagio...

PRIMA DONZELLA

Che fia?

SECONDA DONZELLA

Fra breve in queste

Mura...

PRIMA DONZELLA

Dove fuggir?...

MANFREDINA

Pregate!

(*Tutte s'inginocchiano*)

SCENA SESTA.

LE PRECEDENTI, ANSELMUCCIO ferito in un braccio.

MANFREDINA

O figlio !

(*Tutte s'alzano*)

Ahimè ! sangue tu versi.

ANSELMUCCIO

Una completa

Armatura m'affrange. Inerme il braccio

Avea...

MANFREDINA

(*Alle Donzelle*)

Deh tosto !...

(*Ad Anselmuccio*)

Or di' la pugna...

(*Manfredina colle Donzelle bendano prestamente la ferita ad Anselmuccio*)

ANSELMUCCIO

O madre,

Perdenti siamo ! Il mio grand'avo indarno
Fe' d'ardimento e di valor portenti.
Invan furente pel sangue de'suoi
Che virilmente gli moriano intorno,
Quale irato lïon precipitossi
In fra l'armi terribile, anelando
In torrenti di sangue a vendicarli.
Tre volte sotto gli cadea 'l destriero.
Più animoso che pria tre volte in sella
Lo rivide il nemico. Il più valente

Degli Ubaldini osò farsegli inciampo
Nel sentier di sue stragi... Sconsigliato!
La ferrea clava d'Ugolin gli ruppe
Sulle tempia l'elmetto, e nel cerèbro
Glien conficcò le dure schegge. A quella
Vista Ruggieri impallidì. Chi puote
L'alte prodezze del guerriero antico
Tutte ridire? Ma che pro? Da cento
Parti il nemico numeroso irrompe:
Dagli omai radi difensor deserte
Le sbarre tutte al suol cadono. Allora
Noi siam colti alle spalle, a fronte, ai fianchi.
Forza è ritrarsi, e sui nemici petti
Conquistar la ritratta. Era del Conte
Ultima speme alla vicina Lucca
Per salvezza ridursi. E già... Ma tutti
Una siepe di ferri a noi precluse
Della fuga i sentieri. A questo forte
Ostello alfin ci riparammo a estrema
Difesa — disperata.

MANFREDINA

Oh ciel!

ANSELMUCCIO

Sovrasta
La notte. L'ombre amiche a noi daranno
Tregua — consiglio forse.

MANFREDINA

Il picciol tuo
Fratello intanto io trafugai.

ANSELMUCCIO

(Con molta espressione)

Ben festi.

(Manfredina rimane atterrita alla risposta d'Anselmuccio)

Ma che più tardo?

MANFREDINA

Ahimè figlio!

ANSELMUCCIO

Sia questo,

Madre, s'io cado, il nostro ultimo addio.

(Si abbracciano con grande affetto. Mentre Anselmuccio sta per partire, si vede per le finestre della sala il chiaror d'un incendio.

MANFREDINA

Qual orrendo chiaror!

ANSELMUCCIO

Che fu? Qual rombo

Per l'aere!...

VOCI DI DENTRO

Il foco! Arde il palagio. Il foco!

MANFREDINA

Che udii!

ANSELMUCCIO

Contro le fiamme a noi qual resta

Più difesa?

MANFREDINA

La fuga...

ANSELMUCCIO

Ovunque è tolta.

(*Tutti sono nell'estrema costernazione; s' affacciano alle finestre e danno segni di grande spavento. Le Donzelle s'aggirano qua e là per la scena come fuori di sè.*

SCENA SETTIMA.

MANFREDINA, ANSELMUCCIO, UGOLINO, UGUCCIONE, GADDO, NINO, DONZELLE, Guerrieri d'Ugolino in picciol numero. Si ode di dentro uno strepito d'armi.

GADDO

Vincerne i vili non potean col ferro,
E col foco n' han vinti.

UGOLINO

Oh sul mio capo
Piomba, o tetto fatale, ed alla vista
Dell'abborrito vincitor m'ascondi!

NINO

Maledetto sia 'l dì, che 'l piè ponemmo
In queste soglie perigliose, e lieti
Ne fea l'acquisto d'un sepolcro!

ANSELMUCCIO

O madre,
Ben ne dicesti in quel gran giorno il vero!

UGUCCIONE

Ma chè! Scorati e da viltade offesi

Ci starem noi, nè quest'asilo estremo
Difenderem finchè di sangue stilla
Nelle vene ci resta?

TUTTI GLI UOMINI

All'armi, all'armi!

SCENA OTTAVA

UGOLINO, MANFREDINA, GADDO, UGUCCIONE, NINO, ANSELMUCCIO, DONZELLE, Guerrieri d'Ugolino, RUGGIERI, SISMONDI, GUALANDI, LANFRANCHI, Ghibellini, parte di Popolo. Breve zuffa. In pochi istanti Ugolino ed i suoi sono circondati.
Le Donzelle al comparir de' nemici fuggono.

RUGGIERI

Arrendetevi.

UGOLINO

Figli, io ve l'impongo.
Deponete le spade.

(Ugolino e tutti i suoi cedon l'armi. Nino rabbiosamente rompe la propria spada)

RUGGIERI

Olà! Del foco
Arrestate il furor, sì che non pera
Questo, che più non fia l'antro de' lupi,
Ma il palagio del popolo. —

(Alcuni soldati di Ruggieri partono)

Cadesti
Superbo guelfo. Traditor, tiranno,
Omicida, cadesti. Or ecco il prode,

Che sotto l'elmo incanuti, che sparse
In cento pugne gloriose il sangue,
Sconfitto giace dall'imbelle destra
D'un Sacerdote.

(Con furore)

Oh! giusto è ben, che queste
Pareti conscie del nefando oltraggio
Testimoni pur sien della vendetta.

UGOLINO

Ruggieri, hai vinto. Dal feroce scherno,
Che nulla accresce a' tuoi trionfi, or cessa.
Che dir puoi tu, ch'io già nol sappia? Hai vinto.
Mercè non chieggo. Da Ruggier la spera
Forse Ugolin? L'imploreria, sperando?
Alta giustizia io chieggo: ed ottenerla,
Non da te, no, da questi prodi io spero,
Dal popol tutto. De' miei falli...Molti
Me n'apponete. Di scolparmi il tempo
Questo non è. Non ha discolpe il vinto.
Ma de' miei falli unico reo son io.
All'opre mie di stato unqua non ebbi
Complice alcun de' figli miei. Sovente
Fur anzi avversi a' miei disegni, il giuro.
Figli, obbedian. Lor colpa sola è il padre.
Deh ch'io la sconti sol! Giovi a lor tutti
L'età novella e l'incorrotto core.
Sul colpevol mio capo il furor vostro,
Tutta l'ultrice vostra ira si sfoghi;
Ma risparmiate gl'innocenti.

GADDO

Incresee,

Padre, a' tuoi figli l'innocenza, teco
Se non ponno dividerla.

RUGGIERI

Innocenti

I figli tuoi? Perchè i gran vanni ancora
Non ispiegò, nè insanguinò gli artigli,
Colomba perciò fia l'implume prole
Dello sparvier? Ma che diss'io? Tua cruda
Indol superba a tutti lor dal volto
Non traspare, e dall'opre? Inermi forse
Caddero in poter nostro? E non han forse
Snudato anch'ei contro la patria il brando?
Pietà per essi? Una pietade incauta,
Che cova il serpe assiderato in seno:
Una pietà crudel, che maledetta
Un dì poi fora, e di perfidia nome
Infra i posteri avria. Pietà per essi?
Di pensieri tirannici nodriti
In tiranniche mura, oh sarann'essi
Cittadin mai? Pietà nessuna ai figli
Del Conte. Pace con costor nessuna.

LANFRANCHI

Vuolsi, Ugolino, provveder che in Pisa
Di te, del sangue tuo tremar più mai
Non si debba in eterno. — Olà! di ferri
Sien carchi.

(il Conte e i suoi figli vengono incatenati)

Ma qual fia carcer sì nero,

Che alla nerezza delle tue perfidie
Paragonar si possa? E dove?....

GUALANDI

Udite.

Là 've per sette vie degli Anzïani
Al palagio si va, sorge, il sapete,
Una gran torre antica. Era degli avi
Miei, sì che spesso de' Gualandi ancora
La torre, ovver degli Anzïan si noma.
Or è deserta da gran tempo, e nido
Fra le pareti solitarie v'hanno
L'aquile del Comune. E dove meglio
Che in quella muda di rapaci augelli
Il tiranno porremo?

RUGGIERI

Sì. Co' suoi
Figli in eterne tenebre vi pianga.

(partono Simondi, Lanfranchi, Gualandi, e molti Guerrieri, conducendo seco prigionieri i Guerrieri del Conte).

SCENA NONA.

UGOLINO, GADDO, UGUCCIONE, NINO, ANSELMUCCIO, MANFREDINA, RUGGIERI, alcuni Soldati di RUGGIERI che sono rimasti alla guardia dei prigionieri.

MANFREDINA

(gettandosi a' piedi di Ruggieri che sta per partire, e trattenendolo)

Ah Ruggieri, m'ascolta!

RUGGIERI

A che m'arresti?
Figlia tu sei d'un ghibellino. Io teco,
Donna, sarò più mite.

MANFREDINA

E per me forse
Credi ch'io preghi?

RUGGIERI

Per color?

MANFREDINA

Deh m'odi!
Pe' corpi no, per le lor alme io prego. —
Pastor del pisan gregge, ah! dell'agnelle,
Ch'alla tua cura Iddio commise, ah! certo
Voler non puoi che se ne perda alcuna.
Pur fra l'opre di sangue, e fra l'ebbrezza
Dell'ire, onde l'oltraggi, alza la voce
Il tuo sacro carattere, e ti vieta
D'infierir contro l'alme. E se tu speri

Un perdono da Dio....

UGOLINO

Sola preghiera
Non vil, che possa aver qui loco, è questa.
Sola, Ruggieri, ch'esaudir tu possa
Senz'esser mite. L'assassin sovente
Alla vittima sua non la disdice.
Pace, o Ruggier, coll'alme nostre. A noi,
Pria che all'orrendo carcere siam tratti,
Deh non si nieghi il confortante aspetto
D'un ministro di Dio, l'estremo ufficio
D'un sacerdote!

GADDO, UGUCCIONE, NINO, ANSELMUCCIO
(*a Ruggieri*)

Ah padre, un sacerdote!

RUGGIERI

Tal prego a me?
(*al Conte*)
Da te mi viene?
(*ai figli*)
Padre
Voi mi chiamate? Oh infernal gioia! — Pace
Coll'alma tua? Coll'esecrabil alma
Del nemico mai pace? Odiansi forse,
Odiansi i corpi? Nimichevol opra
Inver saria schiuderti il Ciel, quel Cielo,
Ond'io mi sono eternamente espulso.
Conte! Pel rio piacer d'abbominarti
Ruggier l'alma ha perduta. Ed ei le vostre
Salvar vorrà? Voi lo sperate? Ah tutti

Giù nell'abisso de' perenni guai
Precipitate, o perfidi! Là ov'io
Pur scenderò, scendete. Altra speranza
Nell'avvenir, desio null'altro io nutro,
Che di molcire i miei tormenti al suono
Del vostro pianto eterno. Maledetta
L'anima d'Ugolin! Possa ei compagni
Aver di sua perdizione i figli,
E'l disperato pianto, e l'incessante
Rampogna udirne, e nell'angoscie loro
L'angoscia sua moltiplicarsi. Questo
L'ufficio è di Pastor, ch'estremo compie
Con voi Ruggier. L'ira di Dio, l'eterna
Morte, il rio fin de' peccator v'impreco.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La piazza degli Anziani, alla quale mettono capo sette vie.
Vedesi in essa la torre dei Gualandi.

I due CITTADINI dell'Atto secondo, Scena prima.

PRIMO CITTADINO

Nol niego, no. Con repugnanza io passo
Per questa infausta via. Dì e notte grida
Escono ed alti lai da quella torre,
Che l'aër empion di mestizia intorno,
E funestano il loco.

SECONDO CITTADINO

Inulto sempre
Non è il pianto d'un popolo.

PRIMO CITTADINO

Tremendo,
E più fier dello stesso imprecar nostro
Piombò giudizio d'Ugolin sul capo:

Nè di lui sol..:

SECONDO CITTADINO

Giusto giudizio.

PRIMO CITTADINO

I figli....

SECONDO CITTADINO

Son figli d'Ugolin.

PRIMO CITTADINO

Sono innocenti.
Bastar dovea l'esilio alla temuta
Famiglia del tiranno. Ahi veggo eterna
Su Pisa infamia scendere !

SECONDO CITTADINO

(*additando la torre*)

Gl'infami
Son là. Pe' figli di colui pietade ?
Nasce ella appena in qualche petto, e spenta
Tosto è dall'implacato odio del padre....

PRIMO CITTADINO

Dal terror di Ruggieri. Al popol toglie
L'ardire ei sol di liberarli. Ei solo
Vieta ai Pisani la pietà.

SECONDO CITTADINO

Chi vieta
La pietade ai Pisani, e l'ardir toglie,
È la giustizia di lassù, che tutta
Nel suo grave furore ha maledetta
Del traditor la stirpe. Ah sì ! ministra
Pisa fu dell'ultrice ira divina.

PRIMO CITTADINO

Crederanlo i nepoti? D'Ugolino
L'alta sventura sì, ma non le colpe
Lor dirà quella torre. Unico esempio
Negli annali del mondo un dì fia questo,
Un tiranno compianto.

SECONDO CITTADINO

E pensi?....

PRIMO CITTADINO

Oh mira!
Di sgherri cinta.... Ahi lagrimevol vista!
Sì pia, sì nobil donna....

SECONDO CITTADINO

Or alla nave
Tratta ella vien, che ad esular per sempre
Porteralla oltremar là dove in ira
Agli uomini ed al Ciel Guelfo ancor vive,
Del rio seme un avanzo.

PRIMO CITTADINO

Oh l'infelice!
E fu pur tanto umìl nella superba
Sorte!...Sì lieta e invidïata un tempo:
Ed or...

SECONDO CITTADINO

La nuora d'Ugolin compiangi?

SCENA SECONDA.

I due CITTADINI, MANFREDINA fra le Guardie, Popolo.

PRIMO CITTADINO

Come bramosamente ella si slancia
Ver quelle mura!...

MANFREDINA

Ah ch'io pasca lo sguardo,
S'altro non lice, nell'esterno aspetto
Della squallida torre! Abbian le sorde
Pareti almen l'addio, ch'estremo io mando
A que' che dentro gemono. Con essi
Chè non son pur io? Cara al temuto
Vegliardo er'io cotanto! Io le sue cure
Molcea, placava i suoi furori; ed egli
(Oh rimembranza!) il tutelar suo spirto
Solea chiamarmi. Ah senza me non avvi
Chi di Dio gli ragioni! Inaridito
Dall'assiduo dolor forse in que' cori
Vien meno il fior della celeste speme,
E impenitenti...disperati...Oh infame
Ruggieri! Un sacerdote in suon di pianto
Que' miseri chiedean. Tu maledetti
Invece gli hai. No, maledetti il Cielo
Non gli ha. Non serve a'scellerati il Cielo.

SECONDO CITTADINO

(*alle guardie*)

Lunge di qui non la traete? Il nome

Del nostro Reggitor la sciagurata
Vituperò palesemente.

PRIMO CITTADINO

Al Conte,
Quando Pisa ei reggea, non insultammo
Noi medesmi in tal modo? Il dritto ell'usa
Della sventura.

MANFREDINA

Per pietà da questi
Luoghi non mi strappate. Io d'Ugolino
La nuora sono, e la mia casa è quella.
Fuor di quella, il sapete, a me non resta
Sulla terra altro asilo. A Manfredina
Star si vieta colà, dove si fanno
Gl'innocenti soffrire? Oh se il mio grido
Fino ad essi giugnesse! Oh s'io potessi
Inerpicar fin dove tenue e fioco
Raggio di sole per forame angusto
Mestamente lor scende! Anco una volta
Veder que' volti, e....Sventurata! Io dunque
Non li vedrò più mai? Nè almeno...Ah quando
L'uomo è fatto crudèl, tutta dovrebbe
La natura in sua vece esser pietosa.
Sfasciatevi, cadete, orride mura
Della torre infelice. Abbia ogni pietra
Il suo senso di sdegno, e più non soffra
Di rimanersi al loco ove fu posta
A formar sì empio carcere.

PRIMO CITTADINO

(*al secondo Cittadino*)

Del Cielo

(Or tel credo) è voler, se noi non move
Di tal madre il dolore.

MANFREDINA

— Oh Dio!...son essi...
Odo un lungo ululato, un indistinto
Suon di molti lamenti...Ed or che ascolto?...
Sì. D'Anselmuccio è voce. Ahi lassa! Ei piange.

(volgendosi al Popolo)

I figli d'Ugolin piangono, o Pisa!
Vendicata non sei? Pietà, pietade
Pel trilustre garzon, per l'innocente
Figliuolo mio! Del sol la bella luce,
La libertà più della luce cara
Conosciute egli ha sol per deplorarle:
Sol quanto è d'uopo a vie più tetra fargli
Sua prigion scura. Invecchierà dunque egli
In sì poco aër chiuso? Ad una ad una
Vedrà le morti de' suoi cari? O forse
Placata un dì sì atroce rabbia...Oh! fiere
Son tue vendette, o popolo. Se il Conte
L'alto castigo meritò, lui solo
Chè non punivi? E perchè seco i figli,
Ahi crudeltà! porre a tal croce? Questa
D'innocenti supplizio infame torre
Al cospetto degli uomini e di Dio,
O Pisani, v'accusa. Ah! sin dall'ime
Fondamenta atterratela: sperdetene
Sin le rovine: e il loco ove già stette,
Cerchino indarno i posteri più miti.

SECONDO CITTADINO

Noi con senno migliore imprecheremo
Di Genova alle torri. Ivi è il supplizio
Degl'innocenti.

PRIMO CITTADINO

Ah taci! — Altrove a forza
La strascinano i crudi...Ah ch'io nol vegga!

SCENA TERZA.

Interno dell' Arcivescovado.

(Notte)

RUGGIERI, GUALANDI.

GUALANDI

Che pensi?

RUGGIERI

Ascolto. Oh come sulla muta
Città s'innalza il grido infausto, e spazia
Per l'aër buio!

GUALANDI

In più d'un petto, credi,
Già fe' l'ira scemar.

RUGGIERI

Non si dovrebbe
Silenzio eterno imporre a quelle cinque
Misere voci?

GUALANDI

Si dovea. Quand'io

Proposi , io stesso , il carcere , nè al labbro
Miglior parola mi correa « la scure »
Era forse il mio cor , che rifuggiva ,
Pur mio malgrado, dal vederla scendere
Su que' teneri colli?

RUGGIERI

I figli accenni?
Dei duo sfuggiti al mio furor mi duole !

GUALANDI

O forse m'incresceca che un punto solo ,
Pari al ratto cader della bipenne ,
Nostre vendette consumasse ?

RUGGIERI

Or hanno
Abbastanza sofferto.

GUALANDI

Hanno.

RUGGIERI

Stancarsi
Suol , non men dell'amore , odio di vulgo ,
E tutto logra , anche gli affetti , il tempo.
Sì , Piero , anco gli affetti.

GUALANDI

Ond'è che mesta
Sonò tua voce ?

RUGGIERI

Anco gli affetti ! E quando
Rotti dagli anni , e dalle cure avremo
Pur la tempra dell'animo infiacchita ,
Se mai (dirlo degg'io ?) se n'assalisse

Quella lodata codardia, che il vulgo
Noma pietà...

GUALANDI

Che parli?

RUGGIERI

Ah no! Piuttosto
Un inutil rimorso. Or via, si chiuda
Al pentimento il varco estremo, ed altro
Non entri in noi che disperato e tardo.

GUALANDI

Pentimento? Pur santa e pia nomavi,
E con auspici santi hai cominciata
Quest'impresa.

RUGGIERI

(*con amara, ma cupa ironia*)

Fu santa. Ai ghibellini
Tal dee parer. « Pe' ghibellin perduta
» Ho l'anima, s'ell'è » dicea l'illustre
Cardinal di mia stirpe. Oh lui felice,
Che dir potea « s'ell'è! » Pe' ghibellini
Tutto perdere, e l'alma anco mi giovi.
Sì, fu santa l'impresa.

GUALANDI

Liberata
Non abbiam noi l'oppressa patria?

RUGGIERI

Inulto
Restar dovea d'un mio congiunto il sangue
Sì empiamente versato?

GUALANDI

E per ammenda

Raddoppiava le stragi, e un altro...

RUGGIERI

Giovi

Un innocente sangue alla vendetta
Di quel sangue innocente.

GUALANDI

E che? Innocenti

Esser mai ponno del tiranno i figli?
Mertarono morir, quando cessaro
D'esser qui cittadini. A lauta mensa,
Mentre qui ghiotto si stimava il pane,
Sedean superbi in fra tripudii e canti,
E in tazze d'oro si bevean l'obblio
Della pubblica inopia.

RUGGIERI

Oh! che rammenti?

Della vendetta il fero genio spira
Da' labbri tuoi. Quasi obbliava...Il Conte
De' flagelli di Dio provar fe' a Pisa
Il flagel più terribile. Sol egli
Provato non l'avrà?

GUALANDI

Spiegati!

RUGGIERI

I padri

Perir vedean rabbiosamente i figli.
Ugolin non ha figli?

(*silenzio*)

Ha figli — ed io

Ne ringrazio natura.

GUALANDI

Oh qual orrendo
Lampo alla mente balenar mi fai!

RUGGIERI

T'atterrisce?

GUALANDI

La fama?

RUGGIERI

Infamia è fama.

SCENA ULTIMA.

Interno della torre dei Gualandi.

(Notte)

UGOLINO. GADDO ed UGUCCIONE che dormono vicini l'uno all'altro sul pavimento. NINO e ANSELMUCCIO a varie distanze pure dormenti. Tutti, compreso UGOLINO, carichi di catene.

UGOLINO

Oh scesa alfin sul mio capo superbo
Tremenda ira di Dio! Nel più gran colmo
Della grandezza mia segnato m'hai
A' tuoi fulmini scopo: e minacciata
A me dal labbro d'un mortal più grave
Festi del sordo peccator la colpa. —
Conte Ugolin! Te non capia compagno,

Nè fuor che solo regnator capia
Questa vasta cittade. Ampli palagi
Pareanti angusti con altrui divisi.
Mira l'ampia magione! Oh! non sì crudo
Co' suoi vinti nemici Ugolin era.
Li punia coll'esilio: e d'esser mite,
Reduce dall'esilio, ei non credea. —
Non siete inulti. Ah ben di voi più misero,
Non redenti captivi, ora son io.
Parmi che per la muta aura notturna
Ondecimila voci alla caduta
D'Ugolin faccian plauso. Oh intemperante
Ebbrezza del poter, che in quest'abisso
Travolto m'hai! Mie stolid'ire! Oh sangue
Male versato! Io non temei Ruggieri
Sì forte offeso. Io nol temei. Me vinse
L'alto suo simular. Folle! Se almeno
Uom non esperto in simular foss'io! —
Ahi lasso me! Qual più riman conforto
A caduto tiranno? Unica lode
È de' tiranni il solio: ed ogni lode
Io col solio perdei. Più non mi resta
Che pianto, infamia e colpa.

(*pausa*)

Se lavata
Fosse l'infamia dalle mie sventure....
Se la pietà de' mali miei....Pietade!
Da chi? Pietà dagli uomini? La sdegno:
E da Dio non la spero. Empio, che parli?
Oltre il confin d'ogni nequizia umana,

Immensa, insuperabile si stende
La divina mercede. A me sovente
Nol dicea Manfredina? Oh s'io l'udissi
Dal caro labbro ancor!...Pietoso un Dio,
Cui Ruggieri è ministro? E se quel crudo
È del divin perdono arbitro in terra,
Sperar poss'io perdono, io che già fui
Da Ruggier maledetto? Ah di Ruggieri
L'abbominata immagine si pianta
Fra quest'anima e Iddio! Per lei la speme,
Per lei gli affetti pii fuggon respinti
Dall'indurato core: e impenitente
Sol vi resta una rabbia, e un disperato
Empio dolor, che a bestemmiar mi sforza.

(Silenzio. I figli del Conte sono agitati nel sonno, e mandano fuori sospiri, e gemiti profondi)

Che ascolto! Un sonno irrequïeto e torbo
Dormono i figli miei. Come affannosa
Hanno la lena, e quai singulti io sento!
Funesti sogni forse...Anch'io poc'anzi...
Al par del carcer suo son tetri i sogni
Dell'infelice prigioniero.

ANSELMUCCIO

(dormendo esclama con voce piangente)

Pane!
Ahi me misero! Pane!

UGOLINO

Oh ciel! Dormendo
Pane dimanda, e piange. Egli (la voce

Ne riconobbi) egli è Anselmuccio mio.
Sì avara mano ne dispensa il cibo...
Tal di cibo desio senton que' corpi
Vigorosi, crescenti....Oh di quest'antro
Malefic'ombra, che le rose aduggi
Di que' teneri volti! Allor che in quattro
Squallidi aspetti dolorosi il mio
Squallido aspetto doloroso io miro,
Tal di pietade, e di rimorsi, e d'ira
Un delirio m'assal, ch'io me medesmo
Divorerei per gran forza di rabbia.

NINO

(*dormendo dice con voce piangente insieme e rabbiosa*)

Pane! Di fame io moro.

UGOLINO

E Nino anch'esso...
I figli d'Ugolin dimandan pane!
Tu, che migliaia d'uomini pascevi,
Or non pasci i tuoi figli. Ah! pane un giorno
Estenüata una città mi chiese:
Ed io respinsi dal superbo orecchio
Quel miserando grido. Or la vendetta
Imprecata da un popolo...Oh presagio!
Se allo spietato affamator di Pisa
Fame Pisa infligesse...Oh! se da noi
Sparisse il cibo...Atro pensier! Ma i figli,
I figli miei sono innocenti.

ANSELMUCCIO (*destandosi*)

Padre!

UGOLINO

Anselmuccio, sei desto?

ANSELMUCCIO

— E che?...Sognando
Di pianger forte e lagrimar mi parve.
Ed or (che è questo mai?) tepide ancora
Sulle guance le lagrime mi trovo.

UGOLINO

Non fu sogno il tuo pianto.

ANSELMUCCIO

Ei mi parea
Le libere spirar aure primiere
Là nel superbo ostello. E poi che acuto
Stimol di fame mi pungea, di cibo
Iva in cerca, ma indarno. Ovunque vuota
Di vivande la casa; ovunque visi
Per l'antico digiun squallidi e grami.
Corsi alla madre, e qual fanciul piangendo,
« Languo, o madre (dicea), deh! tu ristora
» Le mie cadenti forze ». Ed ella: O figlio!
» Stretta di cibo la città consuma.
» More il popol di Pisa; e noi fra poco,
» Noi pur morremo ».

UGOLINO

(trae un gemito profondo espressivo di pietà, di dolore, di rabbia)

NINO

(destandosi con un forte sussulto)

Lasciatemi!..—Oh!..Padre!..
Aride per l'affanno ancor mi sento

Le fauci....Il cor mi palpita....Volea
Gridar, ma non uscia fuor della strozza
La sepolta parola. Era l'angoscia
Dell'uom che muore....

UGOLINO

A queste braccia vieni:
E, Anselmuccio, tu pur...

(*s'aggira brancolone cercando i figli*)

Figli, ove siete?
Per quest'orrido buio a voi m'è scorta
La voce, e il suon delle catene vostre.

(*s'imbatte in Anselmuccio*)

Tu, ch'io stringo, chi sei?

(*la sua mano corre per avventura sulla mano destra d'Anselmuccio*)

Taci. Il tuo nome
Qui, qui sta scritto in note atre di sangue.
Oh di misfatto inespïabil, fero
Memorie incancellabili! Sparìo
Da questa mano il prisco onor di polpe;
Ma nella pelle macerata è grinza
L'orme ancor serba del delitto mio.
Là pur nella tremenda ultima valle
Questa ria cicatrice alzerà il grido
Contro di me del Giudicante al trono.
Io redivivo peccator vedrolla
Rïaperta, stillante, e in essa...Oh infame
Destra d'un padre contro il figlio alzata!
Dio questa destra maledisse, e tinta

Pur di quel sangue filïal la spinse,
Ahi! di tal sangue a macchiarsi, che inulto
Stato non fora, che su me, sui figli,
E sui nepoti ricader dovea.

(Silenzio. I figli sono commossi. Anselmuccio alza al cielo le mani incatenate in atto di preghiera. Nino nell'impeto di subita rabbia morde le proprie catene. Gaddo e Uguccione si destano)

GADDO

(con voce sommessa)

Dimmi, o fratel. Di gemiti e sospiri
Non par che l'aër tenebroso suoni?

UGUCCIONE

(con voce sommessa)

Il sognai forse, o me destò del padre
Una terribil voce?

GADDO

Orride larve
Tutta notte i miei sonni han funestato!

UGUCCIONE

E i miei puranco. Immagini di fuga,
D'esilio, di prigion, d'amare morti.

UGOLINO

(che avrà porto attento orecchio al dialogo)

— Saria l'avviso di peggior sventura,
Che ne inviasse ad affrettar l'ambascia
L'inferno consapevole? — O miei figli!
Il tetro sogno, ch'io tacer volea,

Poi ch'a forza dal labbro escemi, udite.

(silenzio. Seggono tutti sopra sedili di pietra, Ugolino in mezzo: Anselmuccio, poi Gaddo a destra: Nino, poi Uguccione a sinistra)

Il giorno ei mi parea dell'infelice
Pugna: e di Lucca alla propinqua terra
Io fuggia con voi tutti. Unico scampo
Quella guelfa città n'offria l'esilio.
Ma di Pisa Ruggier maestro e donno,
Ahi! ne incalzava senza posa, e seco
I Sismondi, i Gualandi, e de' Lanfranchi
La tribù popolosa avea sospinti
Su' miei vestigi. E come stuol, che in caccia
Feroce belva, e la sua prole insegua,
Sparute cagne ed avide, e superbi
Mastin ringhiosi ai fuggitivi dietro
Aïzzando ne gian « pera » gridando,
« Pera » gridando orribilmente « il lupo,
» E i lupicini ». Appiè del monte giunti,
Che la vista di Lucca a' Pisan vieta,
Già vicino m'udia suonar da tergo
Il ferino ululato, e l'alte grida
Degl'inseguenti: e in breve corso stanchi
Pareanmi il padre, e i figli, e colla speme
Venir manco ogni lena. Alfin lo stormo
Concitato giugnea de' veltri ansanti,
Che avventandosi in noi...Figli, io li vidi
(Ahi ricordanza!) con le sanne acute
Miseramente a voi fendere i fianchi:

E 'l dolor di que' morsi ancor mi punge
Le viscere paterne. E Ruggier vidi,
Che a quelle belve invidïava il fero
Pasto, e satolla nelle nostre vene
Fea l'antica di sangue orrida sete.

GADDO

Misera visïon!

UGUCCIONE

Presagio infausto
D'imminente disastro!

ANSELMUCCIO

Oh notte orrenda!

UGOLINO

Poi le larve cangiarsi, e vidi errante
Di castello in castel, di terra in terra
La deserta mia donna, e d'Anselmuccio
Il fratel pargoletto; e li seguìa
L'obbrobrio ovunque delle mie sventure.
Nè italica cittade era, che a quelli
Fosse cortese di possente aìta.
Sol un ospizio rampognato, un pane
Di lagrime condito e di vergogna
Al mio nepote offria dello straniero
La superba pietade. Alfin mestizia
L'alma occupò del derelitto. Ei venne
Peregrinando a questa torre. In essa
Compagno delle nostre ossa si chiuse,
E ad onorarle del suo pianto ei tutta
Consacrò l'ingioconda giovinezza.

ANSELMUCCIO

Infelice fratel!

GADDO

Madre infelice!

NINO

E di che piangerò s'ora non piango?

UGOLINO

(*con fortissima rabbia*)

Ahi vituperio delle genti, infame,
Crudelissima Pisa! Or se a punirti
De' tuoi nemici la vendetta è lenta,
La vendetta del Cielo e di natura
Sovra il tuo popol scellerato impreco.
Fiamma del Ciel sulle tue torri piova,
Che te distrugga, incenerisca, e sperda:
Ovver divelte dall'antico letto
Movansi le propinque isole tosche,
E faccian siepe ad Arno in sulla foce
Sì, ch'ei trabocchi orribilmente, e inondi
La città tutta, e i cittadini anneghi.
E se natura al prego è sorda, e i voti
D'un peccator respinge Iddio, ministro
Di mie tarde vendette il tempo invoco.
A tiranniche voglie eterno scopo
Iddio te ponga, empia mia patria. Oh possa
D'una in altra tirannide travolta
Servir mai sempre insino al dì, che vinta
Da qualch'emula tua, su te s'aggrevi
Giogo il più insopportabile che possa

Provar città : d'una cittade il giogo !

(silenzio. Da una assai piccola finestra entra gradatamente una scarsa luce)

GADDO

Una pallida luce alfin qui scende.

UGUCCIONE

In questo carcer tenebroso tanto
Di sol penètra quanto basti appena
I giorni a noverar della sventura.

ANSELMUCCIO

L'ora è questa, in che addotto esser ne suole
Lo scarso cibo.

UGUCCIONE

Vie più scarso sempre !

GADDO

Un nemico nel mànda.

NINO

Ah ! da Ruggieri,
Da Ruggieri Ugolin suo pane aspetta.
Maledetto quel pane, e quella fame
Che sì rio cibo a divorar ne sforza !

ANSELMUCCIO

Sia benedetto, da qualunque mano
A noi venga, quel pan, che i cari giorni
Del mio buon padre, e de' fratei sostenta.

UGUCCIONE

Anco il cibo dell'alma a noi si vieta !

(breve pausa)

ANSELMUCCIO

Oh mie prostrate forze ! Oh languidezza

Mortale!

NINO

Le mie viscere tormenta
Spietatamente con dente canino
Atrocissima fame.

UGUCCIONE

Assai pur tarda
Oggi l'apportator del consüeto
Alimento!

GADDO

Qual sete! Ognor mi stanno
Dinanzi i freschi e limpidi ruscelli
Delle tosche colline.

UGUCCIONE

Un pensier nero
Nella mente mi sorge. I nostri infausti
Sogni...

GADDO

Taci, fratello!

NINO

(*rabbioso*)

Ho fame!

ANSELMUCCIO

(*piangente*)

Ho fame!

UGOLINO

(*ponendosi in ascolto*)

Silenzio!

GADDO

(*con voce sommessa ad Uguccione*)

Udisti della torre in fondo

Quel volger di serrami?

UGUCCIONE

(piano a Gaddo)

Apresi forse

L'orribil claustro?

GADDO

(come sopra)

O per sempre si chiude?

UGUCCIONE

(spaventato)

Come?...

(si fa forza a tacere per non contristare gli altri)

UGOLINO

(guarda tacitamente i figli in viso coll'espressione di chi è improvvisamente colpito da una grande sciagura, che lo rende attonito)

ANSELMUCCIO

Tu guardi sì, padre: che hai?

(silenzio)

GADDO

Pietà, gran Dio!

UGUCCIONE

Soccorso!

(tutti i figli cadono in ginocchio. La luce nella torre è cresciuta)

UGOLINO

(che sarà stato qualche tempo concentrato nel suo dolore, guarda lungamente i suoi figli, contemplandone gli squallidi aspetti. Preso da subito furore a quella vista, si morde rabbiosamente le mani)

GADDO

(*alzandosi con tutti gli altri*)

Ah se cotanta
Fame ti punge, or chè non figgi in noi
L'avido dente? Assai men duol ne fia,
Se tu mangi di noi. Tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

UGUCCIONE

Ah sì, padre!

NINO e ANSELMUCCIO

Ah sì, padre!

UGOLINO

(*fa un moto espressivo d'altissimo dolore, e tace. Si odono di dentro frequenti colpi di martello. I figli si mostrano tutti atterriti*)

NINO

Oh Dio! Quai colpi!

UGUCCIONE

Che fia!

GADDO

Sembra stridor di ferrei chiodi
Dal martello percossi.

ANSELMUCCIO

Ahimè! Chiodata
Forse ne vien del carcere la porta?

(*la voce di Ruggieri di dentro*)

Sien gettate le chiavi all'Arno in fondo.

GADDO

Oh noi perduti!

UGUCCIONE

Oh mio presagio !

NINO

Oh torre

Di fame e di dolor , che maledetta
Dai posteri sarai !

ANSELMUCCIO

Crudeli !

GADDO

(gettandosi disteso a' piedi d'Ugolino)

Padre ,

Che non m'aiuti ?

UGUCCIONE

Ahi dolorosa , orrenda

Morte !

UGOLINO

(con voce disperata e terribile)

Perchè non t'apri , o dura terra ?

LA FAMIGLIA FOSCARI

TRAGEDIA

DI

CARLO MARENCO

14

ALLA SPOSA.

A Te, che da più anni spargi di fiori il sentiero della mia vita, a Te, giovin madre della numerosa mia prole, la presente opera teatrale ridondante di affetti coniugali e materni, piacemi, o Luigia, *d'intitolare. Tu ora stampata l'accogli con favorevol sorriso, come già con pietose e care lagrime da me leggente prima, poi rappresentata sulle scene torinesi, l'ascoltasti.*

NOTIZIE STORICHE (1)

Nel 1423 il Doge di Venezia Tommaso Mocenigo, sentendosi vicino a morte, chiamava al suo letto alcuni Senatori, e fra gli altri ricordi diceva loro: « Dio vi preservi » dallo scegliere a Doge Francesco Foscari. » Se ciò farete, avrete tosto la guerra. Al- » lora chi aveva diecimila ducati non ne » avrà più che mille. Chi possedeva dieci » case, rimarrassi con una: ed una sol ve- » ste resterà a quelli, che ne avevano dieci ». Venne giorno in cui queste parole d'un vecchio ottuagenario, e che aveva nome di santo, parvero ispirazioni profetiche. Ma per allora non furono ascoltate, e Francesco Foscari fu appunto il successore di Mocenigo.

Fu consultato ne' Quarantuno (2), se si doveva secondo il solito dire al popolo nella chiesa di S. Marco: « Abbiamo eletto Fran- » cesco Foscari per Doge, *se vi piace*. —

» Ma se il popolo rispondesse di no (disse » il Cancellier grande) che ne sarebbe? » Però si tacquero e allora e poi sempre in appresso quelle ultime parole *se vi piace*. Cadde in tal guisa nell'elezione di Foscari l'ultima, benchè inutile prerogativa che al popolo era rimasta nella creazione del Doge (3).

Francesco Foscari vestito delle insegne ducali, adorno d'un bavero d'armellini, che nella sua elezione fu aggiunto agli altri distintivi del Doge, affacciatosi ad un balcone del palazzo, fece una breve concione al popolo, che rispose acclamando *sia, sia*. Lungo ed operoso fu il suo regno, pieno di trionfi e di gloria, pieno di pubblici e privati infortunii. I talenti del Doge, e la sua ferma e coraggiosa natura gli procacciarono ne' consigli della Repubblica un'influenza maggiore di quanta i suoi predecessori dopo l'abbassamento della dignità ducale avesser goduto. In trentun anni di guerra contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti, e ultimamente contro Francesco Sforza suo successore, Venezia aggiunse a' suoi dominii le città di Brescia, Bergamo, e Crema: acquistò altrimenti Ravenna: sconfisse i Genovesi a Rapallo, e fu la prima fra i potentati cristiani, che inviasse ambasciatori al conquistatore di Costantinopoli, e conchiudesse con

esso un vantaggioso ed onorevol trattato (4). Ma le lunghe guerre furono di peso allo Stato: ne diminuirono le entrate, generarono il malcontento nel popolo, fecero odiare il bellicoso regno di Foscari, e la sua stessa persona. La natura sdegnata parve voler vendicare i consigli disprezzati del buon Mocenigo. Compagna della guerra venne la fame, ed accrebbe le miserie del popolo. La peste desolò tre volte Venezia, spopolò la città, rese quasi vuoto il Senato. Il mare in borrasca per poco non sobbissolla: molti navigli veneziani perirono. Alla chiesa di San Marco s'apprese fuoco, e ne distrusse il coperto. Tre figli del Doge morirono ne' primi otto anni di regno: il quarto, dal quale nacque la sua discendenza, amareggiò colle proprie disgrazie l'estrema vecchiezza del padre. Addolorato da tante sventure e patrie e domestiche, volle Foscari tre volte (5) rifiutar la corona, *per liberare*, diceva egli, *sé stesso e la patria da tanti travagli, quando dall'avversa sua sorte procedessero*. Ma la dignità ducale altro più non era che un peso, e il novello Doge nella sua *promissione* (6) giurava di non deporlo senza il permesso del Consiglio maggiore. E quantunque Foscari la terza volta instasse propensissimo per la rinunzia, il gran Consiglio non volle accettarla: ed anzi per mezzo

dei Dieci lo costrinse a giurare, che non l'avrebbe mai più in avvenire tentata.

Un grande odio perseguitava Foscari. Tra la sua famiglia, e quella de' Loredani ardevano antiche inimicizie. Invano il Doge desideroso di spegnerle aveva offerta la propria figlia ad un figliuolo di Pier Loredano. Fu rigettato quel nodo: se n'accrebbero gli odii, ed in tutti i Consigli trovava il Doge ne' Loredani costanti ed acerrimi contradditori. Arroge, che Piero famoso ammiraglio, vincitore dei Turchi a Gallipoli aveva col Foscari rivaleggiato per la corona. Ma i suoi stessi meriti fur causa dell'esclusione: ovvero come si pretestò, che un uomo cotanto esperto nelle faccende di mare non si dovesse confinar nel palazzo, ma riserbarsi a nuove imprese guerresche: ossia che nel capo della repubblica la non troppa celebrità del nome fosse da quei gelosi patrizi reputata fra le doti precipue.

Morì Pier Loredano compianto da tutta Venezia, e si credette che il dolore d'un primo disastro navale l'avesse condotto alla tomba. Nel suo mortale cordoglio comandò, che il proprio corpo fosse sepolto senza onore veruno, scalzo, e con una pietra sotto il capo. A Foscari era sfuggita una volta questa parola, che allora soltanto si stimerebbe vero principe, quando Piero avesse

cessato di vivere. Jacopo Loredano figlio di Piero da questo sol detto credette, o finse di credere (7) dover esso contro il Doge vendicare la morte del proprio padre: e sulla tomba dell'ammiraglio fece scolpire parole che significavano esser quegli morto di veleno. I delitti del principe non erano impuniti in Venezia: e nella città, dove il sospetto aveva spesso le conseguenze dell'evidenza, un'accusa di tal sorta rimasta senza effetto convien crederla un'impudente calunnia. Moriva poscia di morte improvvisa Marco Loredano fratello di Piero, mentre essendo avogadore, procedeva criminalmente contro un genero del Doge accusato di peculato. Iacopo Loredano apriva allora il suo libro de' conti (giacchè, come solevano in Venezia i patrizi, esercitava ad onta d'alcune leggi la mercatura), e sulla pagina dei debitori scriveva: *Francesco Foscari per la vita di mio padre, e di mio zio.*

Intento a saldare quest'atroce partita, pose Loredano gli occhi sovra Jacopo Foscari, l'ultimo figlio rimasto al Doge, e per mezzo d'un Michele Bevilacqua facevalo nel 1445 presso il tribunale dei Dieci accusare d'aver coll'opera d'alcuni famigli accettato da molte città e signori, e specialmente dal Duca di Milano Visconti, donativi di danari e gioielli. Grave delitto in un figlio di Doge era

questo, ed espressamente contrario alla *ducal promissione*. Iacopo, che quattro anni avanti veduta aveva tutta Venezia applaudire alle sue nozze colla figlia di Leonardo Contarini, e il conte Francesco Sforza, capitano supremo della repubblica, bandir giostre e tornei in onore di quelle, avea pur anche veduto nel fervore di quelle giostre un tranquillo spettatore cader ucciso da un tronco di lancia, che lo andò a percuoter nel viso: e s'egli era, come portavano i tempi, non esente da superstizione, ne toglieva al certo funesti aügurii. Ora svelto dalle braccia della sua sposa, gettato in orrende prigioni, sottoposto a fieri tormenti, per l'impazienza del dolore si confessava colpevole. Presiedeva il Doge il Consiglio de' Dieci di egual numero di arroti accresciuto. Sedeva in trono sotto un baldacchino dorato. Un segretario in ginocchio gli presentava la sentenza pronunziata contro il figliuolo, che lo esiliava per sempre da Venezia, confinavalo a Napoli di Romania: pena di morte ove rompesse il confine.

Posto sopra una galea Jacopo, giunto a Trieste infermò: nè potendo per la gravezza del morbo proseguire il viaggio, nel 1446 ottenne finalmente dai Dieci, che mitigandosi la sua sentenza, avesse per confine Trevigi e la Marca trivigiana, e fosse per-

messo a sua moglie di recarsi a star seco. Ma qui cominciavano appena, non che avessero termine, le sue sventure. Nel 1450 Almoro Donato, capo del Consiglio dei Dieci fu assassinato. I Decemviri duravano in carica un anno, e quindi già cinque volte si era rinnovato il Consiglio dappoichè Jacopo aveva subita la sua condanna. Pure si volle sospettare, ch'egli fosse stato per altrui mezzo l'autore di quella morte per vendetta, se non contro l'individuo, almeno contro il corpo che l'avea condannato. Un suo famiglio detto Oliviero, che la notte dell'assassinio fu veduto in Venezia, e che la mattina dopo incontrando un patrizio sulla laguna, interrogato sulle novelle della città, risposegli che Almoro Donato era stato ucciso, accrebbe negli animi dei Decemviri il concepito sospetto. Ottanta tratti di fune non cavarono di bocca all'infelice Oliviero la confessione dell'apposto delitto. Jacopo strascinato a Venezia, e crudelmente tormentato si tacque. Ma i Dieci volevano parere infallibili. Attribuirono a virtù d'incanto (7) il suo costante silenzio, e lo relegarono per l'intera vita alla Canea, l'antica Cidonia, nell'isola di Candia. Moriva poscia un Niccolò Erizzo, e dichiarava negli estremi momenti al confessore esser egli stato il vero uccisore d'Almoro Donato pel dispetto di

certe condanne, ch'esso Almoro, or come membro della Quarantìa criminale, ora come avogadore, aveva contro di lui pronunziate.

Jacopo intanto languiva nel suo esilio vittima dei rigori di un austero governatore. Lunghi dolori di corpo e di spirito gli avevano alterata la mente. Scriveva frequenti lettere ai Dieci per placarli, ma i Dieci erano implacabili. Il desiderio della patrìa sempre deluso cangiossi alla fine in vero furore, e poichè in altro modo non potea, volle ritornare in patria a nuovi supplizii. Scrisse a Francesco Sforza duca di Milano una lettera nella quale rammemorandogli i favori, che esso Sforza militante una volta a' stipendii veneti aveva dal Doge suo padre ricevuti, pregavalo ch'egli volesse, intercedendo presso il Consiglio de' Dieci, ottenergli grazia di essere richiamato dal bando. Consegnò questa lettera a Luigi Bocchetta famiglio suo, che ritornava a Venezia, ed avendo prima fatto in modo, che quegli non ne ignorasse il tenore, gl'impose di farla giungere al suo destino. Sapeva Jacopo con quanto severe leggi fosse vietato ai cittadini veneti l'implorare la mediazione di straniero Signore; nè dubitava, che una lettera di tal momento non fosse subito recata ai Decemviri. Infatti non sì tosto Bocchetta

fu giunto in patria, che svelò tutto ai capi de' Dieci, i quali, spedita sul campo una galea per alla volta di Candia, Jacopo carico di catene fecero su quella tradurre a Venezia. Radunatosi il Consiglio con una giunta di venti, Jacopo interrogato confessò facilmente sua essere la lettera, nè ad altro fine averla egli scritta se non per vedere ancora una volta prima di morire il padre, la madre, la consorte, ed i figli. Trenta squassi di corda, dopo i quali lo trovarono aperto, non gli trassero altra risposta che quella. Pareva meritasse pietà, non castigo. Ma la pietà era dall'orrendo tribunale sbandita. Condannavalo ad essere ricondotto alla Canea, dove starebbe un anno in carcere, poi perpetuamente in confine. Quattro spie gli fur poste a' fianchi. Il padre fu costretto a pagarle.

Condotto Jacopo prima di partire nella camera del Cavalier del Doge, ove gli si medicarono le recenti ferite, il Doge, la Dogaressa, la moglie del condannato ed i figli ebber licenza di visitarlo, e dargli un ultimo addio. « Il Doge (così Marin Sanu-
» to) era vecchio in decrepita età, e cam-
» minava con una mazzetta (stampella). E
» quando gli andò, parlogli molto costante-
» mente, che parea che non fosse suo fi-
» gliuolo, *licet* fosse figliuol unico. E Ja-

» copo disse: *Messer padre, vi prego che*
» *procuriate per me, acciocchè io torni a*
» *casa mia.* Il Doge disse: *Jacopo, va, e*
» *ubbidisci a quello, che vuole la terra, e*
» *non cercar più oltre* (9) ». Staccato allora il proscritto dalle braccia paterne, e posto immantinente sopra la nave, partì per Candia. Il Doge tornato nelle sue stanze tramortì. Giunto l'infelice al luogo del suo esilio, mentre alcuni patrizii s'adoperavano per impetrargli la grazia, consunto dagli affanni, e dai patimenti moriva.

Ma Loredano non era ancor pago. Per più sventura di Francesco Foscari, nel 1457 era egli il primo dei tre capi dei Dieci (10). Il Doge, che fedele ai doveri della sua carica aveva tre volte preseduto il tribunale, che giudicava il suo figlio (11), ora dopo l'ultima condanna di Jacopo, carico d'anni e di dolori, ritiratosi nelle più interne stanze del palazzo, più non mostravasi in pubblico, nè più assisteva a veruna assemblea. Loredano afferrò l'occasione, e volendo porre il colmo alla sua lunga vendetta, propose ai colleghi di deporlo. Gravissimo parve ed inaudito il caso agli altri due capi Gerolamo Donato, e Gerolamo Barbarigo: e quantunque i Dieci, tolto pretesto dal lor dittatorio istituto di vegliare alla salute della repubblica, avessero a mano a mano tutti

i poteri usurpato, non osavano in frangente cotanto insolito deliberar soli, e un'arrota di venticinque Senatori, taciutone per altro il motivo, chiedevano al maggiore Consiglio. Aringò Loredano fra i Dieci, ed espose la confusione nelle consulte, l'affastellamento dei pubblici affari, la leggerezza, con cui i più gravi venivan trattati, la licenza dei giovani, l'indolenza de' magistrati, l'amore di novità pericolose. Di questi disordini tutti accusò l'impotenza del Doge, ed « infelice, sclamò, la repubblica, che » non ha capo! » Conchiuse dicendo il principe esser opera loro, e loro competere il diritto di giudicare della sua incapacità, e come incapace deporlo.

Durò otto giorni la deliberazione. Le sedute si prolungavano sino a notte avanzata. Troppo ardita opera era quella, e si temeva lo sdegno dell'universale. Il Doge infermo, od altrimenti impedito, era secondo le leggi supplito dal più anziano de' suoi consiglieri. Questi chiamavasi allor Vice-doge: presedeva a tutti i consigli; e benchè non vestisse le insegne del principe, nè sedesse sopra il suo trono, lo rappresentava compiutamente nell'esercizio delle ducali funzioni. Le deposizioni di molti Dogi ne' primi tempi della repubblica illegali furono e tumultuarie, se già non si volesse dire, che il popolo in

allora essendo sovrano, legittimi erano gli atti della quantunque commossa moltitudine. Ad ogni modo dal Consiglio maggiore partiva l'elezione del Doge, nè altronde che dal maggior Consiglio la sua deposizione partir dovea. Per questi rispetti desideravano i Dieci, che il Doge rilasciasse egli stesso la carica. Venutine a tal fine alla sua presenza i tre capi, gli dissero come l'eccellentissimo Consiglio (12) avea giudicato, dovere la Serenità sua pel pubblico bene rifiutare una dignità, nella quale e dalle infermità e dagli anni era impedito d'esercitarsi: avrebbe, finchè vivesse, le entrate come Doge: nelle ventiquattr'ore dovesse risolversi. Incontanente e con molta gravità rispose Foscari, tre volte aver rifiutato il dogado: non solo non essersi accettato il rifiuto, ma aver anzi i Dieci lui costretto a giurare, che non lo reitererebbe più mai. Avere la Provvidenza prolungato i suoi giorni e per provarlo e per affliggerlo: ma non doversi contuttociò rimproverare la lunga sua vita ad un uomo, che tutta in pro della patria l'aveva impiegata. Alla patria esser egli pronto a sacrificare il rimanente de' giorni suoi: ma la dignità ducale tenerla dall'intera Repubblica: allora soltanto doverla rassegnare, quando la Repubblica nel suo maggior Consiglio congregata legittimamente gliel comandasse. La

stessa proposta gli fecero il giorno appresso: la stessa risposta ne ottennero. Radunatosi allora sul campo il Consiglio de' Dieci, interrogato per la terza volta Foscari, se volesse rinunziare, e stando egli fermo sul niego, pronunziarono finalmente gli Eccelsi, il Doge essere sciolto dal suo giuramento, deposto dalla sua dignità: avesse due mila ducati d'oro per anno, e onori in morte come a Doge: sgombrasse fra tre giorni il palazzo.

Ebbe Loredano il maligno contento d'esser fra quelli, che recarono il decreto al vecchio Foscari, il quale, giacendo nel letto per infermità, pure dalla necessità fatto forte, si levò; e spogliatosi delle insegne ducali, trassesi di dito l'anello, che subito alla sua presenza fu rotto, come soleva rompersi alla morte di ciascun Doge. Volgendo intorno gli occhi indeboliti dalla vecchiaia, vide un de' Quaranta, che stava invece di consigliere, e non conoscendolo, domandogli chi fosse. « Io sono (rispose) figliuolo » di Marco Memmo ». — « Ah! (disse il » Doge) tuo padre è mio amico ». Fatte trasportare in una sua casa privata le private sue masserizie, il dì seguente Francesco Foscari nell'età di ottantaquattro anni, pieno d'infermità e di afflizioni, strascinandosi a stento, ed accompagnato dalla dolente

famiglia, abbandonò quel palazzo, che quasi trentacinque anni aveva abitato. Ad un segretaro, che lo pregava d'uscire per una scala nascosta onde evitare la folla che ingombrava le corti, « No (rispose) voglio » scendere per dove sono salito ». Giunto al basso della scala de' giganti, si volse indietro, e dando un'ultima occhiata al palazzo, disse sospirando: « I miei servigi mi » vi avevan chiamato; la malizia de' miei ne» mici me ne fa uscire ». Il popolo accorso all'insolito e miserando spettacolo, mormorava, e fremeva. I disastri di quel lungo regno si dimenticavano: si ricordavano le glorie: le sventure del Doge si compiangevano. Ma un bando de' Dieci intimò silenzio al popolo, commettendo agl' Inquisitori di stato il castigo de' trasgressori. Foscari intanto salito su piccola nave si ritraeva a privata dimora. Quivi raccomandato a' congiunti il perdono delle recenti ed antiche offese, preparavasi a viver tranquilli ed oscuri gli ultimi giorni della sua vita, quando un festivo suono di campane venne a ferirgli l'orecchio. Annunziavano esse a Venezia, che il Doge nuovo era stato creato. Qui l'antico Doge perdè l'usata costanza. Una vena gli si ruppe nel petto, e l'indomani morì. Quando s'andò a levarne la spoglia per tributarle quegli onori, che all'antica sua di-

gnità eran dovuti, Marina Nani già Dogaressa vi s'oppose dicendo, che non doveva onorarsi come principe dopo morte colui, al quale vivente s'era tolta di capo la corona: e che avendo suo marito consumato a pro della patria il suo privato retaggio, essa colla propria dote lo farebbe degnamente tumulare. Ma queste rimostranze fur vane. La fredda salma di Francesco Foscari fu rivestita di quelle insegne, che a lui vivo erano state strappate; e per la prima ed ultima volta fu veduto in Venezia il nuovo Doge in veste non ducale, ma senatoria, assistere ai funerali del suo predecessore.

L'odio di Loredano era finalmente soddisfatto. Intesa la morte del vecchio Doge, corse a casa, e riaperto il libro, dove il debito di Foscari stava notato, con barbara gioia vi scrisse contro: « ha pagato » (13).

NOTE

(1) *Gli autori di cui mi sono servito per la compilazione di queste notizie, oltre Sismondi, sono i seguenti: Marin Sanuto, vite de' Duchi di Venezia;* Rer. it. script. *vol. XXII; Storia della Rep. di Venezia scritta da Andrea Navagiero, ivi vol. XXIII.* Histoire de la Rep. de Venise par P. Daru.

(2) *Trenta membri del gran Consiglio tratti a sorte, a forza di replicate sorti e scrutinii eleggevano in ultima analisi i quarantuno elettori del Doge. Vedi questa forma d'elezione complicatissima in Daru, libro V.*

(3) *Sulla caduta del poter popolare in Venezia, ed abbassamento di quello dei Dogi, vedi la citata Storia di Daru* passim, *e segnatamente nel libro II; e Sismondi, St. delle Rep. it. capit. XX.*

(4) *Epitaffio di Francesco Foscari.* « Accipite, cives, » Francisci Foscari vestri Ducis imaginem. Ingenio, me- » moria, eloquentia, ad haec iustitia, fortitudine animi, » si nihil amplius, certe summorum principum gloriam » aemulari contendi. Pietati erga patriam meam satisfeci. » Maxima bella pro vestra salute et dignitate terra ma- » rique per annos plusquam triginta gessi, summaque » felicitate confeci. Labantem suffulsi Italiae libertatem. » Turbatores quietis armis compescui. Brixiam, Bergo- » mum, Ravennam, Cremam imperio adiunxi vestro. » Omnibus ornamentis patriam auxi. Pace vobis parta,

» Italia in tranquillum foedere redacta, post tot labores
» exhaustos...ad aeternam requiem commigravi. Vos iu-
» stitiam, et concordiam, quo sempiternum hoc sit im-
» perium, conservate ».

(5) *Tre volte secondo Navagiero, due secondo Sanuto.*

(6) Promissione ducale *si chiamava il giuramento, che il Doge prestava nella sua inaugurazione. Rinunziava in quello a pressochè tutte le antiche prerogative della sua carica: ed una commissione di cinque membri chiamati* Correttori della promissione ducale *ad ogni interregno riesaminava quel giuramento, e gli faceva, consenziente il maggior Consiglio, le correzioni ed aggiunte che stimava opportune. Tre giudici poi col nome d'* Inquisitori del Doge defunto *alla morte del principe sindacavano la sua condotta relativamente al giuramento prestato, udivano le lagnanze dei cittadini contro di lui, e se lo giudicavano colpevole, condannavano i suoi eredi all'ammenda, la sua memoria all'infamia.*

(7) « Hasce tamen iniurias *quamvis imaginarias* ». *Così in proposito Palazzi* Fasti ducales.

(8) « Sed propter incantationes (*così la sentenza*) et
» verba quae sibi reperta sunt, de quibus existit indi-
» ctia manifesta (!!!), videtur propter obstinatam men-
» tem suam, non esse possibile extrahere ab ipso illam
» veritatem, quae clara est per scripturas et per testi-
» ficationes, quoniam in fune aliquam nec vocem, nec
» gemitum, sed solum intra dentes voces ipse videtur
» et auditur intra se loqui...Tamen non sit standum in
» istis terminis propter honorem status nostri, et pro mul-
» tis respectibus, *praesertim quod regimen nostrum occu-*
» *patur in hac re, et cui interdictum est amplius pro-*
» *gredere:* vadit pars etc. ». *Si vede dalle ultime parole, che i Dieci stimavano men male il porsi a rischio di condannare un innocente, che il mostrare, assolvendolo, d'essersi ingannati nei loro sospetti.*

(9) *Questo esempio non era nuovo in Venezia. Più di mezzo secolo prima il figlio del Doge Antonio Raineri condannato a due mesi di prigionia, cadde gravemente infermo nel carcere. Il padre lo vi lasciò morire piuttosto che implorarne la liberazione. Vuolsi anzi ch' egli avesse opinato per una condanna più rigorosa.*

(10) *I capi dei Dieci non s'hanno a confondere coi tre Inquisitori di Stato. Quelli presiedevana il Consiglio dei Dieci, questi, benche scelti dallo stesso Consiglio, formavano, quando sedevon nel loro tribunale segreto, un magistrato a parte.*

(11) *Non è chioro se fino dalla sua origine il Consiglio dei Dieci fosse, come in appresso, costantemente retta dal Doge, e da' suoi consiglieri. Nei tempi di Foscori pare di sì, perchè uno dei pretesti della sua deposizione fu quello, che dopo l'ultima condanna del figlio* non veniva più in collegio, nè in consiglio de' Dieci (*Marin Sanuto pag.* 1160). *Inoltre gli fu promesso, se rinunziava la carica che potrebbe aver accesso in tutti i collegi e* consigli segreti (*Navagiero p.* 1119). *Io per altro ho nella trogedia supposto il contrario, perchè meglio giovava a' miei fini.*

(12) *Il Consiglio de' Dieci ora prendeva il titolo d'eccellentissimo, ora d'eccelso, e gli* eccelsi *senza più solevano puranche chiamarsi i Decemviri.*

(13) *Tedaldi-Fores scrisse una molto patetica canzone sulle sventure di Jacopo Foscari, che incomincia:*

« *Quasi funèbre lampana*
» *Illumina la luna*
» *Dai balzi ardui del Friuli*
» *La veneta laguna* ».

NOTE

ALLA TRAGEDIA.

ATTO I.

. . . . *Quando*
Di tutta ancor la sua possanza cinto, ecc.

Vedi molte abdicazioni di Dogi, che abbracciano lo stato monastico, o si riducono a vita privata, in Daru lib. II, e lib. V.

Il mar, *l'antico*
E fido sposo di Vinegia, ecc.

È noto, che per antico uso il Doge di Venezia gettava tutti gli anni con grande solennità un anello nel mare dicendo: *Desponsamus te, mare, in signum veri, perpetuique dominii.*

Persin le suburbane aure, ecc.

« *On rapporte une lettre que le recteur de*
» *la Canée, qui ne permettait pas même au*

» *condamné de se promener dans les fau-*
» *bourgs de la ville, écrivit au père le* 10
» *septembre* 1451 *pour être autorisé à ac-*
corder cette faveur ». Daru *pièc. justif. sect.*
I. § 3.

. . . *E dove il Greco*
Alle abborrite insulti ossa latine : ecc.

I Candiotti nel fervore d'una rivolta aveano abbracciato lo scisma dei Greci. Daru libro IV.

Prostrerò nella polve il coronato
Capo.

Nei tempi, ai quali si riferisce la tragedia, le leggi di Venezia non avevano ancor proibito alla moglie del Doge di portar la corona. Vedi descritta la coronazione della Dogaressa in Daru lib. XXVIII.

Una svelta dall'altre ultima terra, ecc.

È detto più enfaticamente che geograficamente.

Il dorato naviglio, ecc.

Si sa che il Bucintoro era una gran nave dorata.

. . . . *In que' selvaggi cori*
Fra gli scogli educati e le tempeste, ecc.

La famiglia dei Loredani si rese celebre nelle imprese di mare. Vedi Daru *passim.* Nel regno di Foscari oltre il famoso ammiraglio Piero si distinse l'ammiraglio Luigi, che conducendo una flotta di quarantacinque galee, abbruciò l'arsenale di Messina, e molte

galee siciliane nel porto di Siracusa. Daru lib. XVI.

ATTO II.

Vidi tal che volea dal capo antico
Scuoter tre volte uno spinoso serto, ecc.

Quantunque Loredano non fosse dei Dieci quando Foscari tentò le due prime volte di rinunziar la corona, era come patrizio membro perpetuo del maggior Consiglio, senza il cui permesso non poteva il Doge abdicare.

Io con pochi altri a ministrargli eletto, ecc.

Fra gli altri rigori cui fu assoggettato Iacopo nel suo esilio, era questo, che non potesse tener più che tre famigli. (Mar. San. p. 1117) Da una notizia che Daru consultò (V. *pièc. Iustif. sect.* 1 § 3) appare che Luigi Bocchetta era una spia del Consiglio de' Dieci. Sanuto per altro nol dice, e a me è giovato il supporre diverso.

Ma quell'alto poter , ecc.

« *Il n'y avait chambre si secréte dans l'ap-*
» *partement intérieur du Doge même*, *où les*
» *inquisiteurs ne pussent pénétrer à toute*
» *heure du jour et de la nuit* ». Daru lib. XXXIX.

Abbiamo
Ignoto agli avi un tribunal severo , ecc.

Per ben conoscere la natura del tribunale

dell'inquisizione di stato, se ne leggano gli statuti in Daru alla fine del vol. VI, e la medesima storia di Daru lib. XVI, e lib. XXXIX.

Parli

Cose a me note.

Il decreto del maggior Consiglio, che crea gl'Inquisitori di stato, è del 16 giugno 1454. Jacopo fu giudicato la prima volta nel 1445, e la seconda nel 1450. Non poteva quindi prima del suo terzo giudizio, ch'ebbe luogo nel 1456, aver cognizione pratica di quel tribunale terribile. Arroge che egli fu giudicato tutte e tre le volte dal Consiglio de' Dieci con giunta. A scusa di queste inesattezze, che sono volontarie, imploro la licenza *quidlibet audendi* sempre concessa ai Poeti.

. . . . e se talor ne mira
Pender nel foro lurida la spoglia, ecc.

Talvolta gl'Inquisitori di stato facevano di notte strangolare la loro vittima, ed esporne la mattina il cadavere nella piazza di S. Marco. Così si fece d'Antonio Foscarini. Daru *pièces justif. sect. I* § 3.

. . . . Come si geli
In sotterranei specchi, e come s'arda ecc.

Si parla dei pozzi, e dei piombi, cose abbastanza note.

Tutti dunque del tartaro gli orrori, ecc.

e più sotto:

Quel sì famoso nelle fole argive, ecc.

Queste allusioni alla greca mitologia mi sembrano naturali in Jacopo giovine di mente fin troppo fervida, e che aveva fatto lunga dimora in Candia, l'antica Creta: nè mi parvero sconvenire a quel secolo, in cui la letteratura greca allora appunto peregrinante in Italia, colpiva assai più forte le menti che adesso non faccia.

. . . . dell'Ionio flutto
Il notturno sospiro?

« Ebbi in quel mar la culla.
» Ivi erra ignudo spirito
» Di Faon la fanciulla:
» E se il notturno zefiro
» Blando sui flutti spira,
» Suonano i liti un lamentar di lira ».

Foscolo.

. . . Se reo tu sei,
Lo speri indarno.

« *Le plus grand témoignage que rende la* » *noblesse vénitienne de l'amour qu'elle porte* » *à la liberté publique, c'est qu'à l'heure mê-* » *me que le magistrat a constitué quelques* » *nobles prisonniers, les premiers qui l'a-* » *bandonnent sont père, frères et autres per-* » *sonnes intéressées avec lui de sang et de* » *proximité* ». Così Leon Bruslart, ch'io cito sulla fede di Daru lib. XXXIX. Nel caso pe-

» *devaient être les instruments de son sup-*
» *plice* ». Daru lib. XXXIX.

. . . *Qui dell'angusto carcere*, ecc.

Vittor Pisani, famoso ammiraglio, vincitore dei Genovesi nella battaglia navale di Anzio, battuto dai medesimi presso a Pola, fu più per invidia che giustamente condannato al carcere. Nella guerra di Chiozza, quando Venezia vide con ispavento le navi genovesi penetrare nelle lagune, il popolo ammutinatosi chiamò con alte grida la liberazione di Pisani, minacciando di non voler salire sulle galee se non gli si restituiva il suo capitano. Dicesi che Pisani udendo gridare fra continui *viva* il suo nome, strascinatosi a stento fino ai cancelli della prigione dicesse al popolo: *viva S. Marco!* Fu liberato, fatto generalissimo della flotta, salvò la patria dai Genovesi, nè punto si richiamò dell'ingiustizia sofferta.

Ma d'un Doge al figliuol vietan le leggi, ecc.

I figli del Doge, durante il regno del padre, erano esclusi da tutti i governi e legazioni. Daru lib. XXXIX.

. . . . *Una molesta legge*
Concordi esige de' tre capi i voti, ecc.

Vedi Daru lib. XXXIX.

. . . *Piango l'error dei Mille*, ecc.

Circa mille gentiluomini sedevano nel gran

Consiglio, dal quale solevano eleggersi i membri del Consiglio dei Dieci.

Pieno è il consesso.

« *Quando congregabitur hoc consilium* (dei » Dieci), *debet claudi porta sallae maioris » consilii, et omnes expelli de salla, et sit » ad ostium semper de intus unus preco* ». Daru *pièces justif. sect. I*, § 3.

E l'italica pace, ond'egli è fabro, ecc.

È noto che Francesco Sforza concepì ed eseguì il progetto d'una lega italica, colla quale procurò un intervallo di pace a questa contrada.

. . . . Su questo capo
Scenda il velo fatal, ecc.

Soleva il Consiglio de' Dieci fare talvolta morire il condannato con un velo sul capo. Daru lib. XXXIX.

. . . . fra le colonne infauste,
Dove in mezzo alle immagini de' Santi, ecc.

Nella piazza di S. Marco « vi sono due » altissime colonne, sopra una delle quali » vi è S. Marco, e sopra l'altra S. Teo- » doro; nel mezzo delle quali si puniscono » cattivi e scellerati uomini ». Alberti descriz. di tutta l'It.

. . . . Rammenta, o Doge,
Che il roman Bruto, ecc.

» *Consules in sedem processere suam: mis- » sique lictores ad sumendum supplicium*,

» *nudatos virgis caedunt, securique feriunt:*
» *quum inter omne tempus pater, vultusque*
» *et os eius spectaculo esset, eminente ani-*
» *mo patrio inter publicae poenae ministe-*
» *rium* ». Tit. Liv. dec. I, lib. II, c. 2.

Vietan le leggi ogni oltraggioso accento.

« Se vi fosse alcuno così ardito che presumesse dir qualche cosa ad alcuno nel consiglio o in sua absenza con parole inoneste, e far segni, atti o dimostrazioni improprie, immediate sia privato per anni cinque da tutti li consigli, offizi e benefizi del Comune ». Daru *pièc. justif. sect.* 1, § 3.

ATTO IV.

De' Badoeri, e degli Urseoli il seggio, ecc.

Molti Dogi della famiglia Participatio che è la stessa dei Badoeri, e parecchi pure di quella degli Urseoli, ovvero Ursioli, s'incontrano ne' più bei tempi della dignità ducale. Daru lib. I, e II.

. . . . *La crudel sentenza*
Che del veneto Doge ha il nome in fronte, ecc.

L'esordio ordinario degli atti pubblici in Venezia era questo: « Il serenissimo Doge » fa sapere ecc.» Quando fu condannato sul principio del secolo decimo settimo Giorgio Cornaro figlio del Doge Giovanni Cornaro, fu tralasciata nella sentenza la formola sud-

dètta. *C'était* (dice Daru) *un hommage ren-*
» *du à la nature* ». (Libro XXXII). Ma nessun omaggio fu reso alla natura nelle reiterate condanne di Jacopo Foscari.

Di Maclodio l'eroe, ecc.

« Venuto giù il Conte (di Carmagnola)
» credendo d'andare a desinare, e d'andare
» alla riva per montare in barca, gli fu
» detto: *Signor Conte, venga di qua alla*
» *volta delle prigioni*. Vedendo esso Conte
» prima, che si andava di lungo per sotto
» il portico, disse: *Questa non è la via.*
» E i detti nobili gli risposero: *Questa è*
» *pure la via diritta.* Il Conte entrando in
» prigione disse: *vedo bene ch'io son morto;*
» e trasse un grande sospiro. Fu confortato
» da quelli. Egli disse: *Uccelli che non so-*
» *no da lasciare, non sono da prendere*
» (sembra che debba dire: uccelli *che sono*
» da lasciare: e che il *non* sia errore di
» stampa). ....Non volendo confessare, fu
» posto alla corda: e non potendo tirarlo
» troppo su per un braccio, ch'egli aveva
» guasto, gli fu dato il fuoco ai piedi, per
» modo che subito confessò ogni cosa, e fu
» ritornato in prigione....Fu determinato,
» che avuto la sua confessione di quello
» ch' egli avea fatto contro la signoria no-
» stra, e di quello ch'egli voleva fare, che
» il detto conte Carmagnuola sia menato a

» dì 5 dopo vespro in mezzo alle due co-
» lonne di San Marco con uno sbadacchio
» in bocca, e in presenza di tutto il po-
» polo gli sia tagliata la testa dal busto,
» sicchè egli muoia. E così fu eseguito circa
» l'ora del vespro. Avea calze di scarlatto,
» berretto di velluto alla Carmagnuola, giup-
» pone di cremisino, e veste di scarlatto
» con maniche, cinto di dietro.... e in tre
» colpi gli fu tagliata la testa ». (Mar. Sanuto pag. 1028, e 1029). Al lettor piemontese non ispiacerà, spero, ch'io abbia qui riferite le circostanze della morte di questo illustre connazionale. Aggiungeremo che Francesco Foscari uscito una mattina di Senato, dove s'era tutta la notte deliberato sul modo di spegnere il conte di Carmagnola, al Conte stesso ch'era venuto a fargli onore, disse col più lusinghiero viso del mondo, che quella notte in Senato s'era molto parlato di lui. Daru lib. XIV.

D'una vedova il pianto, ecc.

Il conte di Carmagnola lasciò una vedova, e più figliuole.

. . . . *Fiacca è la voce*
De' Sacerdoti, ecc.

« L'opinione comune si è che la ragione
» di stato non voglia in questa città che
» sacerdoti sieno esemplari, perchè sareb-
» bero troppo riveriti e amati dalla plebe,

» e nelle occorrenze potriano essere dannosi
» alla repubblica ». Daru lib. XXVIII.

. . . . . *Maledetto*

Di Tiepolo il furor , ecc.

Il terrore concetto dai patrizi veneti per la congiura di Bajamonte Tiepolo fu, come tutti sanno , la prima cagione dell' essersi creato il Consiglio dei Dieci.

ATTO V.

. . . . *Ma poichè captivo*

Nella città, ecc.

Era vietato al Doge l' uscire di Venezia senza il permesso.

Colla patria nascea, ecc.

Quantunque Venezia sia stata dapprincipio governata dai tribuni , poi dai maestri della milizia in quel piccolo intervallo di tempo in cui il dogado rimase abolito , il nome e la dignità di Doge vi sono abbastanza antichi da potersi dire che nascessero colla patria.

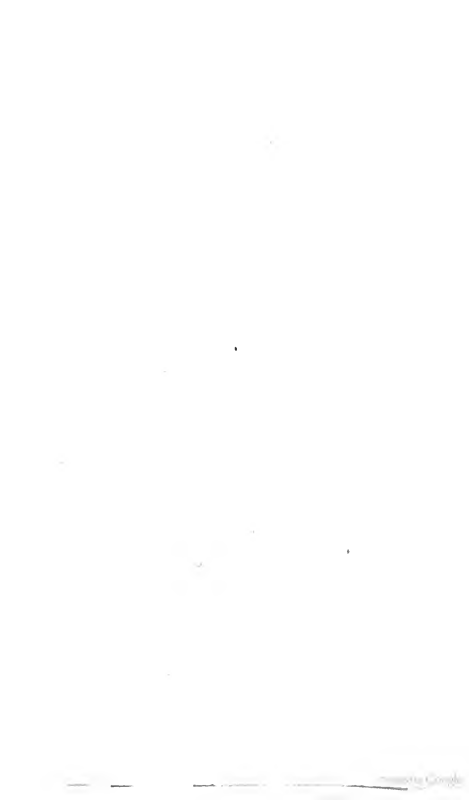
La ducal corona

Là mi fu imposta.

Al sommo della scala dei giganti riceveva il Doge la corona.

Il Doge non aveva guardie. Componevano la sua piccola corte uno scudiero , un maestro di cerimonie , alcuni segretari , e

circa cinquanta uscieri. Le sue vesti erano di porpora e broccato: la corona di forma conica colla punta inclinata per davanti, chiamata perciò il corno ducale, e tutta ricca di gemme. Daru lib. XXXIX.

I tre presidenti della Quarantìa criminale sedevano coi consiglieri del Doge. Il Doge co' sei consiglieri, i tre presidenti, e i sedici savii formavano il collegio. Ho qui attribuito questo nome ai soli consiglieri del Doge, e tre presidenti dei Quaranta.

LA FAMIGLIA FOSCARI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

FRANCESCO FOSCARI, Doge di Venezia.
MARINA NANI, Dogaressa.
JACOPO FOSCARI, loro figlio.
ALVISENA CONTARINI, moglie di Jacopo.
IPPOLITA }
ANGELO } fanciulli, figli di Jacopo.
LOREDANO }
DONATO } Capi del Consiglio dei Dieci.
BARBARIGO }
Un Consigliere del Doge.
Un Aggiunto del Consiglio dei Dieci.
LUIGI BOCCHETTA, famiglio del Doge.
Uno Scudiero del Doge.
MARCO, cittadino di Venezia.
Un Servo di Loredano.
Il Banditore del Consiglio dei Dieci.
Un Nunzio.
Due Cittadini.

PERSONAGGI

CHE NON PARLANO.

Leopoldo, piccol fanciullo, figlio di Jacopo.
Gli altri sette Membri del Consiglio dei Dieci.
Aggiunti del Consiglio dei Dieci.
Gli altri cinque Consiglieri del Doge.
I tre Capi della Quarantia criminale.
Il Capitan grande.
Un Servo di Francesco Foscari.
Un Ministro dei Dieci.
Alcuni Uscieri.
Guardie.
Cittadini.

La Scena è in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Palazzo ducale.

DOGE, MARINA.

DOGE

Pregammo invan. Scender dal solio al Doge
Non lice omai. La terza volta è questa,
Che al lungo regno travaglioso imploro
Anzi la tomba fine. Or odi. Astretto
M'han con solenne giuramento i Dieci
A deponer per sempre ogni speranza
Del bramato riposo. Oh male ambito
Serto ducal, che il capo mio da sette
Lustri affatichi! A che più indarno fregi
Questo canuto crin, poi ch'ogni gioia
Da te si fugge, ogni amarezza è teco?

MARINA

Infelice! Ma quale oggi a' tuoi preghi

Il gran consesso degli adriaci Padri,
Qual ragione opponea?

DOGE

Voglion ch'io pera
Di queste gemme sotto il peso. Quando
Di tutta ancor la sua possanza cinto
Era qui 'l Prence, nè sfrondato il serto,
Vana omai reso imagine d'impero,
Gli avea 'l vigil terror di mille regi,
Sovente allor dal fianco antico sciolta
La porpora, in cui bello era il morire,
Stanco di gloria e di poter fu visto
De' claustri all'ombra, o in dolci ozi privati
Sopravvivere al regno. Oggi è vietato
Un loco abbandonar, che più d'invidia
Degno non è. Del mio sublime grado
Poc'anzi appien la vanità conobbi.
Me il Consiglio maggior supplice vide
Già la terza fiata il mio dagli anni
Consunto fral, l'addolorato spirto,
Perfin del regno mio gl'infausti auspici
Rammentargli con lagrime.... Confitta
M'han sul capo senil con duri chiodi
La corona infelice: e questo capo
Non poserà, se nell'avel non posa.

MARINA

La tua gloria ne incolpa, e i troppi allori,
Che al dïadema aggiunse il bellicoso
Tuo regno; e infin la quasi invida pace,
Onde al tuo successor chiudesti all'alte

Imprese il campo. E chi oserìa, te vivo,
Cingersi il peso di sì gran corona?
Per te la cerchia delle sue lagune
Più Vinegia non cape, e lo straniero
Più non dirà, che un paludoso limo
È il suo intero dominio. I molli sonni,
Auspice te, per cinque assidui lustri
Ruppe al lombardo effeminato sire
L'adriaca tuba; e 'l viscontéo colubro
Sotto il tuo piede vincitor più volte
Perdè 'l veleno e l'ira. Il fren di Marco
Dolce sentiro ai lor tiranni tolte
Crema, Bergamo, Brescia, e l'esarcale
Ravenna; e il suo leon non più qual prima
Sul mar famoso e nelle terre oscuro,
Sovra i vessilli delle genti dome
Tranquillo or posa. I veneti legati
Del greco solio l'eversor feroce
Salutàr primi; e al Bosforo superbo
Caro e protetto naviga il nocchiero
Della laguna. Or che direbbe Italia,
Se anzi tempo vedesse il ducal serto
Da quel capo cader, su cui splendette
Più che mai luminoso? E voler puoi,
Che la tua patria all'universo in faccia
Verso il suo Doge ingrata appaja?

DOGE

Torle
D'essermi ingrata i mezzi anzi volea.
Giovami poi che morte a venir tarda,

Farmi almen tal, che di me dir si possa:
« Il Doge fu ». Solo alle tombe, credi,
La patria è grata. E tu delle mie glorie,
Donna, che parli? A' posteri ne lascia
Tutto il pensier. Negl'infortunii miei
Gli occhi i presenti han fisi; ed ahi! profeta
Nomano il mio predecessor, che giunto
Al suo termin fatale a maledirmi
Sciolse la voce moribonda, e disse
Ai mesti padri, che gli fean corona:
« Foscari odia la pace. Ah da un tal Doge
» Vi salvi il Ciel! » Con sì funesti augùri
Il trono ascesi, e la parola estrema
Dell'austero vegliardo in sul mio regno
Chiamò l'ira di Dio. Squallida fame
I popoli consunse: orride pesti
Li disertàr. Quei tristi dì rammento,
Quando i padri sedean pallidi e radi
Nel già pieno senato, e di lugubri
Imagini di morte ovunque meste
Eran le vie. Terzo flagel la guerra
D'oro e sangue n'ha emunti. Il mar, l'antico
E fido sposo di Vinegia, il mare,
Quasi geloso dei terrestri amori,
Sdegnato apparve, e co' sconvolti flutti
Le adriache moli minacciò: fremette
Sotto i nostri navigli, e in ciechi vortici,
O nelle secche, o contro i duri scogli
Gli aggirò, li sospinse. Arsero i templi
Tutelari dell'Adria, ed atterrito

Il popolo vedea fra quelle fiamme
Del Nume offeso l'ira. Illustre è fatto
Per illustri disastri il regno mio,
E su me l'odio popolar ne cade.

MARINA

Le pubbliche accennasti, ed ahi! sol taci
Le private sventure.

DOGE

Altre sventure
Che della patria aver non debbe il Doge.

MARINA

Ma padre egli è.

DOGE

Per onta sua. Di quattro
Figli già lieto er'io. Lasso! Tre volte
Funesto apparve per paterni lutti
Questo ducale ostello. Ah! non sapea,
Donna, che un dì m'allegrerei pe' figli,
Di che morte m'orbò. Sui lor sepolcri
Non scenderà nota d'infamia almeno.
Quell'altro....

MARINA

Oh ciel!

DOGE

Vive alla vita il tristo,
Ed è morto all'onor.

MARINA

Jacopo....

DOGE

Vile!

E le divine e le terrene leggi,
E decoro di patria, e sangue avito
Spregiar così! Da corruttor straniero
Doni accettar, dal più feroce, antiquo
Nemico nostro! Io dell'Insubro ai danni
Ne' bellici pensier tutta consunsi
La mia pubblica vita: e 'l figlio mio
Servilmente tendea l'avara destra
Ai doni di colui che patria e padre
Gli guerreggiava! Il sangue io darei tutto
Sol questa a cancellar da' patrii annali
Pagina obbrobrïosa.

MARINA

E reo tu 'l credi?

DOGE

Fu giudicato.

MARINA

Reo....

DOGE

Dal proprio labbro
Dannato egli è.

MARINA

Lunghi tormenti atroci
Gli strappàr nel delirio una parola,
Che confession nomaste. Io non sapea,
Che fra barbare funi, e dolorose
Squassate membra si trovasse il vero.

DOGE

Il materno dolor pur non t'assolve,
Tel dice il Doge, dall'audace sprègio

De' veneti giudizi. Agli avi piacque
Il ver fra' spasmi delle membra estorto.
Nè pur troppo ai nepoti ancor rifulse
Sapïenza maggiore.

MARINA

Apposto un altro
Fallo gli venne. Il confessò? Nè aspetto
D'imminente tortor, nè l'insistente
Interrogar de' giudici ebbe forza
Di rompere il silenzio, che ostinato
Chiudeagli il labbro. Una sol voce, un gemito
Quell'afflitto non diè. Solo fra' denti
Fremer s'udìa per l'alta ambascia. Ei tacque:
Assolto fu? Novo delitto parve
Non mentir fra i tormenti. Ahi sventurato!
D'empia d'incanto abbominevol opra
Quel silenzio ebbe nome. Or con perenne
Lontano esilio il misero lo sconta.
L'innocenza, crudeli, era l'incanto,
Che a vostr'onta il rendea fra' martir muto.

DOGE

Molti del fallo aperti indizi stavano
Contro il tacente, il sai. De' Dieci capo
Era Almoro Donato: e benchè il quinto
Successor fosse di color che al bando
Dannato avean pe' doni infausti il figlio;
Pur le tremende insegne, e la possanza,
Che al mutar de' Decemviri non muta,
Abborrir nel Decemviro novello
Dovea 'l proscritto, e dolce anco parergli

L'odio sfogar del magistrato in lui.
Trafitto il tergo da pugnale ignoto
Fra insidïose tenebre (inaudito
Misfatto!) Almoro cadde: e di Vinegia
Per le vie quella notte errar fu visto
Di Jacopo un famiglio, e al novo sole
Ratto involarsi, e del recente sangue
Sparger la fama, ove passava, ei primo.

MARINA

Solenni prove! Di trovar delitti
Tanto adunque vi punge avida brama?
A molte di martirii orride guise
Fu posto, e tacque virilmente il servo
Sovra i barbari eculei. Anche il sospetto
Punir vi giova? Un lustro era trascorso,
Dacchè il duro giudicio avea colpito
Jacopo nostro: e allor soltanto, allora
L'empia vendetta ei meditava, quando
All'egro stato suo commiseranti
(Insperata clemenza!) aveangli i Dieci
Mitigato il rigor del confin primo;
Quando almeno ei bevea le italich'aure
Nell'amena Trevigi, e'l dolce aspetto
Della sposa e de' figli a lui men tristo
Rendea l'esilio; a lui che fra le mura
D'una greca città viver divisa
Da tutti i cari suoi dovea la vita?
E mentre a que' che giudicato l'hanno,
Questa luce ancor splende, e aspiran anco
Alla possanza, che li fa sì crudi,

Ei scegliere dovea per vendicarsi
Tal che mai non l'offese, e intero un lustro
Meditar freddamente una vendetta,
Che vendetta non è? Diverso ei tanto
Da' suoi miti costumi, e dalla schietta
Generosa indol sua? Verrà stagione,
Ma tardi fia, verrà stagion che alfine
Chiaro apparrà, non fra' tormenti, il vero,
E un inganno scoperto i molti inganni
Scoprirà de' suoi giudici.

DOGE

(*severo*)

Che parli?
Non s'ingannano i Dieci.

MARINA

Ai loro errori
Fan de' supplizi velo. O Doge, al padre
Mal s'addice adular quella crudele
Autorità, che sì infelice il rese.
Dal cor, siccome dalla patria, espulso
Avresti il figlio?

DOGE

Alla sua madre in ira
Fin ch'egli fia, debbe obbliarlo il padre.

MARINA

La madre sua....

DOGE

Madre è Vinegia a noi.

MARINA

Questa patria cos'è, che voi snatura,

Ch'ogni affetto a sè trae, sì che in voi muore
Padre, sposo, fratello, e in tanta assenza
Di dolci nomi il cittadin sol resta?
Ahi cieca ambizïon che vi governa!
Del sangue tuo, del tuo sangue infelice
Nulla più senti in cor pietà?

DOGE

Del mio
Sangue infamato alta pietade io sento.

MARINA

E tu potevi all'unico figliuolo
Di giudice mostrar l'inesorato
Volto, e sederti fra color che fatto
L'orrido strazio n'hanno: i rotti accenti
E il silenzio librarne, e crudelmente
Scrutar fra muti gemiti il pensiero?

DOGE

Piu cruda tu che mai rammenti a un padre? —
Allor che questo infausto serto io cinsi,
Sull'altar della patria immolai tutto,
Fuorchè il dover. Tutto è la patria, o donna,
Là dove ell'è. Per essa a morte i figli
Dannava il padre, e intrepido e severo
L'aspetto sostenea della scendente
Su' lor teneri colli orrida scure.

MARINA

Io romana non sono. Abborro queste
Impietose virtudi.

SCENA SECONDA.

DOGE, MARINA, ALVISENA, MARCO.

ALVISENA

Udite, udite
Quai dello sposo mio novelle reca
Questo cortese cittadin.

DOGE

T'appressa.
Onde vieni?

MARCO

Da Creta, e lungo feci
In Cidonia soggiorno. Ivi il tuo figlio,
Signor, conobbi.

DOGE

Quale stato è il suo?

MARCO

Come face che langue, ei si consuma,
Misero! nel desio della perduta
Patria: nè della Grecia il puro cielo,
Nè il suol lieto di pampini e d'olivi
Riconfortar pôn l'esule, cui fatta
É inviolabil confin l'angusta cerchia
D'odïosa città: però che il porto,
E 'l dolce aspetto delle patrie navi,
Persin le suburbane aure gli vieta
Vigil custodia di rettor severo.

MARINA

Crudo rigor! — Tu, che il vedesti, ah narra:
Che fa, che dice?

MARCO

Ad uom qual sia che giunga
Colà da questa terra, avido incontro
Corre come a fratello; e in lungo amplesso
Il tiene, e della patria, e di sue gesta,
E dei cari parenti e della sposa
L'interroga e de' figli; ed iterando
Va le inchieste, e in sospir struggesi e in pianto.
E a me che per tornarmi al natio suolo
Era pronto a salpar, più volte al collo
Cinse le braccia, lagrimando, e disse:
« Vanne al mio genitore, a lui che regna
» In quella terra, onde sbandito io fui.
» Digli ch'io vivo un'angosciosa vita,
» Che già 'l dolor m'uccide: e ch'ei non lasci
» A me dar tomba nell'egioco lido,
» Dove niuno la pianga, e dove il Greco
» Alle abborrite insulti ossa latine;
» Ma almen (se lice) alle reliquie mie
» Si perdoni l'esilio. Egli sua prole
» Ami, benchè proscritta, e non gli nieghi
» Il paterno suo pianto. E digli ancora,
» Che se color che son giudici in terra,
» Reo mi chiarir, v'ha una giustizia in Cielo,
» Che mi grida innocente.

DOGE

Ah fosse vero!

MARCO.

E a voi mille saluti e mille amplessi,
Donne inviava, e ai parvoli, che lunge
Crescon dal padre, e nol vedran più....forse.
E dicea, che se il vento a voi recasse
I sospir ch'ei vi manda, e le parole,
Ne' vostri orecchi suoneria pur sempre
Di Jacopo la voce. E con affetto
Rammentava Trevigi, e le dolcezze
Dell'esilio suo primo, allor che amore
Spargea fior su que' triboli: e pensando
Quanto mar dalla sua sposa lui scevra,
Di duol talora, e di desio vien meno.

ALVISENA

Misera! Che mai sento!

MARINA

Il cor mi passi
Con mille strali...Eppur m'è caro udirti.

MARCO

Ma della patria al nome, e al disperato
Pensier ch'ei l'ha perduta, ah! non più regge
L'addolorato spirto. Allor la lunga
Storia ti narra delle sue sventure,
E storia ell'è così pietosa e trista,
Che d'uom non fora senza pianto udirla;
Poi da cento memorie esagitata
Gli si turba la mente, e il freno perde
De' vaganti pensieri. Erra fra molte
Immagini di lutto e di terrore
Smarrita, e strane fantasie discordi

Confonde e mesce. Ed or beato ei chiama
Il gondolier, che sulle patrie gore
Scioglie il canto notturno, e il navigante
Che lungamente sospirati attinge
Que' lidi, e al Divo tutelar poi scioglie
Nel suo bel tempio il voto: e la dolcezza
Di quest'idea fa ch'ei si sciolga in pianto.
Poi quasi da furor repente invaso,
« Maledetto (egli esclama) ogni uom che nasce
» Nella città crudel, dove gli oppressi
» Non han congiunti, ove il terror s'adora! »....
E cose aggiunge che il tacer fia bello.
Ma questa patria, onde fu espulso, ei dice
Che la vedrà, che la vedrà, costargli
Dovess'anco...Qui tace. Allor diresti
(Proseguirò?) che alle sue membra afflitte
Si rinnovi il dolor de' rei martiri;
E anela, e stride, e inorridisce, e freme.

(*silenzio. Marina, ed Alvisena s'abbracciano piangendo*)

Doge

Amico, la pietà, che tanta doni
A quel nostro infelice, abbia dal Cielo
Mercè qual merta. Nel profondo petto
Starà del padre eternamente sculta.
Ma tu se far vuoi cosa al figlio mio
E a te stesso proficua, e a me pur grata,
Non far deh! che in Vinegia altri mai t'oda
Ragionar d'un proscritto, o dir che senti
Del suo dolor pietà. Uom, cui giustizia

Del suo tremendo anàtema hacolpito,
Vuolsi da tutti abbandonar, fuggirsi
Fin col pensiero. Alla tua patria tutti,
Poi che cor sì gentilè in petto alberghi,
Gli affetti sacra, e cui la patria abborre,
Abborri, o obblia. Temi le leggi...e i Dieci.

SCENA TERZA.

DOGE, MARINA, ALVISENA.

ALVISENA

Sposo mio sventurato! A' mali tuoi
Il compiangere è colpa. Il padre istesso
D'obbliare il suo figlio altrui consiglia!

MARINA

Prostrerò nella polve il coronato
Capo. Vedrò se d'una madre al pianto
Resisteran que' crudi.

DOGE

Essi potero
Traggere il figlio al tribunal paterno,
E taciti godean gemer veggendo
Sotto la propria dignitade il Doge.

ALVISENA

E tu, siccome peregrino fiore,
Che langue all'influir del non suo cielo,
Fra le remote Cicladi tu langui,
Jacopo mio. Là fra' stranier solingo
Una svelta dall'altre ultima terra

Ti rapisce a' tuoi cari, e d'ogn'intorno
Irremëabil ti circonda il flutto.
Ahi! lento un morbo, e il desiderio antico
Scemeranti la vita. Ecco, al dolore
Cede lo spirto irrecreato: il lume
Di cotanto intelletto ahi! già s'oscura.
Qual astro che s'estingue anzi 'l tramonto,
Tu pur t'estingui....e muori!

MARINA

Ah taci!

ALVISENA

—E muori
Lunge da' tuoi, dalla tua patria in bando,
Infamato, avvilito. E a me non lice
Chiuderti in pace i moribondi lumi,
Nè mano amica il tuo misero frale
Comporrà sul ferètro. Illacrimato
Sorgerà là, qual monumento infausto,
Dell'esule il sepolcro, e segnerallo
Ad ogni sguardo un'implacabil ira.

DOGE

Dunque ai tanti suoi mali aggiungersi anco
Il delirio dovea? Tremenda cosa
Un reo di stato delirar: chè ovunque
Il veneto leon stende gli artigli,
Il suo eterno sospetto ivi pur giunge.

(*a Marina*)

Donna, il dirò? L'oro del padre assolda
Color che al figlio assiduamente intorno

Stan — per tradirlo, e 'l gemito furtivo,
L'eloquente silenzio, e il mal represso
Accento del dolor vendono ai Dieci.

MARINA

Che udii!

DOGE

L'aspetto del materno pianto
Vedi or se vaglia ad ammollir que' cori
Inflessibili, austeri, inesorati
Come la legge.

MARINA

È legge esser crudeli?
Uomini sono?

DOGE

In tribunal nol sono.

ALVISENA

— O miei giorni di nozze! O lieti canti
Che per Vinegia risonavan quando
De' vostri doni splendida m'accolse
Il dorato naviglio, e al regal tetto
In fra l'eletta dell'adriache nuore
Invidïata mi recò, plaudendo
Lungo i liquidi calli a me la turba!
O magnifiche pompe! O feri ludi,
Dove i sommi del campo incliti duci
Su focosi destrier fean di sè mostra
La gran festa onorando.... Ahi rimembranza!
Nel romper d'una lancia il duro tronco
Sorvolò tutto il circo, e a ferir giunse
D'invan lontano spettator la fronte.

Misero! Ed ei che ne perdea la vita,
Malediva gli sposi, e quelle gioie
Tanto a lui luttüose, e le mie nozze
Funestava in morir di tristi auguri.

SCENA QUARTA.

DOGE, MARINA, ALVISENA, uno SCUDIERO.

Scudiero
Signor, s'avanza un degli eccelsi capi
Del consiglio dei Dieci.

Doge
Entri.

Alvisena
(*turbata*)
Che fia?

SCENA QUINTA.

DOGE, DONATO.

Donato
Se più lieto, o dolente al tuo cospetto,
Serenissimo Doge, oggi ne venga,
Non so. Tal cosa a nunzïarti io vengo,
Che somma gioia, e sommo duol puranco
Recar ti debbe.

Doge
A me finor non giunse

Dal vostr'alto consesso annunzio mai,
Che m'allegrasse: e tutta anzi m'avete
D'amarezza cosparsa in sull'estremo
Questa cadente vita...Io non mi lagno
Di voi però. La mia fatal sventura
Ne incolpo sola, e della patria mia
La maestà tremenda adoro in voi. —
Parla, illustre Decemviro.

DONATO

Moriva
Un cittadin testè, che infame trasse
Fra turpi scelleraggini la vita:
E giunto al punto, in che il mortal sfuggendo
All'umana vendetta, alto paventa
La vendetta del Ciel, sgravarsi ei volle
D'un gran rimorso antico, e nel segreto
Petto d'un pio confortator depose
Una ignorata orribil colpa. O Doge!
Ei confessò, che del trafitto Almoro
Ei solo è reo, Jacopo no: ch'ei stesso
Barbaramente di sua man l'uccise
Per lo rancor delle zelate leggi,
Onde impunite non lasciò quel giusto
Le nefande opre sue. Svelata a' Dieci
Volle che fosse al suo morir la piena
Del tuo figlio innocenza, e il suo misfatto.

DOGE

(fra gioia, meraviglia e dolore)

Era dunque innocente il figlio mio?

DONATO

I Dieci erràr!

DOGE

(*con dignità*)

Pel loro onor men duole.
E se incolpabil delle prime accuse
Jacopo un dì scoprissi, acerbamente
Dorriami allor, che due volte fallire
Cotanto augusto tribunal potesse.

DONATO

Pure il novero usato ognor doppiossi,
E venti fummo a giudicarlo....

DOGE

E il padre!

DONATO

Pietade or sì de' suoi martìri io sento.

DOGE

E non t'è figlio. — Alle dolenti donne
Posso, o Donato, nunzïar?....

DONATO

Tu 'l puoi. —
Sciolse per Creta una trireme, e 'l figlio
Tuo sventurato dall'esilio ingiusto
Ricondurrà. Del primo error le pene
Scontar gli fea già pienamente il torto
Del secondo castigo. Ai vostri amplessi
Fia reso in breve. Or odi. Occulto egli entri
Nelle ducali soglie, e di palesi
Gioie segnato il suo redir non sia:
Cheto l'incontro, inosservato agli occhi

Del vulgo , e tal , che ad arrossir non abbia
Del trionfo d'un esule chi siede
Alla custodia delle patrie leggi.

Doge

Del trionfo arrossir d'un innocente
Le leggi , parmi , non dovriano.

Donato

Parve
Diverso a' Dieci.

Doge

Ed obbedisce il Doge.

Donato

— Pochi accenti , signor , liberi e fidi
Da privato a privato udir ti piace?

Doge

Favella.

Donato

Allor che il tuo figliuol qui rieda ,
Erudito dal padre , al giovin labbro
Ponga il suggel della prudenza , e tema
L'innocenza sua stessa e l'error nostro.

Doge

Me ne' costumi della patria esperto
Fer l'età molta , e le sventure.

Donato

O amico
Degli anni primi ! Ove n'andàr que'tempi ,
Quando alle cure dello stato estrani ,
E a' suoi duri sospetti , il cònfidente
Cor ci aprivamo in libertà l'un l'altro ?

Pubblici affetti, e sommi onor divisi
N'ebbero. Or, qual per lunga assenza, ignoti
Son gli amici d'un dì.

DOGE

Che dir vorresti?

DONATO

Ch'io te pur amo, e agl'infortunii tuoi
Altamente compiango, e maledico
Un ingrato dover, che a me comanda
Di mostrarmi impietoso: e assai pur duolmi
Se tal vegg'io, che per livore antico
Alla tua fama e al tuo riposo insidia,
E fa del patrio zel solito ammanto
A private viltadi: e più, se quegli,
Che sì perversa in petto anima chiude
(Dirlo pur deggio?) a grave ufficio meco
Veggo sedersi.

DOGE

Loredano accenni.
Invidi sensi e antico odio di stirpe
Quell'implacato, e la sua gente tutta
Infesta a me rendean. Di glorïose
Cicatrici distinto il petto e 'l viso,
Terror de' Turchi, il ducal seggio meco
L'illustre Piero ambìa, la trionfale
Giornata di Gallipoli, e le molte
Triremi tolte all'infedel vantando.
Ma la fama sua stessa allor gli nocque,
Ch'util troppo sui mar, tremendo troppo
Sovra il solio ci parea. Quindi se vinto

Era da me nell'onorata gara,
Ciò consolarlo almen dovea, che al suo
Rival la propria oscurità diè palma.
Ahi! da tal giorno in que' selvaggi cori
Fra gli scogli educati e le tempeste
Fiera più sempre incrudelìa l'antica
Immedicabil piàga. Ad allenirla
Che non fec'io? Di parentado un dolce
Vincol proposi, e fu spregiato: e ovunque
Si sedesse a consulta, ovunque posto
Fosse un partito, i Loredani al Doge
Fean d'avverso opinar continua guerra.
Che più? Della calunnia ai velenosi
Strali me scopo fean. Novo ai disastri,
D'alma sdegnosa, di naval corona
Più volte cinto, a trionfar sol uso,
Dell'avversa fortuna i rigor primi
Pier non sostenne, e una sconfitta ahi! tanto
L'animo afflisse del guerrier, che il trasse
Anzi tempo alla tomba. Io so che neri
Sospetti ingiurïosi all'onor mio
Sparse fra 'l vulgo Loredan dolente
Sul genitore estinto, acciò che in tanto
Pubblico lutto per l'eroe perduto
Sul capo mio di quella morte l'onta
Cadesse e l'ira. Eternar anzi ei volle
Sul marmo sepolcral l'empia menzogna
Con questo scritto: « di velen morìo ».

DONATO

Vil! Del german del padre suo la pronta

Morte in sua rea temeritade apporti
Osava ei pur....

DOGE

Calunnie empie, nefande,
Di me, del Doge, e della patria indegne,
Io scolparmen dovrò? Mia vita intera
Non mi scolpa abbastanza? E che? Sopposto
Delle leggi al rigor non sono io forse?
Non v'ha qui forse un tribunal, che a tutti,
Anche al Doge, è tremendo? È questo serto,
Ond'era cinto di Falieri il capo,
Giovogli forse a non cader dal busto
Infamemente tronco?

DONATO

Ove non taccia,
Te vivente, il livor de' tuoi nemici,
Tacerà sul tuo cenere. Diranno
All'altre etadi il ver non compri annali.
Gloriöso nel lungo ordin de' Dogi
Sarà il Doge Foscar.

DOGE

Le mie sventure
Dai patrii annali i posteri sapranno;
E diran, che in Vinegia il più infelice
Era fra tutti i cittadini il Doge.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Casa Loredano.

LOREDANO seduto ad una tavola, esaminando un libro di conti, legge.

« Due care vite preziose il Doge
,» Foscar mi deve ». Debitor pur sempre
Te ne' miei libri io troverò? nè mai,
Doge, l'antico debito di sangue
Scontar vorrai? Ben satisfatto in parte
M'hai dell'unico tuo figliuol coi lunghi
Supplizii ingiusti. Ingiusti sì, ch'io stesso
A reo 'l convincer de' stranieri doni
La calunnia ho comprata e lo spergiuro.
Per me d'un prence l'innocente prole
Due fiate ai martir posta soggiacque
A immeritati esigli, e macchia eterna
Al sangue impressa de' Foscari io vidi.

Vidi tal , che volea dal capo antico
Scuoter tre volte uno spinoso serto ,
E gli gridai : « Sin alla morte il porta ».
Ma questo è poco. Ecco , ei racquista il figlio ,
Lo rivede, lo abbraccia , e un solo istante
D'insperato contento in lui cancella
Molti e molti anni di dolor...Che fai?
Non stringer tanto in tuo paterno amplesso
Quelle dolenti braccia...Amareggiato
Gli abbiamo il cor ne' più dolci anni , aspersa
D'ogni fiele la vita. Or è qual fiore
Colto da gel, che più non apre al sole
Le foglie assiderate. Ah ciò non basta!
Due vite a me tu dei. Sol con due vite
Mi puoi far pago. Dall'umil sepolcro ,
Dov'ei volle posar sul sasso ignudo
Il capo agli agi della vita ignoto ,
L'inulto genitor me chiama., e grida:
« Foscari vive! » E il suo german...M'acceca
Forse il grand'odio? Al ver m'appongo? Io stesso
Ciò che a me vado ragionando , il credo?
È certezza? È sospetto?... E che?. De' Dieci
Tu sei. Certezza e sospettar distingui?
Emulator de' Loredani antico
Fieramente al Foscari era molesta
Di Pier la gloria, e dire osò , che vero
Prence stimarsi ei non potea , lui vivo.
D'un genero del Doge i turpi lucri
Mentre incorrotto Avogador scopriva
Marco , il congiunto mio, da repentina

Morte colpito...E fia sospetto? E inulto
Stommi? Capo de' Dieci, inulto stommi?
Teco saldar le mie ragioni antiche
Alfin, Doge, vogl'io. No, tu non sei
Abbastanza infelice. All'imo trarti
D'ogni miseria, e al già vicin sepolcro
Di dolore in dolor strascinar giuro
La tua canizie stanca. Io non ho pace,
Nè mai fia che le ciglia al sonno chiuda,
Se pria...Che tardi più? Vieni, o vendetta
Lungamente invocata, e accanto a questa
(additando il libro de' conti)
Ricordatrice pagina tu stessa
Con ferreo stile alfin scrivi: « Ha pagato ».

SCENA SECONDA.

LOREDANO, un SERVO.

SERVO

Signor, parlarti chiede un, che da Creta
Testè giugnea.

LOREDANO

Venga.

(il Servo parte)

Da Creta! Forse
Un di que' fidi esplorator, che a fianco
Dell'esule....

SCENA TERZA.

LOREDANO , LUIGI BOCCHETTA.

LUIGI

Signore !...

LOREDANO

Ignoto appieno
Il tuo aspetto non m'è. Del nostro Doge
Un famiglio mi sembri.

LUIGI

E non t'inganni.
Del mio signor coll'infelice figlio
Io con pochi altri a ministrargli eletto
Stetti in Cidonia infin'al dì , che amore
Del natìo suolo ad implorar mi trasse
Anzi tempo il ritorno.

LOREDANO

E che? Non giunse
Teco egli pur?

LUIGI

Ch'egli qui riede , io 'l seppi
Al mio primo approdar. Ma nulla speme
Di ciò l'esule avea quand'io da Creta
Sciolsi — gran tempo è già: chè i venti avversi
Giunger mi fero oltre ogni creder tardo.

LOREDANO

Da me che brami?

LUIGI

Il dì , signor , ch'io tolsi

Da Jacopo commiato, egli in disparte
Trassemi e un foglio di sua man vergato
Mi diè furtivamente, e « I patrii lidi
» Tu non sì tosto attingerai (mi disse)
» Al Duca di Milan per fido messo
» L'invïerai ». Con interrotti poscia
Ambigui accenti, e col terror sul viso
Intender femmi, che geloso arcano
Quel foglio chiude, e tal, che di sua trista
Sorte il mutare o il non mutar ne pende.

LOREDANO

E tu?

LUIGI

Promisi io d'ubbidir: ma i detti
Solenni, oscuri, il gran mister, quel foglio,
E chi 'l mandava, e cui mandato egli era,
Di sospetto e timor tutto m'empiero.
Volli, pentito, rifiutar l'incarco;
Già quasi 'l fea...Ma gli occhi miei veduta
Quella lettera avean. D'un gran segreto,
Qual ch'ei pur fosse, in parte conscio er'io:
Il segreto d'un esule! Periglio
Mi parve e colpa il non svelarlo a voi.
Svelarlo! E allor che l'affidato foglio
Chiesto m'avreste, onde il mister scoprirne,
Rispondervi: « Non l'ho »...So che agli Eccelsi
Nulla asconder si debbe, e reo, siccome
Chi vi tradisce, è chi vi serve a mezzo.
Pensai che siete onniveggenti, e a voi,
Come e donde si fosse, un dì pur giunta

Quella lettera fora, e che (s'io parli
Saggio, non so: ma se v'offendo, io taccio)
La mia incauta pietade a quell'incauto
Nulla giovato avria. Lasso! Agitàto
Da sì varii pensier, da timor tanti,
Decisi alfin...Prendi, o signor. Depongo
Nelle tue mani il fatal foglio, e or parmi
Quasi da un gran nemico essermi sciolto.
Tremendo foglio, a che 'l vid'io? Di pace
Più non ebbi un istante insin che meco
Stette. Parea, che ardente fiamma ei fosse.

LOREDANO

L'opra tua laudo. I dubbi tuoi non laudo,
Nè tua stolta pietade. E tu ringrazia
L'angiol tuo tutelar, che a buon consiglio
Fece appigliarti. Se altrimenti, guai!
Vanne. Premio non vile avrai dai Dieci.

SCENA QUARTA.

LOREDANO solo.

(*guardando la soprascritta della lettera*)

Al Duca di Milano! A estranio prence
Scrive un esule. A che? Felice evento!
Chi sa qual arme di vendetta in mano
La sorte amica...Or io...Ma non mi lice
Franger questo suggel, se pria de' Capi
Non aduno il consiglio. Or che più aspetto?

SCENA QUINTA.

Palazzo Ducale.

(Notte)

JACOPO

Io vidi alfin le adriache rive. Io premo
Il natio suolo. O sacra terra! O dolce
Aër mio primo! O patria, ancor che cruda,
Sempre cara al cor mio, pur dopo molti
Anni d'esilio e di dolore io torno
Al materno tuo sen. Deh tu placata
M'accogli! Ah cessi il lungo sdegno, e dona
Tu almeno all'ossa travagliate pace! —
Nelle paterne soglie entro notturno,
Quasi di furto. Ahi misero! Nè alcuno
All'incontro del reduce ancor move.
Tutto è deserto, e dell'esilio antico
Qui pur trovo l'imago. O dolce ostello,
Dove il mio aspetto un dì spandea la gioia;
Or vi spande il terror! Padre...miei cari,
Qual di voi primo al sospirato amplesso
Desiar deggio? Ah tutti cari!... Io sento
Un calpestìo... Qualcun s'avanza... È dessa.
Sposa adorata mia!

SCENA SESTA.

JACOPO, ALVISENA.

ALVISENA

Jacopo!

JACOPO

Vieni
A questo ardente cor...No, istupidito
Non l'ha il dolore.

ALVISENA

Ah! m'impedisce il pianto...
Piango di gioia... O mio Jacopo!

JACOPO

Sposa
Del mortal più infelice, ed è pur vero,
Ch'io ti stringo al mio sen, cara, ch'io pendo
Da questo collo amato, e che un istante
Goder di gioia a un misero pur lice?
Sparve di mezzo a noi, sparve l'immensa
Onda, che n'ha divisi. Alfin n'è dato
Piangere insiem. Cadea steril, siccome
Rugiada nel deserto, il pianto mio
Nella terra d'esilio. Ah! quando al raggio
Della luna vid'io le popolate
Cento isolette, e le superbe moli,
E del tempio di Marco il culmin sacro,
Di quel tempio ove a te...mille, e sì dolci
Memorie il cor m'hanno assalito...Ah mai
Non provi, mai de' nostri figli alcuno

Che sia l'esilio, e di che fero palpito
Batta un veneto cor, se l'adorato
Nome del Divo, che fra noi si cole,
Ode in terra straniera!

ALVISENA

— O figli, il padre
Finalmente v'è reso!

JACOPO

Or mentre il sonno
Stende sovr'essi le sue placid'ali,
D'abbracciarli il desio, che sì mi punge,
Raffrenerò. Dai lunghi mali istrutto
So quanto è dolce il non sentir la vita.

ALVISENA

Tutta io la sento, e dolcemente, in questo
Soave amplesso.

JACOPO

Un'ombra abbracci, o sposa;
Del tuo Jacopo un'ombra.

ALVISENA

Ahi lassa!

JACOPO

E quando
Al fianco tuo, dolce compagna e fida,
Dopo le notti solitarie io posi,
Se agitato da sonni irrequïeti
Gemer mi senti, e sobbalzar traendo
Affannosi sospiri, e rotti accenti
Mormorar fra gli aneliti e i singulti,
Abbi pietà di me, cui mai non chiude

Breve sopor le lagrimose ciglia,
Che del carcer l'imago e lo spavento
Non m'assalga ne' sogni. Allor mi stendi
Le braccia invan dall'esule invocate,
E su quel sen, che sol per te sospira,
Mi richiama alla vita.

ALVISENA

Io pur ne' sogni
Da guari al pianto ed al terror son usa,
Nè volgea notte mai, che al mio pensiero
Fra misere ed orrende visïoni
Tu presente non fossi. E te sovente
Dal lungo esilio ritornar vedea
Lacero i panni, il crin prolisso ed irto,
Pallido, macro, ed ahi! l'intonsa barba
Cadea sino alla cintola...Ma, oh cielo!
O m'inganna il chiaror fioco di questa
Notturna lampa, ovver...Deh, mio diletto,
Come squallido sei!

JACOPO

Molto io soffersi
E nelle membra e nello spirto.

ALVISENA

Ad ogni
Tuo mal rimedio fia, Jacopo, in breve
Il dolce aër natìo. Solerti cure
All'egro corpo torneran salute,
E l'aspetto de' tuoi lo spirto afflitto
Ricreeratti.

JACOPO

Ah, l'han prostrato i crudi!

Nel cor d'un innocente inaridito
Han della gioia il fonte. Il riso è in bando
Da queste labbra, che il dolor convulse,
E un gemito diventa ogni parola,
Che sul labbro mi vien. Mira: questi occhi
Hanno una fera bramosìa di pianto,
E fra subiti orror spesso arricciarsi
Mi sento il crine, ed il perchè ne ignoro.
Ahi nell'anima mia stampò profonde
Orme il dolor!

ALVISENA

Cancelleralle il tempo,
E i dì migliori, e l'amor nostro.

JACOPO

(accostandosi alla fronte la mano d'Alvisena)

Io pongo
Sulla mia fronte questa man che tutte
Del duol spianarvi un dì solea le rughe.
Senti come indelebili e profonde
Ora vi stanno. Questa fronte, o donna,
È l'imago dell'alma. Oh straziate
M'avessero le membra a brani a brani,
Ma non leso l'onore! Empii! Ferirmi
Voller nell'alma. Una menzogna infame
La calunnia inventò. L'ha su' miei labbri
Posta il dolor. Novo ai tormenti, ahi misero!
Tacer non seppi, e orribil macchia io stesso
Impressi al nome mio, tal che non fia
Che la cancelli il ver sin che del vero
Faran fede i tormenti. Oh! s'anco il lento

Morbo, che la consuma, ancor molti anni
Concedesse alla mia giovine salma;
Se più forte del duol, che l'affatica,
Fosse mia tempra, io de' martiri miei
Perder l'immago un dì potria che fera
Sta dinanzi alla mente impaürita,
Obbliare il mio esilio, e un dì fors'anco
Sorridere in narrar le mie sventure.
Ma d'un giudizio iniquo, irrevocato,
L'obbrobrïoso sovvenir nell'alma
Porterei sempre: il cor di disperata
Rabbia m'accenderia presso il sepolcro:
E spirante livor nell'ore estreme,
E imperdonato io mi morrei, pensando
Ch'io lascio qui la mia memoria inulta.

ALVISENA

No che inulta non fia. Te la suprema
Confessïon del sanguinario Erizzo
Non reo chiarì del trucidato Almoro,
E fallibili i Dieci. Un dubbio or scende
Su quel giudizio, che colpìati primo,
Dubbio, che in breve fia converso, io spero,
In solenne certezza, e chiarirallo
Apertamente iniquo.

JACOPO

Ov'è la madre?
Il padre ov'è? Chè non volaro incontro
Al reduce proscritto? E che? Tu sola
Omai qui m'ameresti?

ALVISENA

Ognun qui t'ama.

Ma quell'alto poter, presente ovunque
Col suo terror, cui non arresta il chiuso
Di domestico lare, e nol trattiene
Pietade al padre, o reverenza al prence,
Pur di due amanti genitori or tarda
Il sospirato amplesso, e vuol che muto
Il tuo ritorno sia, severo come
La clemenza dei Dieci.

JACOPO

— Almen vedrolli.
Anco una volta io li vedrò. Men crudo
Quindi il morir mi fia, s'anco dovessi....

ALVISENA

Che parli? In avvenir giorni felici
Vivrai tu sempre al fianco nostro.

JACOPO

Il credi?

ALVISENA

...A che mesto così dal più profondo
Del cor sospiri?

JACOPO

Io sospirava?...—Dimmi.
Luigi, il servo mio, che meco stette
Gran tempo in Creta, e abbandonommi poscia,
Chè desiderio della patria il vinse,
Dov'è?

ALVISENA

Pur ieri ei qui giugnea, chè i venti
Molto il tardâr nel suo vïaggio.

JACOPO

Ieri,

Tu di'? Pur ieri? —

(*da sè*)

Io lo vedrò. Di mano
L'incauto scritto io gli trarrò.

ALVISENA

Quai detti
Vai teco stesso mormorando?

JACOPO

Oh nulla.

ALVISENA

Pur rivederti io mi credea più lieto.

JACOPO

Al suo noto dolor torna sovente
L'anima assueta. Il gaudio, o donna, incresce
A un antico infelice.

ALVISENA

Ahimè!

JACOPO

Qui move
Alcun...Son essi!

SCENA SETTIMA.

JACOPO, ALVISENA, DOGE, MARINA.

MARINA

Ov'è Jacopo?...O figlio! —
Ora contenta io moro.

DOGE

(*a Jacopo che si sarà inginocchiato a' suoi piedi*)

Ah sorgi!

JACOPO

O cari
E venerati genitori miei,
De' vostri aspetti alfin la lunga sete
Sbramar m'è dato, e a' vostri piè cadendo
Solvere il voto dell'esilio mio.
Pur vi rividi, e mi beai versato
Ne' vostri amplessi. O desiato istante,
Che fruir mi concede oltre ogni speme
Il Cielo! Or s'anco risalir dovessi
La trireme esecrata, e a terzo esilio
Irne per l'onde dell'infausto Egeo,
Giova, che confortato almen da questa
Ora di gaudio incontrerei più forte
Le mie sventure estreme, e nell'amara
Dal dolore affrettata ora di morte,
Se non i vostri volti, a me presente
La memoria saria del vostro addio.

MARINA

Lunge i pensier funesti!

DOGE

Abbraccia, abbraccia
Questo cadente vecchio, a cui rimani
Unico tu di numerosa prole.

JACOPO

Unico — e sventurato!

DOGE

Apprendi, o figlio,
Dal tuo lungo desio che patria è questa,
Cui tanto incresce abbandonar, cui tanto
Ferventemente ogni esule sospira.

JACOPO

Stupia 'l cretense popolo veggendo
In tanto abisso di miseria il figlio
Del suo signor, ch'esser dovria fra quanti
Ha cittadin Vinegia il più felice.

DOGE

Questa Sparta novella al secol molle
Esemplo dona di virtudi antiche,
Onde il vulgo de' popoli stupisce,
Ma ammirarle non sa. Tu, non esperto
Dalle vicende ancor, se te protetto
Dalla porpora mia forse credesti,
Or sai che l'ombra del paterno solio
Nuoce più che non giova. Ogni opra tua
Regga il civil pudor. Frena l'incauto
Labbro, e a te stesso di' quandunque l'apri:
« Qui parola non cade ». Un odio immenso
(*con grande espressione*)
Contro me suscitò (tu non l'ignori)
Una parola. In sospettosa terra
Viviamo, in tempi sospettosi. Abbiamo
Ignoto agli avi un tribunal severo,
Che la tutela dello Stato eserce
Con insoliti modi. A tutti ascoso,
A' Dieci stessi, ond'egli è parte, oscuro,

Tutto espia con mill'occhi, e mille orecchi
Dall'insonne sua notte, e l'orme tacite
Della colpa con piè tacito segue,
D'insidie inestricabili avvolgendo
L'insidiator. Cade ei repente, e attonito,
Donde pur non s'avvede: e quando ei puote
Mirar l'abisso della sua caduta,
Già più sorger non spera. Ei sparve. Il vulgo
Compreso di terror, chieder non osa
Chi l'ha rapito: e se talor ne mira
Pender nel foro lurida la spoglia,
Conosce il colpo, inorridisce, e tace.

MARINA

Abbastanza ei tremò. Di terror novi
L'anima deh! non funestargli.

JACOPO

Parli

Cose a me note. Io dai segreti orrendi,
Cui chi li vide a rivelar non torna,
Pur due fiate uscír potea serbato
Quasi a far fede di crudel mistero.
Io di che tetri penetrali abbondi,
Io quali orrende tenebre comprenda
Questa tua reggia il so: come si geli
In sotterranei specchi, e come s'arda
Sotto infocati culmini di piombo;
E che sotto i suoi piè, sovra il suo capo
Mille vittime ha il Doge, ond'ei qui stassi
In fra perenni gemiti beato.
So quai sieno i sospir, che infausto nome

Diero a un ponte infelice, e come muoia
La speme allo stridor di quelle porte,
Per cui passando il misero si curva.
Tutti adunque del Tartaro gli orrori
Qui, Doge, appiè del tuo splendido Eliso
Adunar si dovea? Cupe spelonche,
Di temuta palude il pigro stagno,
E martir multiformi, e infaticati
Carnefici, e catene, e pianti, e guai,
E tre giudici...

DOGE

(*severo*)

Taci!

JACOPO

(*con calore*)

O padre! Almeno
Quel sì famoso nelle fole argive
Antico re della fatal mia Creta,
Quel gran conoscitor delle mortali
Colpe, fu inesorabile — ma giusto.

DOGE

Con gioia io stringo queste man, che monde
Son d'un sangue inviolabile. Ma intera
Ahi! mia gioia non è. Degli anni il peso
Alleggerirmi, e del crudel diadema
Io sentirei, se queste mani, o figlio,
Fosser così d'ogni altra macchia pure.
Le premeria più dolcemente al petto
L'amante padre, e libero contr'esse
Questo mio cor palpiteria, ch'or sente

Un'opposta virtù che lo respinge.

JACOPO

Questa è la spina, che confitta in core
M'è da gran tempo. O padre! Io nell'eccesso
Del duol le mani intemerate al Cielo
Alzo, e lui chiamo in testimon, che pure,
Come del sangue cittadin, dell'oro
Stranier pur sono e delle gemme, e ch'io
Sovente altrui liberalmente aperte
Le ho, ma non tese avaramente mai.
Pur ciò non basta. D'un venal spergiuro
Vittima io sono, e di non ver delitto
Vera infamia me preme. E questa infamia
Quasi immota caligine sul capo
Mi sta. Nè fia per molto volger d'anni,
Nè fia che surga a dissiparla il vero?

ALVISENA

Sposo, deh cessa!

JACOPO

(*al quale comincia ad alterarsi la mente*)

I posteri diranno:
« Figlio d'un Doge, e fu sì vil? » Strappate
Dai patrii annali, olà! quella bugiarda
Pagina infame. Cancellate, o Dieci,
Quell'iniqua sentenza. Io dell'Eterno
Al giudizio infallibile ne appello.

DOGE

Càlmati; frena i contumaci spirti.
Di pacato contegno ha d'uopo sempre

Un veneto patrizio.

IACOPO

(nel delirio)

— O tu chi sei,
Che sotto aurato padiglion t'assidi,
Mentre il tuo figlio orribilmente giace
Sovra un letto di spine, e par che nulla
Ti mova la pietà de' suoi martìri?
Eppur l'aspetto hai sì gentile! Mista
Alla severa maestà degli anni
Nobil dolcezza dal tuo volto spira...
Chi sì crudel ti fea? Come potesti
Imperturbato contemplar lo strazio
Delle viscere tue?

MARINA

Iacopo!...

JACOPO

(come sopra)

— O basso
Imitator di crudeltadi antiche,
Vil eroe del servaggio, io ti compiango.
Signoreggiar credi te stesso, e schiavo
Sei de' proprii terrori. Oh! di virtude
E di gloria che parli? Un Dio ti credi
Perchè un uom più non sei? Barbaro! Un mostro
Ti diranno le genti.

ALVISENA

Ah tu deliri!

DOGE

(coll'espressione d'un sentimento profondo)

No, non delira.

JACOPO *(come sopra in delirio)*

— Ove son io? Non odo
Gemere il vento, e dell'Ionio flutto
Il notturno sospiro? Ove traete
Sulla vedova nave, ove traete
Questo infelice? Al patrio suol, diceste?
Oh gioia! Io 'l rivedrò? Stamperò l'orme
Nell'italo terren? Spirerò ancora
Le dolci aure natie? Folle, a qual prezzo
Compri un giorno di gioia! Or che ragiono?
Un giorno sol, che nella patria io viva
Non val tutta una vita? A me promisi,
Nel disperato mio dolor promisi,
Che un dì la patria io rivedrei, costarmi
Dovess'anco — un delitto.

DOGE

E che? Vaneggi,
O parli il ver?

MARINA

Che intesi!...Oh Dio!...

JACOPO *(come sopra)*

— Sì, tutto
Confesserò. Deh mi perdona almeno
Un inutil martiro! Io son pur figlio
Del vostro Doge. Crudi!...Or che bramate
Saper? Che dir degg'io?...Poi che m'avete
Aperto il sen, via mi leggete in core.

E reo vi sembro ancora? — Io, sì, vedrolli?
Tutti?...Son pago. Il venerando aspetto
Del veglio austero io 'l vidi già...Sedea
Nell'oro e nella porpora. Sul crine
La ducal gemma gli splendea...Ch'io 'l vegga
Anco una volta, ed in più umil sembianza,
E m'appelli figliuolo. Oh sì! venite
Tutti al mio sen: fra le mie braccia stanche...
Non cal. Forte stringetemi. L'istante,
Che tanto e tanto ho sospirato, è giunto.
Vidi la patria. In mezzo a' miei mi stetti.
E alfin — si muore. Oh! si spalanca alfine
L'invocato sepolcro. Ivi avran pace
Queste afflitte ossa mie...Che? Non si muore?
E lontano è il sepolcro? Oh inutil colpa!

ALVISENA

Su questo petto, ahimè! riposa.

MARINA

Oh quale
Mi ti rende l'esilio!

DOGE

Orridi lampi
Da quel delirio...Un reo presagio...

MARINA

Figlio!

ALVISENA

Jacopo!

JACOPO (*tornando in sè*)

Sì, con voi son io? Qui poni,
(*accosta alla fronte la mano d'Alvisena*)

Qui, mia diletta, la tua man di rose.
Senti com'arde! O cara man, cui tanto
Sospirai prima d'ora a refrigerio
Di questa fronte, al tuo soave tocco
Par che un fresco ruscel su tutto il capo
Dolce mi passi, e le sue vampe estingua. —
Che feci?...Oh che diss'io?...Delirai forse?

Doge

Che appien non abbi delirato...io temo.

Jacopo

Che dissi?...Ahi lasso me! Perdona. Avvezzo
A tal vicenda da gran tempo io sono.
Gli ardenti soli dell'Egeo stancaro
Questo gracil mio capo. Oh infausta Creta!

SCENA OTTAVA.

DOGE, MARINA, JACOPO, ALVISENA, SCUDIERO.

Scudiero

Signor!...

Doge

Che rechi? Sbigottito sembri.

Scudiero

Cinto di molti armati in queste soglie
Penètra...

Marina

Oh ciel!...

Scudiero

Capitan grande, e chiede...

ALVISENA

Di chi? Parla...

SCUDIERO

Di Jacopo.

MARINA

Che sento!

JACOPO

Di me?

ALVISENA

Nuove sventure?

DOGE (*severo*)

O nuove colpe?

JACOPO

Compiangetemi, deh!

MARINA

Se reo tu sei,
Lo speri indarno. Piangerò il tuo fallo,
Ma non la pena.

JACOPO

Un infelice io sono,
Ma innocente pur son.

DOGE

Jacopo!...E il credo?

JACOPO

Che sperate perciò? Quel che qui giovi
L'innocenza, il sapete.

ALVISENA

Io dal mio seno
Sveller più non ti lascio. Ah no! Me teco

Tragger dovranno.

MARINA

A ciò venisti?

JACOPO

I figli,

I cari figli miei...Senza vederli
Morir dovrò?

ALVISENA (*atterrita*)

Morire?

MARINA

Ah figlio!

DOGE

Dimmi

Qual tua sventura almen...

(*compare il Capitan grande con Guardie*)

JACOPO

Doge, il saprai.

(*parte fra le Guardie*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Esterno del Palazzo ducale
dalla parte di Canal-orfano, col Canale medesimo.

(Notte)

MARINA, ALVISENA.

ALVISENA

Qual fia di tanti tormentosi luoghi,
Cui la reggia contien, qual fia che chiuda
Jacopo nostro? Irresistibil forza
N'ha tratte a pianger qui come si piange
Sui sordi avelli. Ah! voce pia non penetra
Là, 've di fero inquisitor rimbomba
Il terribile accento, e il nunzio stesso
Di libertà, se pur talor vi giunge,
Superbo suona e minaccioso.

MARINA

Mira

L'onda che gli avi con feral presagio
Orfana han detta. Oh se quell'onda avesse
Voce! Pur sotto a quella lurid'onda
Avvi chi geme. O patria terra, dentro
Alle più ascose tue viscere il ferro
Scellerato discese, e più profondi
Che gli estinti non giacciono, un feroce
Poter seppellì i vivi.

ALVISENA

In qual più lieta
Ora del giorno il prigionier giù scenda,
Buia notte l'avvolge. E quando un languido
Lume ad accorre avidamente s'apre
La pupilla assüeta, orridi oggetti
Lo funestan d'intorno: ond'egli abbassa
Il ciglio a non mirar gli empii strumenti,
Che dall'atra parete assiduamente
Lo minaccian di morte.

MARINA

Oh! chi sa dirmi
La sua sorte qual fia?

ALVISENA

L'uccideranno,
Madre?...Ma, oh ciel! forse a quest'ora...Dimmi:
L'uccideranno?

MARINA

O nuora, io pur vorrei
Di qualche speme consolarti il core.

(*odesi un flauto preludiare in lontananza ad un'aria lugubre*)

ALVISENA

Odi qual per la misera laguna
Si spande un suono. E chi mai fia, che goda
Musiche note scior qui dove ogni aura
È d'un gemito l'aura, o d'un sospiro?

MARINA

In sua tranquilla oscuritade lieto
Vedi il popolo qui, dove la legge
Vie più i nobili preme: e la vendetta
Di quel poter, che i nostri avi gli han tolto,
Nelle sventure de' nepoti ei mira.

UNA VOCE

(di dentro canta)

Qui dell'angusto carcere
Fra l'ombre inconsolate
Le braccia catenate
Sul sasso incrocicchiò.
Sovr'esse il capo languido
D'Anzio l'eroe chinò.

(il flauto alla fine d'ogni strofe ripete il motivo dei due ultimi versi)

ALVISENA

Lugubre è il canto.

MARINA

Ai nostri mali adatto.

LA VOCE

In suo dolor terribile,
Ferma in sue leggi e dura,
Un giorno di sventura
La patria in lui punì:

Nè gli giovaro innumeri
De' suoi trionfi i dì.

Marina

D'un veneto guerriero i crudi affanni
Immeritati la canzon rammenta.
L'udisse almen quell'innocente! Avrebbe
Pure un conforto in rammentar qual grande
Capo incolpabil si curvò sottesso
Quegli antri, ov'ei pur geme, e nol difese
La reverenza de' suoi tanti allori;
Nè sdegnossi l'eroe, ma ubbidïente
Porger fu visto alle catene il braccio,
Che alla salute della patria ingrata
Era serbato.

Alvisena

All'uom per fama illustre
Crescon splendor le stesse sue sventure.
Ma d'un Doge al figliuol vietan le leggi
Della gloria il sentiero: e al mio consorte
L'onor dell'innocenza anco s'invidia!

la voce

Ma un improvviso strepito,
Un acclamar procace
La silenziosa pace
Turban del prigionier.
« Viva l'eroe! si frangano
» I ceppi al pro' guerrier.
» Navi straniere, ahi! solcano
» L'inviolata gora.
» Ahi! forse all'ultim'ora

» Giunta è la patria, e muor.
» Viva l'eroe! si liberi,
» Pugni e trionfi ancor ».

ALVISENA

Viva!...Chi mai di libertade il grido
Fra queste di servaggio orride mura
Risuonar fe'? Chi di trionfi parla
Qui, dove sol la tirannia trionfa?
Forse un nobile sdegno in petto or sorge
Alle venete genti? Alcun qui forse
Operosa pietà sente d'un giusto,
Cui le paterne glorie, e l'emulato
Diadema nuoce? Ah s'egli è ver, prosegui
Nella bell'opra, o pio. Non appagarti
D'uno steril compianto, e forse...

MARINA

Taci!

LA VOCE

Ma inerpicato ai ferrei
Cancei temuti il prode
Sediziosa lode
Austero disdegnò.
« *Viva San Marco*, o Veneti,
» Gridar si dee, » sclamò.

ALVISENA

Qui la patria è sì cruda, e tanto s'ama!

LA VOCE

Fra i vergognosi e trepidi
Padri con umil ciglio
Stette. Al sovran naviglio

Mosse fra' plausi il piè:
E te salvando, o patria,
Di te vendetta ei fe'.

MARINA

— O tu, qualunque sii, che flebil canto
Spandi per la notturna aura romita,
Non asconderti, deh! fa ch'io conosca
L'uom, che osava in Vinegia esser pietoso.
Chè un gentil di pietà raro ardimento
Fu, che qui ti traea, cantor solingo
Di famose sventure. E se tu piangi
Occulto amico il mio figliuol tradito,
Se non m'inganno in mia lusinga, ah vieni!
Non ti celare a me, che madre sono,
Nè tradirti poss'io.

ALVISENA

Tutto è silenzio;
E più ratta che folgore disparve
La gondola vocal, chè il terror forse
La spronava a celar con presta fuga
Il pentito cantore.

MARINA

Or solo ascolti
L'invarïato mormorar del lento
Gurgite.

(*silenzio*)

Questa de' tormenti è l'ora...
Delle tacite morti. Oh ciel! Qui passa
Come balen la navicella arcana;
E tutto chiuso in negro vel, le mani

Avvinto e i piedi, il misero giù cade
Nella trista palude, e sul suo capo
Eternamente si rivolve il flutto.

ALVISENA

Madre, che parli? Oh qual orror m'invade!...

MARINA

Vieni. Fuggiam questo funesto loco.

SCENA SECONDA.

Sala del consiglio dei Dieci con trono coperto da un baldacchino dorato, e appiè del trono un ricco strato sul pavimento.

LOREDANO

Certa è la colpa. In poter nostro è il reo.
Il Consiglio s'aduna. Assai pur duolmi,
Che ai Decemviri soli abbandonato
Il giudizio non sia. Diverso piacque
Al pietoso Donato, e di ben venti
Giudici arroti insolita adunanza
Convocar volle. Una molesta legge
Concordi esige de' tre Capi i voti
Ne' severi partiti. Un sol discorde
A clemenza gl'inclina. È ver che rado
Dissenton qui nel parteggiar rigore.
Pur accade talvolta, ed oggi accadde.
Perchè al nostro Consesso il suo tremendo
Novero torre, e l'inflessibil tempra
Con estrani incrementi affievolirne?

Sol 've seggono i pochi, è delle leggi
Severo zel. Movon gli affetti il vulgo:
E qui trenta son vulgo. Eppur sì grave
Parve de' Dieci, e obbrobrïoso un fallo,
Ch'oggi...temon sè stessi. — Or ecco il Doge.
Pallido sieda il genitor sul trono,
Giudice del suo sangue, e assai più crudo
Degli eculei del figlio a lui sia 'l trono.

SCENA TERZA.

DOGE, LOREDANO.

LOREDANO

Ad alto affar la maestà del Prence
Qui dai Dieci è richiesta. E se d'un padre
Considerando il duol, stettero in forse
Di pur chiamarlo al doloroso ufficio,
Pensàr che pien d'alte virtù romane
Il maschio cor, d'ogni privato affetto
Trionfar gode il gran Foscari, e al mondo
Già due volte mostrò, com'egli il padre
Sul ducal seggio obblii.

DOGE

Così sapesse
Su più tremendo seggio obblïar altri
Il nemico.

LOREDANO

Obblïarlo?...Allor che il figlio
Tuo d'inaudito error vittima giacque

(Bando agli ambigui accenti) allor di queste
Decemvirali insegne ancor fregiato
Loredano non era. Oggi mostrarti
Spero, signor, più che non credi, giusto
Loredano decemviro.

Doge

Crudele
Più assai, che creder non potea, ti mostri.
Risparmïar dovresti a quest'afflitta
Canizie almen lo scherno, e questo manto
Temuto men, ma non del tuo men sacro,
Rispettar anco. In me, signor, tu oltraggi,
Il rival no, la veneranda oltraggi
Maestà della patria.

Loredano

Alto tu senti
Della tua dignità.

Doge

Poi ch'alto io sento
Della mia patria. E tanto vile invero,
Bench'io la tolsi di poter sì nuda,
Ella non fia, quando ogni mia sventura
Sol da quella mi vien. Ma questo serto,
Che in me s'abborre, io 'l rifiutai tre volte.
Voi me sul trono incatenaste, o Dieci,
Come il figlio nel carcere.

Loredano

Pur tanto
L'aurea catena, or son più lustri, ambivi.

DOGE

L'ambivan molti.

LOREDANO

L'emulo abborrito
Perì. Tu regni or veramente, o Doge.
Com'è dolce il regnar!

DOGE

So di quai turpi
Sospetti iniqui macular l'integra
Mia fama tenti, o Loredan. Ma indarno
Speri, benchè ne' marmi eterni sculta,
Eternar la calunnia. E perchè premo
Il solio ancor, se un omicida io sono?
Ciechi furo i Decemviri, se il Doge
Irne lasciàr d'un tal misfatto impune.

LOREDANO

Arguto è il detto, e non cadrà. Sul trono
Ora t'assidi le domestic'onte
A contemplar d'un Doge.

DOGE

Il figlio mio
Di che s'accusa?

LOREDANO

Or or l'udrai.

DOGE

Qual uopo
Del Doge qui? Che onnipossenti siete
Forse, o Dieci, obbliaste?

LOREDANO

Onnipossenti

Non pure i Dieci, i Tre. Fors'anco all'odio
Meglio si convenia degl'inaccessi
Inquisitor l'inesorato occulto
Tribunal fero. Ignorerebbe il padre
Eternamente di sua prole il fato,
E fra orrende ansietadi ognor vivrebbe,
Or morto il figlio paventando, ed ora
Temendol vivo. Ma mostrar palese
Nostr'arcana giustizia oggi ne giova:
E giova a lui, cui tu crudel spegnesti
Vilmente il genitor, giova l'aspetto
D'un giudice paterno, e mirar come
Sotto una fronte coronata il muto
Dolor si pinga.

Doge

Mentitor!...Se forse
Così vuoi trarmi ad abborrir quel grave
Collegio, a cui tu vile oggi presiedi,
Lo speri invan. Piango l'error dei Mille,
Che te all'ufficio immeritato han scelto,
E della patria mia venero i sacri
Istituti anche allor che in mani indegne
Miseramente cadono.

Loredano

Superbo
Vecchio, dagli anni indomito, più grande
Di tue sventure, e non fia mai ch'io possa
Quel tuo orgoglio abbassar?

Doge

De' miei nemici

Il livor, credo, stancherassi prima
Che di Foscari la costanza.

LOREDANO

(malignamente)

Il credi ?

SCENA QUARTA.

Il DOGE, LOREDANO, BARBARIGO, DONATO, gli altri sette DECEMVIRI, e gli altri diciannove AGGIUNTI, tutti seduti.

LOREDANO *(forte)*

Pieno è il Consiglio. Ogni adito si chiuda.

DOGE

(seduto in trono)

Eccelsi Dieci, e voi quantunque a' Dieci
Causa insolita aggiunge, il grave incarco
Di giudicar del vostro Prence il figlio
La patria oggi v'impone. Il Ciel che volle
A dure prove di dolor serbarmi
Negli anni estremi, a questo petto antico
Tanto pur dona di vigor, ch'io possa
Rammentarvi che rigida e severa
Giustizia, e di favor scevera, e d'ira,
Da noi chieggon le leggi. Abbiate fiso
L'occhio alla colpa, e non al reo. Temete
Nondimen la calunnia, e non vi gravi
L'innocenza trovar, mentre spïate

Con indefessa indagine la colpa.

(*a Loredano*)

L'accusa esponi.

LOREDANO

Giudici! le antiche
Leggi, di nostra libertà gelose,
Sotto pena di sangue han statüito,
Che nessun cittadino invocar osi
Mediatore un principe straniero
Nei fatti della patria. Or queste leggi,
Che il genio tutelar di nostra terra
Dettò al senno degli avi, un nobil nostro
Con tristissimo esemplo oggi le infrange.
Chi sia costui, di palesarvel tolta
Mi fu l'onta e il dolor dal riverito
Labbro del Doge.

DOGE

Al tribunal sien conte
Del delitto le prove.

LOREDANO

(*al Doge presentandogli un foglio*)

Eccole. — Osserva
Questo foglio, o signor. Conoscer parti
La man che lo vergò?

DOGE

...Se pure inganno
Non mi fan gli occhi per vecchiezza stanchi,
Questo scritto — è di Jacopo.

LOREDANO

Cui dubbio

Paresse ancor, di Jacopo le molte
Lettere i Dieci mostreran, che ad essi
Implorando clemenza osò importuno
Dal suo esilio inviar.

(*presenta agli Aggiunti alcune lettere*)

Sol che d'un guardo
Si raffrontin le cifre...

UNO DEGLI AGGIUNTI

In tutte chiara
D'una medesma mano appar la traccia.

LOREDANO

Ei questo foglio di Milano al Duca,
Al più temuto fra i propinqui nostri,
Scrivea da Creta. Improvido de' casi,
Ch'indi a non molto ribandir lo fenno,
Er'egli allora, ed al ritorno aperta
Altra via non vedea fuorchè il delitto.
Ma di Vinegia la fortuna, e il Cielo
Che la protegge, il perfido messaggio
Ir non lasciaro alla sua meta occulto;
E della nostra vigilanza in petto
Un tal timore al messaggier spiraro,
Ch'ei pentito a svelar testè mi venne
Il paventato incarco, e in queste mani
Tremante il foglio deponea.

DONATO

Si legga.

LOREDANO

Udite. (*legge*)

« Al sir de' generosi Insubri

» Jacopo de' Foscari invia salute. —
» Poichè de' Dieci una sentenza ingiusta...

BARBARIGO

Da un grave oltraggio s'incomincia.

DONATO

Ingiusta
L'evento ahi troppo! la chiaria. Ma dessi
D'un tanto tribunal qual sia decreto
Tacendo venerar, nè allo straniero
Perfidamente rivelar nostr'onta. —
Segui.

LOREDANO (*leggendo*)

« Poichè de' Dieci una sentenza...
» A eterno bando mi dannava, e chiusi
» Son tutti in patria alla pietade i cori,
» Dello straniero la pietade imploro ».

DOGE

Vile!

LOREDANO (*leggendo*)

« Signor, se ai veneti stendardi
» Già guerrier nostro onor crescesti, e larga
» Al tuo invitto valor la patria mia
» Fu d'insoliti premi, e di mio padre
» Se a te in que' tempi l'amistà fu cara,
» Te per sì dolci rimembranze io prego,
» Che l'inclemente tribunal placarmi
» Tenti possente intercessor, sì ch'io
» La sospirata libertade ottenga.
» Starà eterna nel grato animo, credi,
» Del beneficio la memoria. Vivi

» Felice intanto, e gloriöso regna ».

BARBARIGO

Indegno voto! Un tal vicin, l'erede
Dell'infesto Visconti, e come puote
Senza disnor del veneto leone
Gloriöso regnar?

LOREDANO

Doge, che parti
Di questo foglio?

DOGE

Infame. E se nell'ore
Di men lucido senno ei non scrivea,
Delle leggi al rigor soggiaccia il figlio.

DONATO

Che sua ragione ad or ad or s'oscuri,
Noto è a noi da gran tempo. E s'ei...

LOREDANO

Che parli,
Donato? Insania per malizia ei finge.
Di questo scritto l'ingegnosa trama
Non palesa uno stolto. Una sottile
Maestrìa di perfidia anzi vi scorgo.
Mirate, come con finissim'arte
Adulando allo Sforza, i più bei giorni
Di sua gloria guerriera a lui rammenta:
Del genitor poi l'amistade antica,
Nè disutile adduce; ed implorando,
Ultimo mezzo, la pietà straniera,
Lo invita a superbir. Con che profondo
Rio scaltrimento di lusinga il noma

Intercessor possente, acciò, se noi
Resistiamo al suo prego, in lui si desti,
Qual suole in cor d'ogni possente offeso,
Di vendetta il desio. No, d'uno stolto
Questo scritto non è, se pur non vuolsi
Dir, che qualunque scellerato è stolto.

DONATO

De' suoi spessi deliri ogni messaggio
Di Cidonia ragiona.

LOREDANO

Allor ch'ei scrisse,
Avea, son certo, dai deliri tregua.
Voi che pensate, o giudici?

BARBARIGO

La colpa
Dubbia non è.

LOREDANO

Nè dubbia fia la pena.
Pongo il partito che dannato a morte
Jacopo sia. L'urna fatal si rechi.

DOGE

Senza udir prima il reo?

LOREDANO

Tutto già udiste
Quel che udir si dovea. Vero è lo scritto.
Colpevol è. Che più a saper ne resta?

DONATO

La legge vuol, che il reo s'oda, quand'anco

Certo il delitto sia.

LOREDANO

Ben. —

(*ad alta voce*)

S'introduca

Jacopo. — Doge, se in catene trarti
Vedrai dinanzi il figliuol tuo, perdona.

DOGE

Cose son queste, ch'a un paterno ciglio
Fra l'altre genti la pietà nasconde.
Ma pietade io non cerco, e voi ringrazio,
Che bastante virtude in me credeste
Da non amar più della patria il figlio.

DONATO

Ei giunge.

DOGE

— Di vergogna avvampo e d'ira.
A me quel foglio, Loredano.

SCENA QUINTA.

Il DOGE, LOREDANO, BARBARIGO, DONATO, gli altri sette DECEMVIRI, i diciannove AGGIUNTI, e JACOPO in catene introdotto da Guardie, che appena si mostrano sulla porta, e subito si ritirano.

JACOPO

— E sempre
In sembianza di reo vedrammi il padre?

DOGE

T'avanza, infamia de' Foscari, e dimmi:
Chi vergò questo foglio?

JACOPO

(*con fermezza*)

Io lo vergai.

DOGE

Qual furor, qual follia ti dettò adunque
Le scellerate note? Erudir forse
Nella scïenza delle patrie leggi
Il genitor ti fea, perchè ignorassi,
Che l'invocare un protettor straniero
È delitto di stato?

JACOPO

Io lo sapea,
Padre, e il rigor di nostre leggi in mente
Dello scriver nell'atto appunto ebb'io.

DOGE

Empio, deliri?

JACOPO

Se colui delira,
Che più l'esilio, che la morte abborre,
E sospira la patria, e ad ogni costo
Vuol rivederla, io delirai.

LOREDANO

Speravi
Dunque di rivederla, intercedente
Di Milano il signor? Non sai, che immota
Ne' suoi voler, de' suoi voler gelosa
La patria tua, qual da' dominii suoi,

Da' suoi consigli lo stranier respinge,
Nè dell'esterna autorità pur l'ombra
Soffre, nè vuol ch'altri qual sia lei speri
Nemmen cortese? Intercessor possente
L'Insubro! O tu, che lo stranier blandivi,
Ignori tu di quai scettrati al prego
Spesso Vinegia la repulsa oppose,
E soffrirla fu d'uopo? O immaginavi
Forse, che un'oste aduneria lo Sforza,
E l'italica pace, ond'egli è fabro,
Turbar vorria per lo sublime scopo
Di ripor nella patria un esul nostro?
E già ripiena di lombarde spade
Vinegia, e 'l traditor reduce e lieto
Di sua turpe vendetta, empio, sognavi,
E del nostro poter le auguste insegne
Strascinate nel fango, e te su questi
Seggi decemviral sangue grondanti
Superbo accanto allo stranier seduto?

JACOPO

Io queste brame perduelli in petto
Mai non accolsi. Il Ciel n'attesto.

BARBARIGO

Ai doni
Uso dello stranier, molto sperasti
Dall'insubra pietade.

JACOPO

A voi ciò lice
Asseverar, poi che i tormenti vostri
Fur più forti del ver. Ma nulla io, nulla

Dallo stranicr, tutto sperai da' Dieci.

LOREDANO

Chiaro favella, e se a tuo scampo adopri
L'ingegnosa follia de' strani accenti,
Erri. Te reo crediamo anzi che stolto.
Che sperasti da' Dieci?

JACOPO

Io da voi spero,
E l'otterrò, nella mia patria morte.

BARBARIGO

Come?

JACOPO

Sì forte dell'esilio antico
Il tedio m'assalì, sì fieramente
Della diletta patria e de' parenti
Stimolommi il desio, che omai perduta
Di placarvi ogni speme, e poi che tolto
M'era nel nido mio tragger la vita,
Di cercarvi la morte alfin decisi.
Il reo foglio vergai, misterïoso
Contegno assunsi, e fra intricate ambagi
Ravvolgendo il parlar, con sospettosa
E sollecita cura ad un mio servo,
Che a Vinegia reddìa, finsi affidarlo.
So ne' veneti cor, so quanto sia
Il terror vostro, o Dieci: e so che ogni uomo
Il ben servirvi a grande onor si reca,
E pio s'estima qui tradir per voi
Padre, amico, fratello. Intera quindi
Certezza avea, che di Milano al Duca

Non già il mio foglio giungeria, ma a voi.
D'aspre catene carco a questi lidi
Su veloce galea venir portato,
E premere il terren, ch'io toccai pria,
E i miei più cari tutti, e te, buon padre,
Abbracciar morituro, ecco l'amara
Speme, che all'infelice atto mi spinse.
Il mio avverso destin precipitarmi
In tanto abisso fe', quando l'aurora
Di salute insperata era vicina. —
Ma il lamentar che giova? E non rividi
La mia terra natal? Non mi beai
Fra cari amplessi d'ineffabil gioia?
Sol l'aspetto de' figli...Ah se concesso
É un istante di sfogo al cor paterno,
Di che mi lagno io più? Su questo capo
Scenda il velo fatal. Me satollato
Di dolce pianto nel funesto addio,
Me venuto a morir di Marco al foro
Traete là fra le colonne infauste,
Dove in mezzo alle immagini de' Santi
Compier s'usa in Vinegia opre di sangue.
Io non chieggo da' Dieci altro che morte.

LOREDANO

(*piano a Donato*)

Decemviro! La lagrima furtiva
Sovra 'l ciglio ti spunta. Obblii tu forse
Dove noi siamo, e a che?

DONATO

Sta sul mio ciglio

La lagrima dell'uomo, e nel mio voto
Il rigor delle leggi.

BARBARIGO

(piano a Loredano)

Io fra gli arroti
Veggo più visi di pietà dipinti.
Ad insolito ufficio essi qui stanno,
E a lor severità temo che nuoca
La presenza del reo.

LOREDANO

(piano a Barbarigo)

Temo il possente
Spettacol io della virtù paterna. —

(ad alta voce)

Al suo profondo carcere si torni
Costui. — Più nulla a udir ne resta.

(compaiono le Guardie sulla porta)

JACOPO

(al Doge)

Almeno
Su quest'augusta mano il bacio estremo...

DOGE

(ritirando la mano, dice con forte affetto, e fortemente represso)

Jacopo!...

JACOPO

Ah padre!

DOGE

...I figli miei son morti.

SCENA SESTA.

Il DOGE, LOREDANO, BARBARIGO, DONATO, gli altri sette DECEMVIRI, i diciannove AGGIUNTI.

LOREDANO

Udiste? Il fallo ei non negava.

DONATO

Giova
L'ingenuo ver dalla sua bocca udito.
Di Jacopo l'errore agli occhi miei
Molto or scemò. Crudel follia l'estimo
Più che delitto assai.

LOREDANO

Mentite scuse
Dunque a sì perspicace occhio fan velo?
E sincere pur fossero, de' cori
Il segreto scrutar Quegli sol puote,
Che gli uman cor creò; ma fra mortali
Giudici il ver nelle apparenze è posto.
Sai che dell'uom sulla visibil opra,
Non sul pensier, non sull'ascoso intento
Regnan le leggi. A qual disegno scritta
Questa lettera sia, non cal: fu scritta.

DONATO

Farne più cauti un primo error de' Dieci,
Loredano, dovria.

LOREDANO

Fallaci segni
Fur d'insolito inganno allor cagione.

Ma d'indizio in indizio or qui non vuolsi
L'orme spïar d'incerta colpa. Il fallo
È certo.

(*additando la lettera*)

È qui. Tu che diresti, o Doge?

Doge

Allor che tempo fia, la mano all'urna
Stenderò non tremante, e del mio voto
Sarà giudice Iddio.

Barbarigo

Parlò finora
Fuor de' tormenti il reo. Veder conviene
Se il labbro suo ciò, che affermava in pace,
Pur fra le angustie del dolor confermi.

Loredano

Dunque...

Doge

A che pro martorïar di nuovo
Le sue misere membra, e fra i tormenti
Costringerlo a mentir?

Loredano

Rammenta, o Doge,
Che il roman Bruto i figli suoi mandava
Flagellati a morire.

Donato

E tu rammenta,
Che a noi sulla curul scranna sedenti
Vietan le leggi ogni oltraggioso accento.

Barbarigo

Pongo il partito, che a crudel martiro...

DONATO

Inutile è il martiro allor che il reo
Chiede morir.

LOREDANO

Dee confessar la colpa,
Non la morte invocar, su noi gittando
Scaltritamente d'ingiustizia il manto.
Sin che un dubbio pur resta (io sol de' vostri
Dubbii ragiono) a' giudici non lice
Far di tormenti per pietà risparmio,
Poi che il vero a scoprir poser le leggi
Questo antico, terribile, solenne
Paragon del dolore.

DONATO

In pria del Doge
S'oda il parer.

DOGE

Parlan le leggi: io taccio.

DONATO

Io mantengo le leggi allor che vieto,
Ch'elle sien fatte inutilmente crude.

LOREDANO

Giudici siamo, o difensor del reo?

DONATO

Poichè dal tribunal terribil nostro
Hanno le leggi il difensor sbandito,
Giudici a un tempo, e difensor n'han fatti.

BARBARIGO

S'è discusso abbastanza. Ai voti.

(un ministro porta l'urna in giro)

DOGE

(votando l'ultimo)

Soffri,

Poi scoppia, o cor.

LOREDANO

L'urna si scruti.

BARBARIGO

(dopo aver raccolto i voti)

Eccelsi!

Vinto è il partito. Un voto sol discorda.

LOREDANO

E fia del Doge.

DONATO

(severamente)

T'ingannasti. È il mio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Palazzo ducale. Sala con porte laterali, ed una nel mezzo, sulla quale vedesi la cifra X indizio del tribunale dei Dieci.

MARINA, ALVISENA in ginocchio.

ALVISENA

(*alzandosi*)

Il cor d'angoscia grave a Dio mi sforzo
Di sollevar, ma questo pio conforto
Persin m'è tolto. Inconsolata io sorgo
Dalla lunga mia prece.

MARINA

O figlia!

ALVISENA

All'alto
Giudizio accolti dall'aurora stanno,
E già declina al suo tramonto il sole.

Madre , sperar degg'io?

MARINA

Sento dal fondo
Le materne mie viscere turbarsi,
Lassa! nè so di quai tremendi mali
Presaghe — o conscie.

ALVISENA

Chi s'avanza?...Il Doge!
D'un gran dolor la maestà severa
Gli siede in volto. Interrogar non l'oso.

MARINA

Ahi che perduta è omai la speme!

SCENA SECONDA.

Il DOGE per la porta del Tribunale,
MARINA, ALVISENA.

DOGE
(*abbandonandosi sopra una sedia*)

Stanco
Son io!

ALVISENA

Signore!...

DOGE

Oh chi signor mi noma?
Il mio diadema i vili han conculcato.
Di questa abbietta porpora m'han cinto,
Re mi salutan — per dilegio. O prischi
Di Vinegia nascente alteri Dogi,

Come il tempo avvilita ha la superba
Dignità vostra! Un tormentato schiavo
De' Badoeri, e degli Urseoli il seggio
Terribil preme, ed innocente espia
Forse d'antica tirannia le colpe.

MARINA

Del figlio tuo deh parla!

DOGE

Io...non ho figli.

ALVISENA

(*con un grido*)

Che?

DOGE

Voi tremate? Impallidite?...A voi,
Donne, pur lice aver ciò, ch'a me tolto
Ha questo serto esizïal, che sceso
È nell'ira di Dio sovra 'l mio capo.
A voi resta — una lagrima. Spargetela
Sovra le vostre, e mie sventure.

MARINA

Ah dunque
L'avete ucciso?

DOGE

Del suo sangue lorde
Queste mani non son. No, parricida
Fatto non m'hanno.

ALVISENA

Ei vive ancora?

DOGE

Il cieco

Aer d'un carcer lontano, infin che il sole
Abbia compiuto un annüal suo giro,
Respirerà. Poi se il dolor non tronca
I suoi miseri giorni...

MARINA

Allora...oh speme!
Lo rivedrem?

ALVISENA

Lo rivedremo?

DOGE

A noi
Per sempre il toglie il suo cretense esilio.

MARINA

Misera!...Ah dunque ei più per noi non vive?

DOGE

Morto alla patria è l'infelice. Al dolce
Aer che vita gli diede, a quanto in terra
V'ha di più sacro e di più caro, è morto.
Or pianger lo si dee come si piange
Uom, che sotterra giace. Ahi sventurato!
Veneto ei più non è. Quindi nè figlio
Pur m'è — ch'io padre a uno stranier non sono.

ALVISENA

Ma il suo delitto?

DOGE

È tal, donne, che merta
Pietà — da voi. Cotal vergava un foglio...
Miseranda follia! Pur fra le lunghe
Agonie del dolore altra parola
Dal labbro afflitto non uscìa, che questa:

« Io, sì, lo scrissi: per morir lo scrissi ».

MARINA

Barbari! Io 'l partoria dunque a trastullo
De' carnefici, e vostro? Oh cor materno!

DOGE

Fra suoi tremendi giudici (inaudito!)
V'ebbe un pietoso.

MARINA

E non fu il padre?

DOGE

Il padre
Sedea sul trono, e genuflesso a' suoi
Piedi un ministro la crudel sentenza,
Che del veneto Doge ha il nome in fronte,
Gli porgeva tremante. Dal paterno
Labbro il figlio l'udia!

MARINA

Nè tu pregavi?...

DOGE

Io pregare? I Decemviri? Consunto
Da lunga prigionia morire il figlio
Lasciò il Doge Raineri anzi che farsi
Della sua grazia intercessor. Nè ancora
Sedea fra i Dieci — un Loredano.

ALVISENA

Crudo!

DOGE

Pur se vincea 'l suo voto, era alfin pago
D'un misero il desìo. Tradito or egli
In sua truce speranza, a eterno esilio

Fra le catene riede; ed io qui stommi
Deserto in sul mio trono. O punitrice
Ira di Dio! Te nelle mie sventure
Presente io scorgo, e d'una colpa antica
Sento ch'io pago ahi! da molt'anni il fio.
Perchè di Marco il foro, e sue colonne
Malaugurate, o Jacopo, nomavi?
Rimembranze funeste! In quel medesmo
Foro, che trïonfante avea trascorso,
Là fra i crüenti marmi incatenato
Di Maclodio l'eroe stette, nè motto
Potè morendo profferir, chè un duro
Freno sul labbro gli chiudea gli accenti.
L'imperterrita fronte alto levando,
Sovra il suo crine sventolar di Marco
Il vessillo mirò, cui tanta crebbe
Gloria e terror colle vittorie sue,
E chinò gli occhi dispettoso, e il collo
Alla veneta scure abbandonava.
Lui confidente in rete insidïosa
Le mie lusinghe trassero. Io blandiva
Perfidamente all'uom, di cui fermato
Avevamo il morir. Vittima ei giacque
Pur del sospetto inavverato, e il solo
Tremulo accento, che il dolor gli estorse,
Fu del sospetto prova. Ah sul mio capo,
Ben che molti il versàr, tutto sul capo
Mio discenda quel sangue, e a me sventure
Frutti, non alla patria! Allor che gli atrii
Del mio palagio attraversò giulivo,

E da perfide guide al carcer tratto
Fu per obblique vie, quando gli oscuri
Anditi cupi ei trascorrea, non ruppe
In lamenti il guerrier, ma dal profondo
Del cor trasse un sospiro, e la funesta
Aura di quel sospir non è ancor muta.

MARINA

D'una vedova il pianto, e di due meste
Orfanelle innocenti or hanno, o figlia,
Ne' pianti nostri un eco.

ALVISENA

— Ov'è il ministro
Del nuzïal mio rito? Una solenne,
Sacra promessa ei dall'altar ne fea
Allor che in nome del Signor noi disse
In eterno congiunti. Or venga, e a noi
Sua promessa mallevi. Agl'impietosi
Dieci severo ei s'appresenti, e gridi:
« Chi siete voi che separare osate
» Que' che congiunse Iddio? »

DOGE

Fiacca è la voce
De' sacerdoti qui. dove la stessa
Religïone è serva, e a' suoi ministri
Dell'austera virtù tolto è il decoro
Per farli agli occhi della plebe abbietti.

ALVISENA

Almen vederlo!...Anco una volta, o sposo,
Vederti, e colle tue confonder queste

Lagrime disperate !

DOGE

A voi concesso ,
Donne , pur fia questo conforto amaro.
In men squallida stanza or ei riposa
Dall'orrenda fatica , e l'infelice
Nave del suo tragitto ahi ! già s'appresta.
Sciolto per poco dalla sua catena
Qui — qui dove la reggia è men segreta ,
Fia condotto a momenti. Or qui gli adduci
I figli tu...ma non sì tosto. Ah tutti ,
Affralito qual è , non provi a un punto
I moti di natura , e sol per gradi
Del crudele abbandon senta il dolore.

(Alvisena entra per una delle porte laterali).

SCENA TERZA.

DOGE , MARINA.

MARINA

Ahi mi si spezza il cor !

DOGE

Dessi all'usata
Sua maëstade il volto ora comporre ,
Ed ahi ! ricever , qual conviensi a Doge ,
D'un proscritto l'addio.

MARINA

Doge tu sempre ,

Nè padre mai?

DOGE

Tempo non è, nè loco,
Dove taccia il dover del grado mio.
Me la mia infausta dignità persegue
Quasi un nemico, nè da lei mi resta
Altro rifugio che la tomba.

MARINA

E il core.
Ne' recessi del core il vigil guardo
Di paventato Inquisitor non scende.

DOGE

Di Dio lo sguardo vi penètra. Come
Sanguini il vede. Il dì, che colma appieno
Fia di dolor quest'infelice argilla,
Ch'egli plasmò, la frangerà pietoso.
Sentir già parmi, che quel dì s'appressi.

MARINA

(*guardando dentro*)

Oh me misera!... — Ei giunge.

SCENA QUARTA.

Il DOGE, MARINA, JACOPO senza catene accompagnato dal CAPITANO GRANDE, che subito parte.

MARINA

O figlio!... Ahi quale

Ti rivede la madre!

JACOPO

Ultima volta,

Che mi rivedi, lasso! ultima volta,
Che il guardo io pascerò negli adorati
Aspetti vostri. Ah ch'io, finchè m'è dato,
Ch'io deh! vi cinga dolcemente al collo
Le braccia tormentate! O madre, allora
Che queste membra mi vestisti, in tuo
Sollecito pensier t'immaginavi
Forse di rivederle un dì coperte
D'illustri cicatrici. E tu le avresti
Senza tremar, come spartana donna,
Noverate con gioia. Anch'io, qualora
Il vigor mi sentia di queste braccia,
Sperai che un giorno ad onorati uffici
Le adopreria la patria, e non mi cadde
Unqua in pensier, che a sì servil tormento
Poste le avrebbe.

(*si abbandona sfinito su di una sedia*)

MARINA

O figlio, ossa dell'ossa,
Sangue del sangue mio!

JACOPO

M'han crudelmente
Straziato, contrito. Il più rio schiavo,
Che il remo scuota incatenato ai banchi
D'una veneta nave, ah! tanti oltraggi
Non soffrì, no, qual già tre volte il figlio
D'un Doge. Eppur...mirate. Estenüato,

Consunto io son. Pur s'io credessi mai,
Che dall'esilio per martir redento
Esser potessi, de' tortor la rabbia
Affronterei ben dieci volte impavido,
E me vedrian, quasi un eroe di Cristo,
Sull'eculeo esultar, mirar con gioia
Le membra dilaniate. Ahi sventurato!
Io non vedrovvi più. Questo, o miei cari,
È il tormento dell'alma.

MARINA

(*piangendo*)

Or quasi duolmi,
Che tanto n'ami.

DOGE

Jacopo, l'immenso
Tuo duol rattempra, e da un vegliardo impara
Come si regga virilmente ai colpi
Dell'avverso destin; come una forte
Alma il dolor, qual che pur sia, non prostri.
E se pure un sollievo è nelle pene
L'aver compagni del penar, tu pensa,
Che al tuo sospiro d'oltremar risponde
Di Vinegia il sospiro, e che l'antica
Tua madre, ed io di prole orbati omai...
Ah! se l'esilio è una spinosa terra,
Pensa che in patria anco si geme. Il nostro
Amor rammenta, ed esule compiangi
A chi siede sul trono.

JACOPO

Una pietosa

Parola udii dal labbro tuo paterno.
Mi suonerà soavemente in core,
Fin che un palpito resti al cor doglioso,
Questa parola. Ah! tu dalle tue glorie
Negli anni estremi pur traggi un conforto
Contro l'avversità. Ma io...Se illustri
Fossero almen le mie sventure, o padre,
Avvilita così tu non vedresti
Del tuo Jacopo l'alma. Errano, il sai,
Per l'itale contrade esuli molti
Cui la rabbia civil dalle natie
Sedi sbandisce con alterne veci.
S'un di quelli foss'io, la mia sventura
Porterei degnamente. Avrei compagno
Dell'onorato esilio un odio antico,
E un'indomita speme...Ah! ma sbandito
Quasi un infame io sono, e questa fronte,
D'ignominia coverta, a me non lice
Al cospetto levar dello straniero:
Nè l'odio a me senza vendetta è dolce,
Nè l'amar senza speme.

DOGE

Il Ciel ringrazia,
Che in tanto imperversar d'itale parti
Sola da sì ria peste ha preservata
La patria tua.

JACOPO

Con tal rimedio, o padre,
Ch'è più del mal tremendo. Oh! che mi giova
Che sia Vinegia in suo tremor concorde,

Che sia eterno un poter, che eternamente
Infelici n'ha resi? Allor che i Dieci
Dormon tranquilli, ed io misero veglio
Di lor catene al suon, rendere al Cielo
Degg'io grazie di ciò, che qui securi
Sono i tiranni, e lor catene salde?
E questo universal muto stupore
Libertade s'appella? Abbiamo in volto
D'uno schiavo il pallor, maestri al mondo
Siam di servaggio, e libertà gridiamo,
Stolti! e facciamo a libertà strumenti
Vili accuse, sospetti, esigli, e morti,
Ed alterni tiranni? Maledetto
Di Tiepolo il furor, che origin diede
Al terribile, insolito, inaudito
Ordin, che di congiure al terror breve
Sol coll'eterno suo terror ne scampa,
E lo stato invadea per conservarlo!

Doge (*severo*)

Lo straniero parlò? Jacopo! S'apre
Là del temuto tribunal la porta.
Questa del Doge è sede.

Marina

Al sen materno
Vieni, o figlio. Qui posa. A me un crudele
Dover non vieta il palesar gli affetti,
Che natura m'impose, e la delira
Parola del dolor scusar poss'io.
A me lice esser madre. Io ne ringrazio
Questo sesso mio fral, per cui son nata

A più soffrir, ma a più compianger anco.

SCENA QUINTA.

Il DOGE, MARINA, JACOPO, ALVISENA, IPPOLITA, ANGELO, LEOPOLDO.

JACOPO

Chi veggo?...Sposa!...Figli!...O del proscritto
Orfana prole, o figli miei, ch'io deggia
Dunque, ch'io deggia da sì cari oggetti
Separarmi per sempre?...Ah voi piangete!
Colle tenere braccia al collo mio
V'avvincolate strettamente, e tutta
In sì improvida età sentir parete
Già la vostra sventura. O tu, che prima
Sentir mi festi del paterno amore
Le soavi delizie, ah tu m'esprimi
Coll'angoscioso tuo dirotto pianto,
Dolce Ippolita mia, che appien sei conscia
Di quel che perdi, e quel ch'io perdo in voi
Sentir mi fai più amaramente.

IPPOLITA

Padre!

Riacquistarti e perderti dovea
Nel medesimo istante? Oh me dolente!
Oh mia misera madre!

JACOPO

E tu, che nato

Del maggior sesso, mia delizia e cura

Esser dovevi un dì, tenero oggetto
De' voti miei delusi...

ANGELO

O padre! i Dieci
Come tremendi son!

JACOPO

Che ascolto!. .Ah dunque
Del lor nome il terror nasce con noi?

ALVISENA

(*presentandogli il fanciullo Leopoldo*)

Quest'innocente, o Jacopo, rimira.
La prima volta è che tu 'l vedi.

JACOPO

Estrema!
Eppur sien grazie al Ciel, che in queste braccia,
Benchè per poco, oggi ti pose. O figlio
Mio!...Le attonite luci in me tu affisi
Puerilmente in sì pietosa guisa,
Che m'invogli a plorar. Tu sei commosso,
Nè ancor sai donde, e all'altrui pianger piangi.
Ah! di Trevigi il fortunato esilio
Mi rammemori tu, però che sei
Di quell'esilio un frutto. Ma sbandito
Era oltre i mari il padre allor che al mondo
Con augurii tristissimi venivi,
Quasi postuma prole: ed io da Creta
Per mio maggior tormento udia, che nato
Era all'esule un figlio, a me che allora
Non avea speme di vederlo mai.

Ah noi

(al Doge)

siam nati a non sentir di padre
Fuorchè i dolori!

DOGE

A questo il Ciel serbava
La mia vecchiaia stanca? E sotto il pondo
Dell'antico dolor pur non soccombe
Questo logoro fral? Sia maledetta
La mia longeva etade! Maledetta
L'infausta vigoria delle mie tempre,
Che ancor sciorsi non vonno! E maledetta
Pur quest'anima mia, che il Ciel sì forte
Creò per farla di più duol capace!

MARINA

Oh quali accenti disperati ascolto!

JACOPO

Sposa...vedova sei. Piangi, diletta,
Sul talamo deserto. Amor l'avea
Sparso di fior. Lo seminò di spine
La perfidia degli uomini. Ma il Cielo
Io pregherò, che nel tuo spirto infonda
Pietoso obblio de' nostri mali...obblio
Di me — se è d'uopo.

ALVISENA

Oh che di' tu?...Potessi,
Potessi almeno al carcer tuo seguirti!
T'alleggerei fors'io di quella tetra

Solitudin la noia.

(volgendosi verso la porta del tribunale dei Dieci)

O voi, che avete
Senza pur dramma di pietà segnata
La sentenza crudel, d'una famiglia
Al par di questa desolata a voi
L'angoscioso spettacolo non giunge.
A voi dato non è dagl'inclementi
Scanni il gemito udir, le strida, il pianto,
Di che il tetto dell'esule risuona
In quell'ora fatal, che un cenno vostro
Duramente nel parte, e il disperato
Grido s'innalza dell'estremo addio.
Ma il segreto imprecar delle consorti
Vedovate da voi, de' padri orbati,
Degl'innocenti parvoli, che voi
Feste, pur vivo il genitor, pupilli,
Senza effetto non cade. Ah no, agli oppressi
Quest'unic'arme invan non diede il Cielo!

JACOPO

Sposa, non imprecar. Ebbi, tu 'l sai,
Fra' miei giudici...il Doge.

DOGE

Ah no che il padre...

MARINA

Perchè t'arresti? E digliel pur che il padre
Dannato non l'avria.

(suona un'ora)

JACOPO

Che sento!...l'ora,

Ahi l'ora è questa del fatal congedo!
(*silenzio*)
Separarci convien. Per sempre!

MARINA

Ahi lassa!

ALVISENA

Miseri noi!

IPPOLITA

Padre e ne lasci?
(*tutti piangono eccetto il Doge, che serba un contegno forzatamente tranquillo*)

MARINA

(*con voce affrettata ed affannosa*)
Questo
(*gli dà un gioiello*)
Di tua madre ricordo abbiti, o figlio.

ALVISENA

(*pure con voce rapida ed affannosa*)
Questa immagine pia sul petto accogli,
E di colei, che al collo tuo l'appese,
Memore vivi.
(*gli pone al collo una medaglia d'oro*)

JACOPO

Or che poss'io mai darvi?
Di queste carni lacerate un brano?
Raccoglierete della mia catena
Forse le anella un dì, trofeo funesto
D'un'orrenda ingiustizia.

MARINA

O figlio!

IPPOLITA ed ANGELO

O padre!

JACOPO

(traendo Alvisena e i figli appiè del Doge)

Venite appiè di questo vecchio tutti.
Le sue tremule man sui capi nostri
Posi, e noi tutti benedica.

DOGE

(non può parlare. Accenna co' gesti ch'egli prega il Cielo di benedirli. Gli alza, ed abbraccia tutti con grande affetto)

JACOPO

(ai figli)

Siate
Felici, e a voi deh! l'innocenza giovi
Più che a me non giovò.

(compare il Capitano grande con guardie)

ALVISENA

(spaventata alla vista del Capitano)

Che veggo!...Ah ch'io
Non vo' lasciarti!

(i due fanciulli primi s'accostano impauriti l'uno al Doge, l'altro a Marina)

JACOPO

Oh estremi istanti!

(al Doge)

A questa,
Benchè antica sventura assüefarmi
No, non poss'io. Ch'io d'ogni speme privo

Non parta almen. L'estrema prece accogli.
Qui m'ama, il sai, più d'un patrizio, e geme
Sulle sventure mie. Deh tu con quante
Sono in Vinegia alme pietose, o padre,
Per me procura, ond'io la grazia ottenga...
Di morir nella patria.

MARINA

Ah non indarno
T'abbia in così solenne ora pregato!

ALVISENA

Lo consola, o signor.

DOGE

(*frenando a stento la commozione*)

...Figlio, obbedisci
Della patria ai voleri, e là dov'ella
Ti manda, va — senza rancor, nè pianto.

JACOPO

E senza speme? — Or vadasi. — Se questa
L'ultima volta è ch'io ti veggo, ah lascia
Che un proscritto la tua porpora abbracci! —

(*baciando il suolo*)

O patria terra, a che crudel rigetti
Le infelici ossa mie? — Sposa, miei figli...

SCENA SESTA.

Il DOGE, MARINA, ALVISENA, JACOPO, i tre figli, il CAPITANO GRANDE, le Guardie, e LOREDANO, che esce per la porta del tribunale dei Dieci.

LOREDANO
(al Capitan grande con severità)

L'ora è trascorsa. Ancor s'indugia?
(terrore universale)

JACOPO

Addio!
(parte col Capitano e colle Guardie)

SCENA SETTIMA.

Il DOGE sfinito dalla lunga forza, che ha fatta a sè medesimo, appena può reggersi in piedi. Si appoggia a MARINA, e ad ALVISENA, e si ritira sforzandosi di coprire col solito suo contegno dignitoso il turbamento, che l'improvvisa comparsa di LOREDANO ha in lui destato. Appena è entrato, si ode di dentro

LA VOCE DI ALVISENA

Misera! Il Doge sviene.

LOREDANO
(solo, guardando verso la parte per cui è entrato il Doge)

Io te nel figlio
Punii. Punirti in te medesmo or voglio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Palazzo ducale. Sala con trono.

DOGE, MARINA.

DOGE

(nelle sembianze notabilmente mutate del Doge e nella voce, e negli atti si veggono i segni d'una vita, che gli anni, e le afflizioni hanno condotta vicino al termine)

Donna, sorreggi il fianco infermo. Ah! fatto
Son della terra inutil peso omai.
Perfin Vinegia mia fastidio sente
Di mia vecchiezza; e del suo Doge, come
D'una logora veste, ora si spoglia.

MARINA

Sposo, che parli?

DOGE

Oh fortunato il mio

Predecessor, quel vecchio Mocenigo,
Cui negli estremi dì non venner manco
Gli spirti suoi primieri, e mai la patria
Non giudicollo a grandi uffici inetto!
Ma le sue tempre a rodere congiunta
Alla lima degli anni in lui non era
La lima del dolore.

MARINA

Ah dunque...

DOGE

I Dieci
Voglion, che a man più degne il freno io ceda
Da tanti anni corretto: e il regio ammanto,
Che tre fiate io rifiutava, ed essi
Giurar mi fenno, ch'io l'avrei portato
Fino all'ultimo dì, s'oggi dal fianco
Per lusinghe o minacce io nol mi scingo,
A strapparmel s'apprestano. La patria
(Essi dicono) il vuole.

MARINA

Intera è dunque
Loredano la patria? E sin a quando
All'ingiusto odio suo farà strumento
I magistrati? Ahi scandalosi esempli!
Questo alle lunghe tue fatiche illustri
Guiderdon si dovea? Così s'onora
Cotanta maestà d'anni e sventure?

DOGE

Pur troppo il so! Queste affralite membra
Niegan seguirmi negli uffici estremi

Della mia dignità. Duolmen...Ma colpa
Fors'è del Doge, se invecchiar gli è forza
Pria di morir? Per la sua patria oh quanto
Data ei bramosamente avria la vita
Là sui domati mari, o sui crüenti
Lombardi piani! Ma poichè captivo
Nella città gelose leggi il fanno,
Ben merta egli perdon se incanutisce
Negli ozi della porpora. Gl'ingrati!
Non è sventura mia, se al Cielo piacque
I giorni prolungar d'un infelice
A provar sua virtude? Ed al vegliardo,
Che a giovamento dello stato intera
Spese la quasi secolar sua vita,
Non è scortese improverargli il vuoto
Degli anni suoi supremi?

MARINA

Ardir cotanto
La Repubblica a' Dieci oggi consente!
Nè l'inaudita gravità del caso,
Nè il mormorar di ben che serva plebe
Dubitosi li fa?

DOGE

Sta sotto l'ale
Del sovrano poter l'urna elettrice
Del Doge. Or chi, tranne il poter sovrano,
Ne scuoterà la polve antica, e il suo
Giudizio, cui mia morte anco non franse,
Vïolare oserà, novelle sorti
Comandarle anzi tempo? Eppur la squilla

Del Consiglio maggior non ha colpito
L'orecchio mio. De' veneti patrizii
La suprema assemblea legislatrice
Convocata non è. Là, 've di tutti
L'unanime voler nasce ed ha voce,
Questa voce solenne ancor non surse.
Ma de' Dieci il terror siede tiranno
Pur nel consesso augusto; e serve anch'essa
Questa turba di regi.

MARINA

Ebben si chiuda
Tua vita in pace entro l'ostel natìo,
E queste soglie in avvenir sol prema
Uom, che padre non sia.

DOGE

S'oggi dal trono
Discenderò, fia con decoro almeno,
Non a grado de' pochi. Oh questo serto,
Cui lustro accrebbi, non sarà ch'io 'l vegga
Pazientemente conculcar, ch'io 'l lasci
Al successor più ch'io nol tolsi abbietto.
Libere e degne degli antichi Dogi
Di Foscari usciran dal petto stanco
L'ultime voci. O donna! Enorme peso
M'è la corona al capo antico, e bramo
Già da lunga stagion scender senz'essa
Nell'avito sepolcro. Eppur sì amaro,
E impensato mi giunge un tanto spregio
Della canizie mia, che quasi lieve
Questo peso or m'è fatto, e de' miei prischi

Anni la gagliardia sentir mi sembra,
E obblïar mie sventure.

SCENA SECONDA.

DOGE, MARINA, ALVISENA.

Alvisena

Ah che più sempre
Le sventure qui crescono!

Marina

(*con affanno*)
Che rechi?

Alvisena

Io di Jacopo nostro udii poc'anzi
Novelle amare.

Doge

(*turbato*)
E quali? Ahimè!...

Alvisena

Sbattuta
Da feroci tempeste errò la nave
Pell'Iònio gran tempo, e fra le molte
Isole dell'Egeo: nè a Creta mai
Le fu dato approdar, quasi respinta
Dall'ingiusta sua meta. Un nocchier veneto
Là 've di Nauplia più s'interna il golfo
La ritrovò, che dal furor dell'onde
Riparata vi s'era: e il mio consorte
Vide, che dal crudel vïaggio affranto

Sovra misero letto egro giacea.
Nel suo concittadin Jacopo affisse
Le languenti pupille, e brevi accenti
Di quella mormorò terribil ira,
Che lo persegue: « Oh se alle naufraghe ossa
» Fosse placata un dì!... » Non proseguia,
Chè avea la lena dall'affanno stanca.
Dalle squallide coltri a stento tratto
L'un suo braccio, il mostrò lurido e scarno,
E dal braccio pendea non mai disciolta
La catena crudel. Taciti intorno
Piangean ciurme e guerrieri. Anco il temuto
Sopraccomito istesso il viso altrove
Torcea per non mostrar nel ciglio austero
La furtiva pietade.

Doge

Or mi s'aggreva
Sulla fronte vie più l'abbominato
Serto cagion di tutti i mali miei.
Oh! ben venga qualunque osi strapparlo
Al canuto mio crine, e ch'io redento
Da questa illustre servitù racquisti
Pria di morire almen la sospirata
Libertà del dolore. Io sette lustri
Vissi a me stesso ed al mio cor straniero,
A tutti noto fuor che a me. Di tutta
Questa pubblica vita or che mi resta?
La patria ingratitudine, e de' miei
Figli le tombe. E non pur tutte! Parte
Avrà di me l'Egeo. Ma la mia fama

Chi può rapirmi? Di Foscari il nome
Dai nostri annali cancellar chi puote,
Senza annullar le pagine più belle
Della veneta gloria? Oh fama infausta,
Che la mia pace ed un figliuol mi costi,
E mi costi — un delitto! Allor che il tempo
Che i regni alterna, il venerato scettro
Dopo secoli e secoli alfin strappi
Alla donna dell'Adria, e muto giaccia
Il lëon fero, e sia Vinegia come
Lacedemone e Tiro, onde si dice,
Che grandi fur; di que' delitti, ond'ella
Per atroce prudenza è celebrata,
La memoria starà quando il suon taccia
Di sue tante virtudi: e ricordato
Fralle pagine rie de' suoi delitti
Fia ne' veneti fasti il nome mio.

SCENA TERZA.

Il DOGE, MARINA, ALVISENA, alcuni Uscieri, SCUDIERO.

SCUDIERO

A tua Serenità chieggon l'accesso
I capi dei Decemviri, e il Collegio.

DOGE

Vengan.

(lo Scudiero parte).

SCENA QUARTA.

Il DOGE, alcuni Uscieri.

DOGE

Sfinito dall'ambascia io sono.
Eppur di Doge il maëstoso aspetto
Anco una volta io mostrerò.

(sale sul trono aiutato da un Usciere che parte subito cogli altri).

SCENA QUINTA.

Il DOGE sul trono, LOREDANO, DONATO, BARBARIGO, i sei Consiglieri del Doge, i tre Capi dei Quaranta.

LOREDANO

Signore!
Quando trepido ancor sul vinto rischio
Il Consiglio maggior creò de' Dieci
La tremenda possanza « ite (lor disse):
» Da qual sia danno incolume serbate
» La repubblica nostra. A voi del modo
» Interamente abbandoniam la scelta.
» Qualunque sia, pur che alla patria giovi —
» Tal sembri a voi — l'adoperate » Doge!
Vuole il pubblico ben, ch'oggi tu renda
L'adriaco scettro, ch'omai grave è fatto
A tua destra senil. Tal di noi tutti

È l'espresso parer : tal di Vinegia
Il voler ben che tacito. Del caso
All'insolita mole alto compenso
Femmo di venti senatori e cinque
Coll'insolita arrota. Il lor mandato
Con eloquente brevità lor dice :
« Provvedete alla patria ». Ora de' miei
Colleghi eccelsi in nome io te , signore ,
Solennemente interrogo : Rinunzii ?

DOGE

E voi, miei fidi consiglier, che dite?

UN CONSIGLIERE

(in tuono di mesta rassegnazione)

Oggi, signore, al tribunal de' Dieci
Illimitate facoltà concesse
Vennero, il vedi.

DOGE

A que' medesmi occulte,
Che le accordàr ...

(con grande espressione)

Donato !

DONATO

(con eguale espressione)

O Doge, è forza!

LOREDANO

Noi di Vinegia dittator perenni
Imperïosamente a te gridiamo :
« Foscari, cedi, o i Dieci irati affronta ».

DOGE

Se spergiuro mi vogliono, gli affronto.

Barbarigo

Dal giuramento assolto sei. Rinunzii?

Doge

Opra spontanea a me chiedete, quando
Me da inaudita vïolenza oppresso
Altamente io protesto? Un'incresciosa
Porpora rifiutar volli quand'era
Bello il rifiuto. Or fora vile, e quindi
Con quanta è ancor del petto mio la forza
Ai Decemviri grido: « Io non rinunzio ».

Loredano

E dovrem?...Questo adunque era il vantato
Tuo gran tedio del trono?

Doge

Io questo trono,
Cui la natura maledì, l'abborro:
Oggi vie più, se il mio seder sovr'esso
Nuoce alla patria. Ma la patria tace:
E fin che aperto il suo voler non suoni,
Nel loco, ov'ella mi ponea, star deggio
Sin all'estremo.

Loredano

Interpreti del voto
Della patria i Decemviri, dall'alto
Solio, malgrado tuo, te balzeranno,
Poi che il Doge è opra nostra, e noi possiamo
L'opra nostra distruggere.

Doge

Non voi,
Ma l'intera repubblica. De' Dieci

Opra il Doge?...Signor, soffri ch'io 'l nieghi.
Colla patria nascea, morrà con essa
L'autorità ducal. Voi co' delitti
Che in gran periglio la ponean, nasceste,
E de' delitti l'immortal sospetto
Immortali v'ha resi. A voi del Doge
Spetta i falli punir. Ma questo serto
La patria in fronte gliel ponea, sol essa:
E quel crin che la patria ha coronato,
Vïolar chi oserà?

Loredano

(*presentandogli l'atto della sua deposizione*)

L'osano i Dieci.

(*silenzio*)

Doge

(*con molta dignità*)

Mi spoglio l'armellin, ch'io vestii primo
In fra' veneti Dogi, e questo serto
Ancor fiorente per recenti allori
A più felice successore invio.
Questa gemma ducal, che alla mia mano
Sol da gelo di morte irrigidita
Tragger altri dovea, la traggo io stesso.
Dal trono ch'io calcai sì lunga etade,
Nella cadente mia vecchiezza io scendo.

(*discende dal trono*)

Ora il Doge morì. Suonin le lodi
Di Francesco Foscari.

Loredano

Anzi che surga

La quarta aurora, abbandonar t'è imposto
Il palagio ducal.

FRANCESCO FOSCARI

Dell'importuna
Presenza d'un vegliardo, anzi che giunga
Al suo tramonto questo dì, fia sgombro. —
Apran gl'Inquisitor del morto Doge
Il sindacato del mio regno,

(*guardando fiso Loredano*)

E s'avvi
Fra i cittadini chi di me si lagni,
Venga. Mi giova assistere vivente
Del mio nome al giudizio. — Avvi pur cosa
Che ad impormi vi resti?

LOREDANO

Altro non resta.

FRANCESCO FOSCARI

(*ai Consiglieri*)

Or dunque addio, di mie ducali cure
Valorosi compagni,

(*ai Capi dei Dieci*)

Addio, tutori
Della patria tremendi,

(*ai Capi della Quarantia*)

E voi quant'altri
Foste presenti oggi al grand'atto, addio.
Salutate per me nei lor consessi
Il Senato, i Comizii. Al novo Doge
Dite, che il regno io gli augurai felice,
Meno ingrata la patria. Ah tal sia scelto,

Che soltanto in amarla a me somigli!

IL CONSIGLIERE

(che ha parlato prima, dice da sè)

Sventurato signore!

FRANCESCO FOSCARI

O tu che mostri

Tanta pietà nel giovanile aspetto,
Dimmi, ten prego, il nome tuo.

CONSIGLIERE

Di Marco

Memmo son figlio.

FRANCESCO FOSCARI

(sospirando)

D'un mio amico. Digli

Che agli affetti privati i dì consacro
Che mi restano ancor. — Donato, abbraccia
Me non più Doge.

(s'abbracciano)

LOREDANO

Un gran dover compiuto

Abbiam. Noi chiama ora la patria altrove.

SCENA SESTA.

FRANCESCO FOSCARI, LOREDANO
che sta per partire.

FRANCESCO FOSCARI

Loredano, sei pago?

LOREDANO

Ancor nol sono.

SCENA SETTIMA.

FRANCESCO FOSCARI.

Del piè la lena e del respir mi manca...
Quasi all'estremo or m'ha condotto il lento
Morbo della vecchiezza...
(s'abbandona sopra una sedia)
Ah! pochi giorni
A viver mi rimangono in privata
Sorte.

SCENA OTTAVA.

FRANCESCO FOSCARI, MARINA, ALVISENA, IPPOLITA, ANGELO, LEOPOLDO, un Servo.

MARINA

Sposo!...

ALVISENA

Signor!...

I DUE PRIMI FIGLI

Padre!...

FRANCESCO FOSCARI

Piangete?
Rasserenate il ciglio. A voi rinasco
Mentre io muoio allo Stato...Ah troppo tardi
Mi racquistate! — A più quïeto ostello
Avvïamoci or tutti. Alcun m'aiuti
A strascinar sino alla nave queste

Mie membra inferme.

(si appoggia al servo)

Tu precedi, o nuora,
Teco traendo del mio figlio i figli.
Tu muovi al fianco mio, di quest'antico
Compagna antica. In questa reggia, o sposa,
In più felici dì meco venisti.
Or ne vai meco espulsa. O mia di tanti
Anni dimora, io t'abbandono. Addio!
Giovine e lieto entrai qui un giorno, e padre
Di molta prole. Orbato padre or n'esco,
E d'anni carco, e di sventure. Ahi sede
Malaugurata!...eppur non sempre. I miei
Più belli e gloriosi anni qui trassi:
E di quegli anni il sovvenir m'assale
Nel varcar della soglia, e assai più amara,
Ch'io creduta non l'ho, questa già tante
Volte invan sospirata ora mi rende.

ALVISENA

Dell'affollato popolo, che gli atrii
Inonda del palagio, il rumor odi.
Schiviam, ten prego, per segrete scale
Quest'ultima vergogna.

FRANCESCO FOSCARI

A' miei nemici,
Non a me, la vergogna. Ascosamente
Come un profugo uscir da queste porte
Non voglio, no. Per ove asceso io sono,
Scendere il vulgo spettator mi vegga.

(partono nell'ordine prescritto da Foscari)

SCENA NONA.

Piazza davanti al palazzo ducale piena di

CITTADINI.

PRIMO CITTADINO

Sì, di sventure il regno suo fu pieno;
Ma di glorie pur anco. E le sventure
Del Doge opra non fur. Ma poi del Doge
Chi più infelice?

SECONDO CITTADINO

Non doveasi invero
D'un illustre vegliardo i giorni estremi
Amareggiar così. Ben si potea
Il supremo suo dì, che omai s'appressa,
Con pazïenza attendere.

PRIMO CITTADINO

Se stesse
Del popolo in balìa...Mira. La folla
S'apre appiè del palagio. Or certo ei scende
Dei giganti la scala.

SECONDO CITTADINO

E fia chi nieghi
Tributargli una lagrima?

PRIMO CITTADINO

(*con minaccia*)

Se un core
Tutti avesser qual io, forse...

SECONDO CITTADINO

Che veggo !

Un ministro de' Dieci.

IL BANDITORE

(da un balcone del palazzo)

Udite ! In nome

Dell'eccelso Consiglio a voi s'intima
Sull'odïerno fatto alto e perenne
Silenzio. A' trasgressori è minacciata
La disgrazia dei Tre.

(si ritira. Silenzio universale)

SCENA DECIMA.

CITTADINI, FRANCESCO FOSCARI con berretta non ducale in capo, appoggiato al Servo, MARINA, ALVISENA co' tre figli, escono dalla porta del palazzo ducale nell'ordine espresso nella scena VIII.

FRANCESCO FOSCARI

(fermandosi per istanchezza)

Sostiamo alquanto.

Oh quella scala un dì salii più ratto,
Ch'or non la scesi.

(guardando dentro)

La ducal corona

Là mi fu imposta.

(guardando l'esterno del palazzo)

Il popolo aringai

Da quell'alto balcone, ed esso al mio
Sermon fe' plauso. A questo ostel superbo
Diamo un ultimo sguardo. I miei servigi
Mi vi chiamaro un dì. Men caccia adesso
La malizia degli uomini. — Nei volti
De' circostanti una pietade io scorgo,
Cui fa muta il terror. — Dov'è la nave?

(*al Servo*)

Per questi pochi passi ultimi reggi
Il mio tremulo piè.

(*si avvia di nuovo*)

SCENA ULTIMA.

FRANCESCO FOSCARI, MARINA, ALVISENA coi tre figli, il Servo, CITTADINI, ed un NUNZIO, che giunge frettoloso, e mostra ai gesti di farsi insegnare da alcuni cittadini dove sia Francesco Foscari.

IL NUNZIO

Signor!

FRANCESCO FOSCARI

(*con dignità*)

Se il Doge
Tu cerchi, il trono è vuoto.

IL NUNZIO

Il padre io cerco

Di Jacopo Foscari.

ALVISENA

(*atterrita*)

Oh ciel!...

FRANCESCO FOSCARI

(*tremante, ma sforzandosi di mostrare fermezza*)

Son io.

IL NUNZIO

Deh! chè non posso di miglior ventura
A te venirne apportator?

MARINA

(*con grande affanno*)

Prosegui!

IL NUNZIO

Il figlio tuo, signor, giurar mi fece
Che il suo saluto estremo a te recato
Ed a' suoi tutti avrei. Là di Morea
Sul lido...egli spirò.

ALVISENA

Sventura!

(*stringesi intorno i figli con affetto*)

MARINA

Oh figlio!

FRANCESCO FOSCARI

(*con voce di profondo dolore*)

Tutto adunque è perduto!

MARINA

(*osservando Foscari*)

Oh come il petto

Affannoso gli balza! Oh come grave
Gli s'è fatto il respir! Misero!

ALVISENA

Ah padre!

(suona la campana del Consiglio maggiore a lenti rintocchi, e sèguita fino al fine)

FRANCESCO FOSCARI

(si scuote al suono della campana, e mostra di ascoltarlo attentamente)

PRIMO CITTADINO

(vicino al Foscari dice al secondo Cittadino)

Del Consiglio maggiore odi la squilla.

SECONDO CITTADINO

Come? All'elezïon del novo Doge
Si raduna esso già?

FRANCESCO FOSCARI

(che avrà intese le parole dei due Cittadini, ne rimane colpito in modo, ch'egli precipita al suo fine)

MARINA

(osservando il Doge)

Tutto l'invase
Un tremito mortal!

ALVISENA

Che fia?

FRANCESCO FOSCARI

(con voce fioca)

Del novo

Doge ?...Il Doge...

(*vorrebbe dir* mori , *ma rimane impedito, e spira fra brevi convulsioni*).

MARINA

Che veggo ?...Oh cielo ! È spento.

PRIMO CITTADINO

Fero colpo !

ALVISENA

Ahi me misera !

(*la famiglia Foscari si stringe tutta intorno al cadavere. Il popolo accorre a quella parte , e lascia vuoto uno spazio, nel quale si vede Loredano , che rivolto anch'egli verso il cadavere di Foscari , dice con maligna compiacenza*)

LOREDANO

Ha pagato !